URANIA speciale

I ROMANZI

AQUILIADE

Somtow Sucharitkul

MONDADORI

27-4-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Somtow Sucharitkul

AQUILIADE

Titolo originale: *The Aquiliad*

Traduzione di Olivia Crosio

© 1983 by Somtow Sucharitkul

© 1986 Arnoldo Mondadori Editore

Copertina di Karel Thole

Parte prima

AQUILA

1

Un giorno, quando ero ragazzo, mio padre mi portò con il carro a motore sulla Via Appia per assistere alla crocifissione di un uomo. Si trattava di uno schiavo, colpevole di un reato minore che non ricordo, ma era la prima volta che vedevo uno spettacolo del genere. Lungo tutto il tragitto, in mezzo agli olivi argentei sotto il sole estivo, mio padre non fece altro che decantare a beneficio mio e del mio precettore Nikias il valore delle buone vecchie regole della morale.

Nei pressi della Via Appia incontrammo molti schiavi e contadini. Il loro spavento al passaggio del nostro carro a motore, dorato, con gli schiavi in uniforme che alimentavano la caldaia a vapore e le colonnine ioniche a sostegno del baldacchino di seta indiana, aveva qualcosa di comico e nello stesso tempo commovente. Solo pochissimi, dal rango di tribuni in su, potevano vantare - benché fosse molto più lento dei cavalli - un veicolo come il nostro perché le sue parti nevralgiche venivano costruite nel cuore del Tempio di Jupiter Capitolinus da schiavi senza lingua e senza piedi, che non potevano rivelare i riti segreti della fabbricazione. Mio padre era entrato nelle grazie dell'imperatore Nero, un po' perché non aveva mai complottato contro di lui e un po' per i doni insoliti che gli faceva di tanto in tanto. L'ultimo era stato un lucido sudario proveniente dall'Asia Minore, usato in passato per avvolgere il dio del grano prima di sacrificarlo affinché rinascesse l'anno successivo nel corpo di qualche sfortunato giovane.

La mia toga era impregnata di sudore per il caldo soffocante. Quando arrivammo a destinazione era già tardo pomeriggio e mio padre era troppo stanco per continuare con le sue prediche. Di tanto in tanto la graziosa Briseis riempiva i nostri boccali di Falerno gelato dalla neve. Ero giovane allora, come ho già detto, e non ricordo granché di quello che vidi. Mentre lo legavano strettamente alla croce lo schiavo gridò e tentò di divincolarsi, e ancora gridò mentre rizzavano la croce davanti al pubblico, poi cadde in uno

stato miserevole di letargo, gli occhi vitrei, le mosche che gli giravano attorno alla testa. Noi ci abbuffammo di melone e di cervella di pavone condite con miele.

Durante il viaggio di ritorno, mio padre, scosso dalla vista del sangue e dall'agonia del condannato, riprese a indottrinarmi, in piedi sul carro, con la brezza che agitava i folti capelli bianchi e la toga di senatore.

«Titus, ragazzo mio» mi disse pomposo in latino, invece che nel greco che si usava tutti i giorni «ricordati sempre che sei un romano. Come libero cittadino non verrai mai condannato alla crocifissione, ma quello che hai appena visto ti servirà ugualmente di lezione. Le vecchie regole di comportamento sono sempre le migliori. Non dico che tu debba sposare l'ideale repubblicano o sciocchezze del genere, ma devi amare la verità ed essere un uomo probo. Insomma, voglio poter essere fiero di te. Non avremmo dovuto permettere a questi molli Greci di trasformarci in uomini affamati di cultura. Un tempo i nostri compatrioti erano forti, combattevano duramente e vivevano con poco, non erano come quella donnetta del tuo precettore, con i capelli arricciati e cosparsi di profumo.

"Se tu mi ascoltassi invece di ridacchiare! Dopotutto il nostro divino imperatore Lucius Domitius, o Nero come gli piace farsi chiamare, nonostante il suo amore per il canto e il teatro ha scelto me, un uomo integro e all'antica, per gratificarmi con il dono di questo magico carro senza cavalli, le cui misteriose leggi di locomozione sono note solo a Jupiter e a Vulcano.»

«Ma, signore» intervenne Nikias «ormai tutti sanno che questo carro fu inventato da un uomo di scienza greco, Epaminondas di Alexandria, basandosi sulle teorie di Aristotele e Archimede, e che questo stesso greco ora occupa una posizione segreta, ma di tutto rispetto, nel Tempio di Jupiter. E questo motore, che si dice funzioni solo dopo aver celebrato strani riti e sacrifici, in realtà è un semplice trucco meccanico, identico a quello che fa muovere le navi appena tornate dalla Terra Nova con quel carico di stravaganze, e...»

«Taci, impudente! Di questi tempi non si trova più uno schiavo decente neppure per mille pezzi d'oro» disse mio padre estraendo da sotto la toga un piccolo flagello. «Ti dovrò frustare, Nikias. E accidenti a queste mostruosità

semoventi!

Non ci sono cavalli su cui sfogarsi, le ruote girano senza un minimo di sentimento.»

Così prese a frustare il mio precettore, ma più che altro fece il gesto, perché lo mancò la maggior parte delle volte.

«Parlami della Terra Nova, Nikias» dissi io quando lo schiavo fu seduto di nuovo al mio fianco. «È vero che vi hanno trovato dei barbari?»

«È vero sì, e hanno trovato anche polli giganti di colore grigio, mandrie di uri, e i barbari più orgogliosi che si possano immaginare, a migliaia. Figurati che hanno sterminato la Decima Legione prima che il generale Gaius Pomponius Piso...»

«Fandonie!» tuonò mio padre. «Tutti sanno che l'esercito romano, grazie alla disciplina, all'ordine e al coraggio che lo contraddistinguono, non può essere sconfitto!»

«Andate a dirlo ai Parti» ribatté Nikias, schivando un colpo di flagello.

«Devono essere davvero fieri, questi barbari della Terra Nova» commentai io, con lo sguardo che luccicava. Già allora sapevo che un giorno sarei diventato generale e avrei avuto una legione tutta per me. Mio padre aveva l'autorità necessaria per farmi fare carriera. «Sono più coraggiosi dei Bretoni?»

«Molto più coraggiosi e molto più selvaggi» rispose Nikias tenendo d'occhio mio padre «ma non ti racconterò più niente fino a quando non avrai imparato a memoria l'aoristo di questi verbi contratti. Quando radici che terminano con alpha, epsilon od omicron sono a diretto contatto con il suffisso della coniugazione...»

«Accidenti anche alla grammatica greca!» borbottò mio padre mentre il carro varcava i confini della nostra proprietà.

«È geloso» mi sussurrò all'orecchio il mio precettore «ed è molto seccato perché l'imperatore lo invita solo alle feste nelle quali Petronio può

ridicolizzarlo davanti agli altri quando fanno il gioco delle improvvisazioni poetiche. Tuo padre, che non sa distinguere un esametro da un buco per terra, è costretto a pizzicare la lira e a inventare versi. Sembra che Petro-nius parli di lui nel suo ultimo libro, e in certi termini...»

Forse ho dipinto un'immagine troppo felice di quei tempi, ma furono così brevi! Mio padre cadde in disgrazia presso Nero, l'imperatrice Poppaea lo accusò di aver commesso qualche scorrettezza, e gli venne concesso di suicidarsi. Nonostante la legge, la quale consentiva ai discendenti dei traditori che si erano lasciati cadere onorevolmente sulla spada di ereditare, l'imperatore riuscì a confiscarci la proprietà. Fu Nikias, il "molle Greco" sul quale mio padre aveva amato accanirsi, a salvarmi. Aveva un cugino, un eunuco, che occupava un posto importante nella burocrazia di palazzo ed era diventato ricco sfondato semplicemente accettando di lasciarsi corrompere una volta ogni tre che gli veniva proposto, senza mai curarsi di rendere il servizio che gli era stato richiesto.

Così quello che restava della mia famiglia si trasferì a corte.

Nel frattempo ero diventato un uomo. Nero e qualche altro imperatore erano morti in modo poco simpatico e la Terra Nova era diventata di gran moda. Lungo la costa orientale erano sorte città con tutti i divertimenti, terme, circhi e arene, e dei procuratori erano stati inviati laggiù per governare fiorenti colonie di Romani e di nativi romanizzati. Le legioni si erano spinte a ovest, in quella che adesso è la provincia di Lacotia. Alcuni dei nostri cavalli erano fuggiti nelle praterie e si erano riprodotti, cosicché nel giro di pochi anni gli abitanti della Terra Nova erano diventati tutti provetti cavalieri.

La morte di mio padre mutò il mio atteggiamento verso la vita e la condizione umana. Mi impegnai a fondo per diventare un bravo cittadino romano e divenni quello che mio padre aveva creduto di essere: m'infervorai per il mio Cesare e le vittorie romane, studiai Senofonte e tutti gli storici greci, entrai a far parte di una legione con qualche incarico di comando e partecipai a battaglie in Britannia, dove i Pitti avevano invaso Eboracum, e lungo i confini della Dacia, dove dei barbari recalcitranti facevano ancora pressione.

Finché mi notò il Divino Domitianus. Nel giorno stesso in cui garantì la cittadinanza romana a tutti i barbari della Terra Nova e si autoproclamò Pater

Maximus Candidusque, l'imperatore onorò me con il comando della Trentaquattresima Legione.

2

«Titus, vecchio mio» mi disse l'imperatore «ho conquistato qualcosa ultimamente?»

Eravamo al circo, nel palco imperiale, e Domitianus stava mangiucchiando delle lingue di allodola in salamoia. Una per poco non lo soffocò quando scoppiò a ridere nel vedere come i leoni si contendevano le membra degli Ebrei e giocavano con i loro cadaveri mutilati. Il suo favorito del momento, un nano macrocefalo con gli occhi fuori delle orbite, sedeva ai suoi piedi.

«Non ti rimane molto mondo da conquistare, Magnifico» risposi io sentendomi ridicolo senza uniforme, e profondamente annoiato dallo spettacolo. «Ci sarebbe ancora l'estrema parte occidentale della Lacotia, nella Terra Nova...»

«Che barba; Titus! Quei selvaggi sono tronfi d'orgoglio e certo nell'arena sono divertenti, anche se tu non hai ancora avuto modo di vederli perché sei relegato a Settentrione in compagnia dei Visigoti e dei Pitti, ma io voglio uno spettacolo vero ed è da... dall'anno scorso, quando abbiamo visto le Amazzoni sui carri a motore contro i pigmei in bicicletta, che non assisto a qualcosa di veramente spassoso.»

La folla gridava mentre gli schiavi muniti di uncini trascinavano quello che rimaneva degli Ebrei fuori dei cancelli della morte. Un leone non voleva saperne di uscire. Domitianus batté le mani grassocce e, su un piatto d'argento, gli vennero portati un arco e delle frecce. Lui fece segno al popolo di tacere e ventimila persone interruppero a metà quello che stavano dicendo per obbedirgli.

«Sì, Magnifico, ma che fine hanno fatto i carri a motore?

Da quando sono rientrato a Roma non ne ho visto uno.»

«Taci, adesso.» Domitianus si mise in piedi sul trono e scoccò la freccia,

trapassando al primo colpo la gola del leone recidivo. La folla esultò con spontaneità ben meditata, e l'imperatore tornò a sedersi mentre nell'arena fluiva l'acqua per la battaglia navale. «Dicevi dei carri a motore, Titus? Sì, li ho utilizzati tutti per quel memorabile spettacolo, e da allora i sacerdoti del Tempio di Jupiter non si sono ancora degnati di costruirne altri.»

«Anche Epaminondas di Alexandria?»

«L'ho fatto torturare, ma non è servito. A quanto pare le sue visioni dal futuro sono terminate. Prima che morisse siamo riusciti a strappargli il segreto delle navi, almeno quello, altrimenti avremmo perso ogni contatto con il Nuovo Mondo. Ma tu stai cercando di sviare la conversazione.»

«Io no. Si stava parlando dello spettacolo.»

«Hai presente Marcus Ulpius Trajanus?»

«Come potrei averlo dimenticato? Mi ha insegnato tutto quello che so. Brillante stratega, quell'uomo. Fu ottima la sua idea di spingere i Daci sul Danubio nella direzione sbagliata.»

«Fin troppo buona. Aveva dei progetti grandiosi. Soggiogare i Parti, per esempio. E altro. Ha sottomesso la Cappadocia, ma poi si è montato la testa. Voleva addirittura costringere i Parti a ritirarsi in India. Fortunatamente sono riuscito a spedirlo in Terra Nova a combattere contro i Seminoli, una tribù di selvaggi molto agguerriti. Così si sfoga. Adesso lo vorrei richiamare, ma come sai quelle navi, anche con i miglioramenti che Jupiter Optimus Maximus ha suggerito a Epaminondas, impiegano almeno un anno per arrivare qui, e i Parti stanno attaccando adesso.»

«Quali Parti, Magnifico? Pensavo che fossero tutti occupati a disputarsi il trono lasciato vacante da Vologesus.»

«Non so. Qualcuno dei loro reucci ha riunito poche migliaia di soldati che una delle nostre legioni sgominerà senza neppure bisogno d'impegnarsi troppo. Non darei neppure tanto peso alla cosa se non fosse che le mie preziose mandrie di uri sono in pericolo.»

«Mandrie di... Scusa, Caesar, ma sono stato via per così tanto tempo...»

«Oh, stupido generale! Uri, bisonti. Li sto allevando in Cappadocia per l'arena. Non hai idea di quanto sia complicato catturarli. Ho dovuto mandare i miei migliori legionari in Dacia e nelle foreste della Sarmatia, a nord del Mar Nero, per trovarli. Ti ricordi i cento giorni celebrativi d'apertura del Colosseum, organizzati da Vespasianus? Da allora gli uri sono stati utilizzati in gran numero nelle arene e sono diventati animali rarissimi, in via d'estinzione. L'unico modo per procurarseli in fretta è attingere al mio allevamento. Ho sentito dire che se ne trovano in gran numero in Lacotia, nella Terra Nova, ma spedirli per nave costa troppo anche per me.

Dovrò inventare qualche tassa nuova. Sull'adulterio, per esempio, o sul teatro. Anche sulle zucche non sarebbe male.»

«No, non sarebbe male.»

«E tu, Titus, guiderai la spedizione.»

«Sì, Magnifico» risposi con un tuffo al cuore. Mi consolai pensando che non sarei stato presente mentre Domitianus instaurava il regime del terrore, come correva voce che avesse intenzione di fare. Non mi sarebbe piaciuto finire in bocca a un leone o a uno dei coccodrilli che in quel momento venivano liberati nell'arena per ripulirla dei sopravvissuti alla battaglia navale.

«Prenderai la tua Trentaquattresima Legione. Che spettacolo! Potrei venire con te a godermi la carneficina.»

«I tuoi sudditi hanno bisogno di te qui a Roma, Caesar.»

«Attento a come parli, generale! Sto per ripulire la città.

La cosa migliore per te sarà essere lontano da qui, e l'unica cosa che sei capace di far bene è combattere.»

Era vero, e per la prima volta dopo vent'anni rividi mio padre che moriva sul triclinio con il cuore trafitto dalla sua stessa spada. Era stata l'ultima volta che un Caesar aveva deciso di ripulire la città.

«Grazie, Magnifico, per l'onore che mi concedi» dissi inginocchiandomi a terra, ma Domitianus era tutto preso a colpire i coccodrilli con l'arco e le frecce e sghignazzava tutto contento mentre l'arena, ormai quasi svuotata dell'acqua, si tingeva di rosso.

Partimmo da Brundisium a bordo delle tradizionali triremi, perché il tragitto non era lungo. Ma perché fosse chiaro a chiunque ci avesse visto che eravamo messaggeri dell'ira del Divino Imperatore, eravamo preceduti e seguiti da una scorta delle navi nuove, piccole e veloci.

La Trentaquattresima era in Tracia, ancora fresca di un'incursione nella terra dei Daci. Anche il mio precettore Nikias si trovava là, più arguto che mai. Ci mettemmo subito in marcia verso oriente.

Attraversammo un vasto territorio della Pax Romana. Le città erano tutte costruite secondo lo schema romano: residenze di campagna per i ricchi, un tempio per il dio locale e un secondo per Jupiter o Augusto, un circo, il bagno pubblico, quartieri ad appartamenti per i poveri, mercati e via dicendo. Il terreno era vario, dalle colline della Bitinia alle pianure della Galatia, ma le città erano tutte uguali e questo era uno degli aspetti dell'Impero che mi dispiaceva di più.

Come sempre mantenevo una dura disciplina e non esitavo a far flagellare o giustiziare gli uomini, ma per tutto il tragitto lungo le dritte e lastricate strade romane non colsi un solo attimo di scoramento nella marcia dei soldati, né un ondeggiare delle insegne rette dagli aquiliferi. Nonostante tutti i suoi difetti, mio padre aveva fatto di me un vero uomo.

Quando arrivai in Cappadocia vidi subito che Domitianus era stato male informato.

I Parti avevano già valicato le montagne e avevano raggiunto la pianura occidentale della regione, dove c'è un vasto lago salato. Erano cinque volte più numerosi di noi e avevano già conquistato la città di confine di Domitianopolis, fondata solo un anno prima. Le preziose mandrie di uri pascolavano oltre le linee nemiche.

Feci del mio meglio. Ci accampammo a un miglio dai Parti, sul fianco di una

collina, e li attaccammo secondo i sistemi tradizionali, ma erano in troppi. Durante la seconda battaglia subii la perdita di una delle aquile; il montone sacrificale aveva tre fegati e il cuore dalla parte sbagliata. Scrissi subito una lettera a Domitianus chiedendo aiuto e ritirai la mia legione nella città di Trajanopolis, dove attesi rinforzi.

La risposta arrivò qualche settimana più tardi e mi venne recapitata al bagno, dove mi stavo facendo massaggiare la schiena.

A Titus Papinianus, generale della Trentaquattresima Legione.

Caro Titus, vecchio mio, hai avuto più di quello che andavi cercando, vero? Non posso fare molto per te. La Terra Nova è in agitazione e per qualche motivo i Seminoli (così si chiama l'unione dei Chrichi, Chirochi e Choctavi che abbiamo spinto a sud-est con l'occupazione, misti a schiavi della Nubia sfuggiti al nostro controllo) hanno deciso che non abbiamo il diritto d'insegnare loro a fare il bagno, andare al circo e così via. Trajanus sta cercando di placarli, ma per ora solo le province a nord, la Lacotia e l'Iracuavia, sono pacifiche.

Come vedi non posso fornirti aiuto se non sguarnendo altre frontiere, il che non è possibile.

Una notizia curiosa, Titus. Con l'ultima nave carica di intrattenitori per l'arena l'impresario Lucretius Lupus, che si trova in questo momento nella Terra Nova, mi ha spedito una intera tribù della Lacotia. Il capo, Aquila (in realtà ha un nome barbaro che assomiglia a uno scioglilingua, ma il significato è Aquila), è lo stesso che trentacinque anni fa ha sconfitto Pomponius Piso. La tribù avrebbe dovuto combattere contro gli arcieri Numidi nel Colosseum, ma... perché no? Te la manderò per intero con la prossima nave.

Chissà, forse conoscono dei trucchi a noi ignoti, e inoltre hanno un aspetto davvero spaventevole. Combatti bene e torna, come dice il detto, con lo scudo o sullo scudo.

Ave atque vale.

Titus Flavius Domitianus, Caesar, Augustus, Imperator, Pater Patriae, Pater

Maximus Candidusque, eccetera eccetera, tuo imperatore e dio.

A quanto pareva, dopo tutto ero anch'io vittima dell'epurazione di Domitianus. Ma almeno avrei esaudito il desiderio che nutrivo fin da ragazzo: incontrare di persona uno di quei tanto temuti barbari della Terra Nova. Poi sarei gloriosamente morto in battaglia.

3

Era stata una giornata pesante. Eravamo tornati al vecchio accampamento e io stavo studiando le storie di guerra, cercando di farmi venire in mente uno stratagemma per schiacciare il nemico. Perché la legione non restasse troppo a lungo in ozio, avevo mandato due manipoli di fanteria a scavare nuove trincee e a costruire fortificazioni supplementari. Da solo, nell'ombra del mio pretorio, con un bricco di vino a tenermi compagnia, cercavo il modo migliore per schierare la nostra misera artiglieria, scorpioni, baliste e catapulte, spostando dei ciottoli su una riproduzione in argilla del campo di battaglia. Circa duemila uomini, un terzo della legione, erano morti o feriti, e mi sentivo molto depresso.

Così depresso che finii per addormentarmi sul tavolo. Una lampada illuminava il pretorio e ombre inquietanti guizzavano sui tendaggi. Io indossavo solo la tunica. Fuori c'erano le guardie, con le lance incrociate davanti all'ingresso.

All'improvviso aprii gli occhi.

Quell'ombra sulla parete... C'era qualcuno nella stanza?

Tesi l'orecchio: non era il respiro di un uomo? Forse il mio, però...

Afferrai il pugnale, ma mi fu strappato di mano. Mi voltai e vidi un'apparizione che mi fissava biecamente.

«Jupiter difendimi!» gridai, e pronunciai altre formule contro i demoni, ma il fantasma non sparì.

Rimasi immobile. Ormai ero certo che stavo sognando, altrimenti come mai

le guardie non erano ancora accorse? Diedi una lunga occhiata all'apparizione e constatai che gli esseri infernali visti da Aeneas durante la discesa nell'Hades, secondo la descrizione di Virgilius, non erano niente in confronto a questo.

Il viso era solcato di rughe, gli occhi acuti come quelli di un rapace e le guance dipinte di rosso, nero e giallo. I capelli erano lunghi e bianchi, e sulla fascia che il fantasma portava come una corona attorno alla testa erano fissate delle penne d'aquila.

Era nudo, tranne che per un perizoma di cuoio che gli nascondeva le parti intime, e il suo corpo mostrava chiari segni dell'età. Odorava in modo strano. Se si era lavato di recente, non aveva certamente fatto un bagno romano.

Mi sorrise.

«Chi sei?» gli domandai, dopo essermi ripetutamente pizzicato il braccio. Purtroppo ero sveglio. «Come hai fatto a entrare?»

«Non ho ancora trovato un romano che non si sia lasciato sorprendere» mi rispose scrollando le spalle.

«Vuoi dire che tu sei...»

« *Hechitu Welo*, Aquila il Barbaro.»

«Ma tu parli la mia lingua!»

«Che cosa credi, romano? Per trentacinque anni abbiamo frequentato le vostre terme, letto i vostri assurdi poeti e assistito agli spregevoli spettacoli di sangue che vi appassionano tanto.»

«Sono onorato di averti ai miei comandi, Aquila. La tua fama di guerriero...»

«Ai tuoi comandi? Il grande Padre Bianco non mi ha parlato di nessun comandante. Siamo venuti di nostra spontanea volontà, in amicizia, per combattere. Hai del vino da offrirmi, romano?»

«Sicuro.» Feci per versare il vino nel boccale, ma Aquila il Barbaro

s'impossessò del bricco e bevve direttamente da lì.

«E i tuoi uomini? Quanti sono?»

«Come posso saperlo? Hai mai provato a contare gli alberi di una foresta?»

«Fammi vedere, allora» dissi, scostando un lembo della tenda che chiudeva l'ingresso.

Fuori c'erano le due guardie, uccise. In cielo splendeva la luna piena e all'incrocio tra la Via Principale e la Via Pretoria ardeva un fuoco, quindi vidi subito gli uomini di Aquila: formavano una processione a dir poco ridicola, come quelle delle farse di Plautus.

Alcuni erano a cavallo e i loro destrieri erano dipinti come i loro visi. Alcuni portavano la chioma acconciata alla maniera dei Galli, ma unta con oli speciali. Tutti portavano delle penne in testa. Erano poco equipaggiati, anche se qualcuno indossava una corazza di cuoio o un elmo. Alcuni avevano il petto nudo, altri sfoggiavano collane fatte dei materiali più svariati: rozze perle di sasso, unghie di animali, conchiglie e monete d'argento. Occupavano tutta la Via Principale ed erano silenziosi come gatti. Venivano al seguito le donne, qualcuna con un fardello sulle spalle, altre con un cane carico di bagagli al guinzaglio.

«Sarebbero questi i miei rinforzi?» domandai ad Aquila.

«Sono in grado di prendere degli ordini?»

«Non so. C'è da combattere come si deve?»

«Dietro le colline ci aspettano ventimila Parti. Se questo non si chiama combattere come si deve...»

«E chi sarebbero questi Parti?»

«I Parti sono un popolo vizioso che viene da Oriente, che insulta il nome di Roma e tenta di derubarla dei suoi territori per costituire un impero rivale. Si sono già impadroniti di Domitianopolis e stanno imperversando in Cappadocia.»

«E la gente di Cappadocia? Preferisce i Parti o i Romani?»

«Roma è stata fondata per dominare il mondo!» ribattei indignato. «Il nostro imperatore, che è un dio e viene venerato nei templi, ha il diritto divino di conquistare tutte le nazioni inferiori. Dovresti saperlo, Aquila. Anche tu sei cittadino dell'Impero.»

«Voi Romani non date mai ascolto agli altri, vero? Ma spiegami, Titus, qual è il tuo vero scopo in Cappadocia?

Scacciare i Parti o sottomettere gli abitanti della regione?»

La casistica non era mai stata il mio forte. Nikias aveva tentato inutilmente di farmi comprendere i principi del più semplice dialogo platonico, per cui vi lascio immaginare la mia confusione davanti alla domanda postami dal barbaro.

Esplosi.

«Dannazione! Questa terra è nostra di diritto!»

«Che strana filosofia! Come può la terra appartenere a qualcuno? Quando siete arrivati in Lacotia ci avete dato i cavalli e ci avete spinti fuori dalle foreste, nelle pianure. Abbiamo diviso con voi tutto quello che avevamo, ma non vi bastava. Volevate il possesso di tutto. In cambio ci avete fatto assistere ai vostri spettacoli sanguinosi. Le vostre non sono vere guerre, guerre che nobilitano lo spirito degli uomini e acuiscono i sensi. Quando combattete i vostri soldati sono come i denti delle ruote dei vostri carri a motore. Io non combatterò con te. Gli altri naturalmente sono liberi di scegliere.»

«Tu non darai loro nessun ordine?»

«Perché dovrei? Siamo tutti uguali. Come loro capo posso consigliarli, ma può darsi che la maggioranza la pensi diversamente da me.»

«Tu saresti il grande Aquila che ha vinto il nostro Pomponius Piso?» domandai con disprezzo.

«Ah, quel piccolo romano che si teneva sempre a distanza per paura di sporcare la toga di sangue! Una bella guerra, quella. Abbiamo imparato da certi vostri mercenari, credo che venissero da una terra chiamata Hispania, a tagliare gli scalpi. Interessante. Ma voi Romani non vi siete comportati secondo le regole. Dopo aver perso la guerra non siete partiti, ma ora che ho visto la vostra patria posso capire perché.»

Pensai di farlo subito flagellare, nonostante i suoi capelli bianchi.

«Come osi parlare così di Roma?»

«Roma! Tutta quella folla, il baccano nelle strade, quelle mostruosità che chiamate palazzi! E gli idoli di pietra che adorate. Mi sembrava di essere all'inferno, romano! Nella mia terra la terra è verde a perdita d'occhio, i fiumi sono limpidi e l'animo degli uomini vola in alto insieme alle aquile.

Assomiglia un po' a questa Cappadocia che state cercando di addomesticare con acquedotti che forzano il corso dei fiumi, con circhi in cui sterminate gli animali...»

«Basta, barbaro! Torna pure nella tua terra, se ci tieni tanto. Faremo la guerra senza di te.»

«Sai bene che non ho più patria, romano. I nostri cimiteri hanno lasciato il posto ai vostri bagni pubblici, e uno spirito maligno si è impadronito della mia tribù. Avevamo fame e abbiamo mangiato i nostri cani. Per questo abbiamo accettato la proposta di Lucretius Lupus di venire a Roma. Speravamo di poterci redimere in una guerra, non sapevamo di essere destinati a ingrassare le vostre bestie nel circo. Ma il vostro Pater Maximus Candidusque ha avuto la bontà di ascoltarci, ed eccoci qua.»

«Già, eccovi qua. Vai dal questore, Quintus Publius Cinna.

Vi darà da mangiare e vi pagherà. Dovrete accamparvi fuori, ma domattina manderò dei soldati che vi aiuteranno a scavare fossi e innalzare muri di difesa.»

«Bah! Siamo donne, che dobbiamo nasconderci dietro a un muro?

Pianteremo le nostre tende ai piedi della collina, davanti al nemico.»

«Hanno balestre e catapulte!»

«Che male possono farci delle macchine? Da quando abbiamo perso i nostri terreni di sepoltura non c'importa più di vivere.»

Il barbaro fece segno che potevo andarmene, a me!, poi s'incamminò seguito da quella strana parata. Persino i cani camminavano senza far rumore. Quando rientrai nel pretorio mi sembrava di aver sognato.

All'alba, spinto dalla curiosità, mi avventurai fuori dell'accampamento con Nikias e due tribuni. Speravo che i barbari si fossero dissolti nel nulla, invece ai piedi della collina vidi le loro tende. Se il nemico avesse voluto attaccarci, avrebbe dovuto passare sui loro corpi.

E che accampamento caotico!

Le tende, sparpagliate senza nessun ordine e senza strade che le dividessero, avevano la forma di imbuti rovesciati, come quelli che gli alchimisti usano per filtrare i loro preparati, ed erano fatte di pelli di animali, forse uri, sostenute da pali. I bambini strillavano, i cavalli gironzolavano liberi in mezzo alle persone, dappertutto regnava la più totale baraonda. Trovai la scena pietosa.

Forse si tenevano in esercizio con giochi e cavalcate in previsione della battaglia? Neanche per idea! Gli uomini, tutti in perizoma e senza calzari, chiacchieravano a gruppetti nella loro lingua dai suoni gutturali.

Vidi quasi subito Aquila.

«Ave, generale!» mi disse lui. «I Parti hanno mobilitato un'ala dell'esercito. Credo che siano comandati dal giovane Chosroes, e sono già in cammino.»

«Come fai a saperlo?»

Aquila indicò l'orizzonte a est, e io scorsi non senza fatica delle nuvolette di fumo che partivano dalla sommità di una collinetta simile alla nostra. Pensai subito che Aquila si stesse facendo beffe di me.

«Come vedi, romano, alcuni dei miei uomini questa notte non hanno riposato. Quelli sono segnali di fumo.»

«Un codice segreto? Per Jupiter, che raffinatezza! E da dietro le linee nemiche! Quanti uomini hai mandato laggiù?»

«Mandato? Ci sono andati loro. I giovani non perdono occasione per dar prova del loro coraggio.»

«Forse le tue tattiche barbare hanno qualcosa di buono, Aquila. Spero che vorrai combattere al mio fianco.»

«Perché dovrei farlo?» domandò lui con genuina sorpresa.

«Oh, Marcellus!» dissi con un gesto di disperazione. Il tribuno Marcel-lus mi fu subito al fianco. «Torna al campo e di' di preparare le insegne. I trombettieri si tengano pronti a trasmettere i miei ordini e i suonatori di corno prendano posto ciascuno davanti al proprio manipolo.»

«Sì, generale. Desiderate una formazione particolare?»

Sospirai. «Schieramento triplo, direi.» Un generale condannato poteva ben darsi in pasto al nemico nella formazione classica.

«Non hai molto tempo» mise in guardia Aquila. «Saranno qui tra meno di cinque minuti.»

«Tra cinque... E tu come fai a saperlo?»

«Ho appoggiato l'orecchio per terra...»

Fummo interrotti da uno strepito assordante. Il mio cavallo s'impennò e feci segno al tribuno di partire. Subito dopo squillò una tromba, seguita dai corni, mentre i legionari si disponevano secondo le tre file che erano lo schieramento prediletto da Julius Caesar.

«Buon divertimento» mi gridò dietro Aquila, mentre mi gettavo al galoppo lungo il fianco della collina.

4

Al tramonto ci trascinammo vinti all'accampamento. Mi avviai subito verso il pretorio e mandai a chiamare Nikias.

Avevamo esaurito le scorte di vino buono e ci era rimasto solo quello più scadente, ma in quel momento faceva lo stesso. Ne avevo bevuto d'un fiato un intero boccale quando Nikias arrivò.

«Siediti davanti a me» lo pregai «come quando m'insegnavi i verbi contratti. Hai portato la penna e la pergamena?»

«Certo. Volete scrivere delle lettere?»

«Sì, a Domitianus. Ma prima mi occorre un certificato di affrancamento, Nikias.»

«Intendete liberare uno schiavo?»

«Sei preoccupato, Nikias? Sì, intendo liberare uno schiavo. Te.»

«Non starete pensando di...»

«Hai indovinato. Terrai la spada mentre mi ci butto sopra, Nikias? Ma prima voglio fare di te un uomo libero.»

«Ma è assurdo! Noi Greci abbiamo sempre considerato la vostra predilezione per il suicidio un'abitudine poco estetica, inutile, e...»

Nikias s'interruppe scoppiando in lacrime, e io non gli fui da meno. Stavamo ricordando insieme i bei tempi nella casa di mio padre, quando avevamo gli olivi nell'orto e il carro a motore, quando qualcuno si schiarì la gola alle mie spalle.

Feci un balzo sulla sedia per lo spavento.

«Scusate l'interruzione» disse Aquila, facendosi avanti nella fioca luce della lampada.

«Tu qui! Adesso! Come osi interrompere un momento come questo, selvaggio che non sei altro?»

«Calma, romano! Mi sono permesso d'interrompere perché mi dispiace vederti soffrire così. Ti voglio aiutare.»

«Aiutare?»

Altri barbari uscirono dall'ombra della tenda. Io che credevo di dividere un intenso momento d'intimità con il mio amico Nikias capii di essere stato protagonista di una scena grottesca, come i pagliacci che nelle commedie di Plautus agitavano il loro fallo di cuoio davanti agli spettatori.

«Questi sono solo alcuni dei giovani più coraggiosi della mia tribù» disse Aquila. «Ursus Erectus, Nimbus Rufus, Alces Nigra, Lupus Solita-rius.»

Mi disse i nomi nella sua lingua, ma li ho tradotti in un idioma più umano per renderli comprensibili a tutti.

«È troppo tardi per aiutarmi. Sono stanco, Domitianus senza dubbio vuole che io muoia qui in Cappadocia e desidero farlo contento. Non so che cosa ho fatto per offenderlo, ma questo sembra essere il volere degli dèi, o almeno di un dio particolarmente insistente...»

«Stai facendo addormentare i miei soldati, romano. Questi quattro ragazzi hanno deciso di penetrare nel campo nemico per uccidere il capo dei Parti.»

«Che sciocchezza, Aquila! Quattro uomini contro ventimila? Avevo già capito che sei vanitoso, ma stavolta esageri.»

«Un abitante della Lacotia non si vanta mai, per abitudine.

Hai visto tu stesso che siamo riusciti a entrare nella tua tenda e ad assistere alla scena con Nikias senza che ve ne accorgeste. Sdolcinati, questi Romani.»

Non potevo negarlo. «Se insisti...»

«Insisto. Questi ragazzi non si cimentano con qualcosa d'impegnativo da quando abbiamo attraversato la Grande Acqua.»

«Bene» conclusi, racimolando quello che restava della mia dignità. «Fornirò a ciascuno di loro un equipaggiamento leggero di spada e scudo. Nikias, provvedi. I ragazzi partiranno immediatamente.»

«Grazie per l'offerta, ma le nostre armi andranno benissimo. Quanto a partire immediatamente...»

«Ebbene?»

«Dovranno aspettare almeno un paio d'ore. Un uomo deve apparire al meglio per una cosa sacra come la guerra, e per stendere la pittura sul viso due ore sono il minimo.»

«Ah, bene! Dite tanto dei Romani, ma voi prima di combattere vi truccate e vi aggiustate i capelli! Ma dove siamo?

In guerra o in un bordello di Corinto?»

«Calma, romano!» disse Aquila con fare gioviale. «Tra due ore avremo onore e gloria.»

Un attimo dopo i barbari se n'erano andati.

Passai cinque o sei ore nel pretorio a girarmi i pollici. Anche se non fossero mai più tornati, pensavo, forse avrebbero potuto portare a termine ugualmente la loro missione. Penetrare nella tenda di Chosroes per assassinarlo non era nello stile romano, mio padre si stava senz'altro rivoltando nella tomba, ma placai la coscienza dicendomi che da dei barbari non ci si poteva aspettare altro.

Presi i resoconti militari che studiavo nei momenti liberi e mi misi a leggerli, ma ero troppo nervoso per concentrarmi.

Decisi per qualcosa di più leggero, i racconti scientifici dell'ebreo Asimianus, che era diventato famoso ad Alexandria nella scia delle geniali invenzioni di Epaminondas, e che Domitianus aveva fatto giustiziare. I suoi racconti erano futili: parlavano di cose impossibili, per esempio di strade future con lunghe file di carri a motore che procedevano alla velocità di venti miglia all'ora.

Però erano quello che ci voleva per me, in quel momento.

Stavo leggendo un ridicolissimo poema epico: s'intitolava *Fundatio: Fundatio et Imperium: Fundatio Secunda* e descriveva la caduta di Roma. A detta dell'autore sarebbe stata seguita da un'età barbarica illuminata solo dalle predizioni di un certo Arrius Seldonius. Quando...

«Che cos'è tutto questo chiasso?» gridai. Anche Nikias si era svegliato, e i tribuni. «Un'imboscata!»

Uscii dalla tenda.

Lungo la Via Principale avanzavano i quattro barbari reduci dalla missione, danzando, cantando frasi magiche nella loro lingua e battendo le lance sugli scudi. L'accampamento era in stato di allarme: i centurioni correvano qua e là come sbandati.

I quattro sudditi di Aquila erano in preda a una frenesia da baccanale; vidi che dalla punta delle loro lance pendevano degli scalpi ancora gocciolanti di sangue. Anche i loro visi e i loro corpi erano macchiati di sangue.

Quando mi videro si calmarono un poco. «Ma che diamine...» cominciai, ma loro m'interruppero mettendosi a parlare tutti insieme nella loro lingua barbara. Finalmente vidi Aquila che ci veniva incontro.

«Vittoria!» gridava. I suoi eroi cominciarono ad ammucchiare tesori ai miei piedi: oro e argento, una pelle di uro, pergamene scritte nella lingua dei Parti. Aquila mi abbracciò con calore: puzzava come un caprone.

«Sono entrati nella tenda di Chosroes?» domandai sbigottito, mentre uno dei giovani adagiava per terra davanti a me l'inconfondibile corazza di Chosroes. Non potevo ancora credere ai miei occhi. Indubbiamente i Parti, molto meno organizzati dei Romani, senza generale se ne sarebbero tornati da dove erano venuti.

«Avete qualche prova della morte di Chosroes?» domandai eccitato.

«La sua testa, o qualcosa che possa mandare a Domitianus?»

Aquila riferì ai suoi uomini la mia richiesta.

«Sono fiero di comunicarti che tutti e quattro questi giovani coraggiosi hanno colpito il capo dei Parti.»

Non mi sembrava che avesse risposto alla mia domanda.

«E la prova?»

«Vedi, romano, per la mia gente la prova di massimo coraggio consiste nel toccare il nemico con questo» e mi mostrò un bastone corto e tozzo «e tornare a casa vivi. Uccidere non è necessario.»

«Vuoi dire che hanno preso questi trofei senza neppure aver... ferito...»

«No, Chosroes è stato ferito alla fronte da Ursus Erectus.

Nimbus Ru-fus l'ha colpito sul posteriore. Non potrà sedersi per almeno una settimana!»

«Io lo volevo morto! *Morto*!»

I barbari si misero a discutere tra loro, poi Aquila mi parlò in tono grave. «Ecco, romano, sembra che non lo vogliano uccidere. Ha combattuto lealmente e si è guadagnato il loro rispetto, o qualcosa del genere.»

«Ma io ve lo ordino!»

«Di questo abbiamo già parlato.»

Tornai nella tenda. «Nikias, la mia spada! Adesso o mai più.» Lui mi seguì tutto tremebondo. La sera prima mi ero dimenticato di dettare il suo certificato di affrancamento, e in quel momento non mi venne in mente di farlo.

Aquila, quell'impudente, mi seguì non invitato nella tenda.

«E dai, generale! Non sono mai riuscito a capirvi, voi visi pallidi. Attraversiamo tutta la Grande Acqua per ispirarvi i nobili sentimenti e le

nobili azioni di cui vive il nostro popolo e voi che cosa fate? Vi suicidate. Questa, credimi, è pura e semplice codardìa. Tutti voi Romani siete dei vigliacchi.

Quando combattete vi nascondete dietro barriere di metallo, lanciate proiettili infuocati con le vostre macchine infernali, e restate a guardare da lontano... Non siete uomini. Femmine, ecco che cosa siete! O, se siete uomini, siete come quegli avvoltoi a cui Wakantanka, il Grande Mistero, ha mozzato le ali. Siete demoni che ci hanno rubato il paradiso. Mi dispiace essere testimone di tanta codardìa, perché ribadisce l'inferiorità dei Romani rispetto agli altri popoli.»

«Chiami codardo me, Titus Papinianus, figlio di Caius Papinianus, soprannominato il Gagliardo, cavaliere dalla nascita, generale per decreto dell'imperatore e flagello dei Daci?»

«Perché no?»

Gli saltai alla gola, ma lui fece un passo di lato e io andai a finire contro la tenda. Per non cadere mi aggrappai al tessuto, strappandolo. «Capisci che cosa voglio dire, romano? Solo un codardo attaccherebbe un uomo tanto vecchio da poter essere suo padre.»

Balzai di nuovo in avanti, e questa volta cozzai con la testa contro uno dei pali che reggevano il pretorio. «Ti proverò io chi è codardo!» tuonai. «Mandami subito il tuo soldato più valoroso e io...»

«La forza bruta non proverà il tuo coraggio. C'è un'altra cosa che potresti fare per convincermi che non sei un codardo.»

Lo guardai in silenzio.

«Domani farò una cavalcata verso Oriente, oltre le linee nemiche, per vedere i confini del vostro Impero Romano. E, anche se non ho niente di personale contro i Parti, per dimostrarti che non sono una femminuccia attraverserò il loro accampamento insultandoli, e vedremo che effetto farà. Ho più di ottant'anni, ma non temo nessuno. Sei pronto ad accompagnarmi?»

"Un generale non si abbassa a raccogliere sfide personali"

mi dissi. Era stato mio padre a insegnarmelo, e l'avevo sempre trovato giusto. Ma davanti a quei selvaggi non ne ero più tanto sicuro. Erano penetrati nel cuore dell'accampamento nemico rinunciando al facile gesto di uccidere il capo colto di sorpresa. Perché me ne meravigliavo tanto? Dopotutto non avevano sconfitto anche Pomponius Piso? Forse erano demoni, forse conoscevano formule magiche per diventare invisibili e invincibili. Dovevo scoprire il loro segreto. Non m'importava più niente di Domitianus, dell'epurazione di Roma, delle mandrie di uri per cui migliaia di legionari avevano perso la vita: il mio unico desiderio in quel momento era dare a quei barbari presuntuosi una lezione che non avrebbero più dimenticato.

5

Partimmo che era ancora buio. Eravamo in quattro: io e Nikias indossavamo solo la tunica, benché mi seccasse molto essere così disadorno, poi c'erano Ursus Erectus e Aquila.

Quest'ultimo aveva messo una pelle di uro e attorno al collo portava quello che lui chiamava il suo *fascis medici-nae.*

Senza una parola galoppammo verso est, dove stava spuntando l'alba. All'orizzonte si vedevano le basse colline alle spalle dell'accampamento dei Parti. Dietro di esse c'era Domitianopolis.

«A nord» mi disse a un certo punto Aquila «c'è un passaggio tra le colline. Lo hanno trovato ieri i miei uomini. I Parti, essendo invasori, non conoscono bene la regione e non sono bravi esploratori come noi. Questo gioca a nostro vantaggio.»

Questo continuo decantare le virtù della sua gente cominciava a infastidirmi, e mi seccava ancora di più che si fosse impadronito del comando della spedizione. Ero contento che le mie coorti non fossero lì a vedermi fare la figura dell'incapace.

«Non trovi anche tu che sia un po' spaccone?» domandai a Nikias in greco.

«Attenzione!» intervenne Aquila. «In tutti i nostri villaggi c'è qualcuno che conosce il greco. Troviamo i racconti di Homerus molto più interessanti dei vostri poeti sdolcinati e delle vostre cronache vanagloriose.»

«Non c'è modo che io e Nikias si possa scambiare due parole in privato?»

Lanciammo al galoppo i nostri cavalli, ma non sapevamo che direzione tenere, e fummo costretti a farci raggiungere di nuovo dai barbari.

Legammo i cavalli in un boschetto ceduo ai piedi della collina e Aquila, sempre in testa, s'incamminò lungo un sentiero in salita. Si muoveva con grazia, come un animale selvatico. Ma a Roma si diceva che gli abitanti della Terra Nova erano in verità dei mezzi animali, senz'anima e incuranti del dolore.

«Vedo che sei già stato da queste parti» dissi ad Aquila.

«No, mai. Sto seguendo i segni lasciati questa notte dai miei soldati.»

«Non vedo segni.»

Aquila me li mostrò: un mucchio di foglie che sembravano ammucchiate dal vento, dei sassi ordinati secondo un certo disegno all'apparenza casuale... Ma sapevo che mi stava ingannando: interpretare i segnali della natura era una delle mille capacità magiche dei popoli stregati. Chissà che cosa leggeva veramente Aquila in quei mucchi di foglie...

Ci volle più di un'ora per arrivare in vista dell'accampamento dei Parti.

Lo spettacolo mi tolse il fiato: le tende erano multicolori, per lo più rosse e arancione, come frutti maturi contro il verde del prato. Occupavano un'area immensa e parte del fianco della collina. C'erano carri e fuochi accesi, e stendardi stranieri. I soldati erano talmente numerosi che in lontananza sembravano formiche indaffarate. Nel mezzo dell'accampamento c'era un vero e proprio palazzo orientale retto da pali: la tenda di Chosroes. Che differenza rispetto al mio pretorio dalle linee classiche, o ai coni fatiscenti dei barbari miei alleati!

«Quanti!» mormorai. Non dissi che erano molto più spaventosi dei Daci, altrettanti per numero ma pur sempre barbari, come quelli della Lacotia.

«Bah! Donnette, per la maggior parte. Canne di fiume. Basta soffiare perché si pieghino. Sono ancora più codardi dei Romani.»

«Andiamo adesso?»

«No, prima voglio vedere la vostra preziosa Cappadocia.

Ci dirigeremo subito verso est.»

«D'accordo.» Preferivo anch'io così, perché appena messo piede in quella tendopoli sapevo che sarei morto e volevo rimandare la cosa il più possibile.

Tornammo dove avevamo lasciato i cavalli e ci avviammo verso est, attraverso il bosco e poi in una vasta pianura priva di vegetazione. In lontananza si vedevano altre colline coperte di alberi.

All'improvviso Ursus Erectus, che non aveva ancora spiaccicato una parola, proruppe in un discorso di cui non capii una virgola. Seguii la direzione del dito che aveva puntato davanti a sé e vidi, sul fianco delle colline ormai prossime, una macchia bruna che si muoveva.

« *Pta*!» gridò Aquila. «Il sacro *pta*! Finalmente la mia tribù sarà liberata dalla maledizione, troverà nuovi terreni di caccia! Come vorrei essere più giovane, adesso che abbiamo trovato tanti *pta* e *pte*... »

I due barbari incitarono i cavalli. Io e Nikias ci lanciammo all'inseguimento, e quando fummo più vicini vidi che la macchia bruna era formata da tante chiazze più piccole.

«Gli uri dell'imperatore!» gridò Nikias.

Sapevo che quelle creature vivevano anche nella Terra Nova, ma ignoravo che avessero tanto ascendente sui selvaggi.

Aquila e Ursus Erectus ridevano e inneggiavano scagliando le lance e scatenandosi al galoppo per afferrarle in volo, cosa che io non sarei mai

riuscito a fare.

Gli uri, a migliaia, pascolavano pigramente. Erano animali imponenti, barbuti, e con il pelo folto e lucido.

Ma nel superare un monticello di terra il cavallo di Aquila si fermò e nitrì. Capii subito il motivo: c'erano due carcasse putrefatte nell'erba, coperte di avvoltoi. Altri rapaci volavano in lenti cerchi sopra le nostre teste. I due bisonti erano scorticati.

«Perché?» gridò Aquila con gli occhi al cielo, poi si mise a piangere copiosamente, senza vergogna, singhiozzando come una donna. Proseguimmo, ma l'umore era cupo.

Più vicino alla mandria trovammo altre carcasse, tutte senza pelle e con la carne esposta al calore del sole. Aquila sembrava inconsolabile.

Poi, spiando da dietro un masso, vedemmo degli uomini che montavano la guardia a cataste di pelli.

«Cacciatori di frodo» dissi «su larga scala. Con questo ritmo entro la fine dell'anno avranno ucciso l'intera mandria.»

«Come possono essere tanto scellerati da prendersi la pelle degli animali e lasciare che la carne marcisca al sole?» s'indignò Aquila. «Non sanno di rompere l'armonia dell'uomo con la natura?»

«Forse pensano di venderle a est, agli Indiani o a quella gente con la pelle d'oro che abita oltre l'India. Forse per loro queste pelli valgono come l'oro e le spezie.»

«Abbiamo ritrovato il paradiso solo per perderlo una seconda volta.»

I selvaggi borbottarono tra loro pronunciando più volte le parole *pta* e *pte,* che riconobbi come il maschile e il femminile di uro, poi Aquila mi guardò con una faccia da spezzare il cuore.

«Sono così sgomento, romano, che non riesco più neppure a piangere. Quando la tua gente ci ha dato i cavalli e ci ha spinto nelle pianure, noi

abbiamo cacciato questi animali e avevamo la pancia piena. Prendevamo anche le pelli e le ossa per lavorarle, ma non uccidevamo più del nostro bisogno. Quando eravamo sazi e riposati andavamo in guerra, ma erano guerre sante e nobilitanti, non di conquista. Ora, nel guardare questa terra, vedo che potrebbe essere un altro paradiso per noi. Staremmo bene qui, perché la caccia fa parte dell'equilibrio della natura e ci rende felici, ma questi Parti uccidono con avidità per prendere le pelli sprecando le carni.

Siano maledetti! Ne ho visto abbastanza del mondo, e questo è troppo per me. Sono vecchio, e oggi è una buona giornata per morire. Mi sdraierò qui sull'erba fino a quando la morte mi verrà a prendere.»

Ero commosso, e soprattutto le ultime parole di quel selvaggio erano state quasi identiche a quelle pronunciate da mio padre il giorno in cui si era suicidato. Ma non volevo che Aquila morisse.

«Ascoltami, vecchio. La scorsa notte mi hai costretto a vivere dandomi del codardo. Devo fare lo stesso con te, adesso?»

Lo vidi confuso, poi mi sorrise. «Hai ragione, romano, la mia morte sarebbe inutile mentre la mia vita può ancora servire. Questi Parti dovranno pagare per quello che hanno fatto.»

«Vuoi dire che combatterai con me contro di loro?»

«Che cosa ne dici?»

«Dico che finalmente potrò vedere come combattono i famigerati abitanti della Lacotia, vecchio, e studiare dal vivo le tattiche di cui ho letto nel *De bello lacotiano* di Pomponius Piso!»

« *Huka hey! Alea jacta est!* »

6

Più tardi mi accovacciai insieme al questore, a due tribuni che sudavano negli abiti ufficiali e a Nikias, che prendeva appunti, nella tenda di Aquila. Quest'ultimo caricò una pipa con erbe del suo *fascis medicinae* e subito un

odore pungente riempì la tenda. Il fumo impediva quasi di vedere, ma quando Aquila mi offrì di tirare qualche boccata non me la sentii di rifiutare. Subito dopo mi sembrò di fluttuare in un altro mondo, un mondo di ombre. Così quello era uno dei loro segreti: una droga che senza dubbio li rendeva invulnerabili.

«Ci sono delle terme nella città più vicina?» domandò il capo barbaro.

«Naturalmente. Ce ne sono in tutte le città romane.»

«Voglio che per un'intera giornata i bagni pubblici siano a completa disposizione dei miei soldati.»

«Come vuoi.» Forse si stavano davvero civilizzando?

«Voglio che ai piedi di questa collina vengano piantati dei tronchi sradicati secondo un cerimoniale che ti dirò.»

«Una macchina da guerra!» indovinai. Combattendo contro i Daci e i Pitti avevo imparato che la magia funziona solo se si accompagna con una precisa tattica di guerra.

«Diciamo di sì» concesse Aquila, poi fece una risata diabolica.

Ancora qualche boccata e mi sembrò di vedere il mondo da sott'acqua. Le persone attorno a me erano sfuocate, e lontano lontano vedevo mio padre sul carro a motore. Mi sgridava, come sempre, e in un angolo Domi-tianus scoccava cento frecce contemporaneamente dallo stesso arco, e io ridevo, ridevo...

Quando ordinai lo sgombero dei bagni pubblici ci furono molte proteste da parte dei cittadini che in quel momento si trovavano nelle terme, ma alla fine i soldati di Aquila, circa duecento, poterono entrare. Un manipolo era stato inviato nella foresta vicina ad abbattere gli alberi secondo gli ordini del capo barbaro, accompagnato da uno dei loro sacerdoti, chiamati *homines medicinae,* che avrebbe celebrato il rituale.

Dopo un po' che passeggiavo sotto il colonnato fuori delle terme decisi che,

invece di aspettare, tanto valeva che ne approfittassi per fare anch'io il bagno. È bello rilassarsi prima di una grande battaglia, soprattutto quando si è certi di andare incontro alla morte.

Entrai. C'erano cartelli che indicavano il tepidario, il calidario e il frigidario. Il luogo era insolitamente quieto.

Passai .dallo spogliatoio, dove i selvaggi avevano ammucchiato i loro perizomi e le penne con cui si ornavano la testa, ed entrai nel calidario.

Dovetti sfregarmi gli occhi per vedere qualcosa. Il vapore era tale...

La piscina era stata svuotata e i barbari si erano seduti sul fondo, ciascuno per conto proprio, come perduti in chissà quale sogno. Dalle griglie usciva un foltissimo calore. Feticci, teschi di uri e pipe rituali erano sparpagliati sul pavimento, un mosaico che rappresentava il ratto delle Sabine. Al centro della piscina era inginocchiato Aquila, la pelle chiazzata dalla vecchiaia, il corpo ormai raggrinzito.

Scesi in mezzo a loro. Le piastrelle scottavano sotto la pianta dei piedi.

«Sei qui Aquila, vecchio mio! Prima di domani bisogna che discutiamo insieme la strategia, non credi?»

Silenzio. Gli occhi del barbaro erano persi nel nulla.

«Ehi, Aquila! Aquila!»

«Oh, romano, chiudi il becco! Stai disturbando i miei soldati.»

«Ma che cosa state facendo?»

«Un bagno di vapore, come si usa a casa nostra. Alcuni dei miei uomini stanno... viaggiando con lo spirito. Di solito abbiamo delle tende apposite per questo, ma perché non dovremmo approfittare delle avanzate tecnologie di voi Romani?»

Aquila cadde di nuovo in contemplazione e io non osai più aprir bocca. Mi lavai da solo nel tepidario, poi tornai all'accampamento. Là mi aspettava una

sorpresa.

Ai piedi della collina, a oriente della tendopoli barbara, erano stati disegnati dei cerchi sul terreno con sassi, teschi di uri, pipe e feticci. Al centro c'erano i tre tronchi abbattuti dal mio manipolo e da essi partivano innumerevoli corde tese.

«Che cos'è?» domandai smontando da cavallo.

Mi venne subito incontro un tribuno. «Generale, quei selvaggi sono come impazziti!»

«È una macchina da guerra, vero?»

Sentii rumore di zoccoli in lontananza: Aquila e i suoi stavano tornando dal bagno. Appena arrivati saltarono nei cerchi nudi come vermi.

«Non riesco a capire, generale. Sembrerebbero fionde gigantesche.»

«Impossibile. Vedi, tribuno? Quelle corde sono di pelle e non sono elastiche. Per lanciare dei proiettili occorrono corde intrecciate come quelle delle catapulte.»

«Forse si caleranno dalle corde come scimmioni dalle liane.»

«Allora camufferanno le macchine perché il nemico si avvicini senza capire a che cosa servono.»

«Ma ora, generale, che cosa stanno facendo?»

Uno dei sacerdoti stava solennemente intaccando la pelle del petto di ciascuno dei soldati per infilarvi dei legnetti, che poi assicurò ai tronchi per mezzo delle corde di pelle. Un suo collega distribuiva sonagli e pifferi di legno, standocene attento a non dimenticarsi di nessuno. Gli uomini non davano segni di sofferenza. Camminarono fino al limitare dei cerchi in modo da tendere le corde, e si misero in attesa.

«Uno spettacolo raccapricciante» commentò Nikias porgendomi una brocca di vino di Lesbo appena comprato in città.

Tutt'a un tratto da un gruppo di anziani si levò un gran battere di tamburi, accompagnato da urli e canti senza melodia al ritmo di strani gor-goglii. I soldati si misero a suonare i loro pifferi e a danzare agitando i sonagli. Tenevano lo sguardo rivolto al sole, che in quel momento era alto nel cielo, e tiravano le corde facendo uscire sangue dalle ferite. Tutt'at-torno si era raccolta una folla di legionari allibiti, che subito si entusiasmarono, com'è costume dei Romani, alla vista del sangue. Sembrava di essere al circo e io, nonostante fossi abituato alle carneficine, mi sentii rivoltare lo stomaco.

Quando vidi Aquila tra la folla mi diressi subito verso di lui.

«Mi devi una spiegazione» gli dissi.

«Ben volentieri! Stanno offrendo al cielo il loro dolore. È la danza del sole. Ci tieni, no, a vincere la battaglia?»

«Sì, ma...»

«Allora devono danzare. Andranno avanti fino a quando la pelle si lacererà liberando lo stecco di legno. Poi si vestiranno di tutto punto e andranno a combattere.»

I bambini scorrazzavano tra la gente con spade di erbe intrecciate, e le voci delle donne si mescolavano a quelle degli uomini in un canto assordante.

«Vuoi dire che mi hai fatto vuotare le terme e tagliare gli alberi solo per celebrare il tuo orrendo rito?» Mai come in quel momento mi ero sentito diverso dai barbari. Io che avevo sperato in nuove macchine da guerra! Eravamo condannati. Non ci restava che consegnarci ai Parti e farla finita.

Come in risposta ai miei pensieri il suono minaccioso di trombe e corni riecheggiò contro il fianco della collina.

Guardai a est e vidi qualcosa, una moltitudine luccicante, avanzare verso di noi come un mostruoso serpente dorato.

«I Parti!» gridai. I tribuni mi si strinsero attorno. «Aquila, basta con questa buffonata! Mi occorrono i tuoi uomini, e subito. Soldati, armatevi!»

Aquila scosse la testa. «Non si deve mai interrompere un rito sacro. Avrai i miei soldati quando saranno pronti, e non prima.»

Ragionare con quei selvaggi, avrei dovuto capirlo subito, era impossibile. Erano dei primitivi superstiziosi, e con gente di quella fatta i Romani non perdevano tempo a discutere. Li civilizzavano con il fuoco e la spada, perché era l'unico linguaggio che capivano. Saltai a cavallo e salii in fretta al mio accampamento seguito dallo stuolo dei tribuni. Il pubblico che stava assistendo al rito barbaro si disperse in un batter d'occhio e i legionari corsero a prendere le armi.

7

Mi rimanevano due squadroni di cavalleria e uno solo dei comandanti si era salvato. Li tenni come riserva sulla collina al mio diretto comando. Avevo anche cinque coorti di fanteria e degli ausiliari, per lo più from-bolieri di Creta. Al comando del questore Quintus Publius Cinna si disposero nelle tre file classiche, di cui la prima formava con gli scudi una barriera di ferro contro il nemico. L'artiglieria era disseminata a intervalli regolari tra le truppe.

Mentre gridavo i miei ordini ai tribuni i barbari continuavano la loro danza rituale. Soffiavano nei loro pifferi con tanto ardore che faticavo a farmi sentire. Il calpestìo dell'avanzata nemica invece lo si avvertiva sotto i piedi, più che sentirlo con le orecchie. Era come il battito del cuore della terra. Erano arrivati a metà della piana e non c'era tempo da perdere. Salii in cima a un'altura, da dove avrei potuto avere un quadro complessivo della battaglia, più lontano possibile dal frastuono della danza del sole. Nikias era con me. Questa volta mi ricordai del certificato, e pochi minuti dopo avevo accanto un uomo libero, uno scriba stipendiato. Dietro di me era nascosta la cavalleria.

Puntai lo sguardo sulla pianura.

Il nemico sembrava avanzare con estrema lentezza, ma sapevo che non mi restava molto tempo. Cinna cavalcava davanti agli uomini, arringandoli.

Poi il nemico si fermò e io ebbi modo di osservare con agio. L'esercito dei Parti era formato da quadrati di diversi colori, ciascuno più o meno di un

migliaio di uomini. Noi occupavamo un fronte molto largo, ma privo di spessore. Ci avrebbero travolti in un lampo. Vidi in lontananza le tende rosse e arancione del loro accampamento e pensai che poco oltre c'erano le maledette mandrie di uri per cui Domitianus ci aveva mandati a morire.

Sentii squillare le loro trombe e subito una massa di carri, uomini e cavalli si avventò contro di noi. Era il loro numero a spaventarmi, non certo l'organizzazione. Appena la prima ondata ebbe cozzato contro il muro di scudi, diedi l'ordine di aprire un varco, attraverso il quale sibilarono le frecce infuocate degli arcieri. Molti cavalli perirono e i carri si rovesciarono travolgendo altri carri, ma i Parti continuavano ad avanzare.

Finché le nostre difese furono infrante da un carro suicida e centinaia di Parti oltrepassarono la prima fila di scudi. Anche da lassù potevo sentire l'odore del sangue e le nuvole di polvere erano già tinte di rosso. Non mi restava che decidere se sacrificare anche la cavalleria oppure ordinare la ritirata e suicidarmi. La battaglia imperversava da meno di un'ora e l'esito era già chiaro.

«Nikias, portami subito la spada.»

«Sì, signore... Sì, Titus.»

Nikias aveva gli occhi rossi, ma io non piansi. L'avevo già fatto quella notte quando eravamo stati sorpresi da Aquila e dai suoi.

Ma tutt'a un tratto...

Urli da far accapponare la pelle risuonarono al di sopra del fragore della mischia. Gli uomini cessarono di combattere, la polvere cominciò a depositarsi e tutte le teste si voltarono verso est.

Demoni a cavallo stavano arrivando da dietro le linee nemiche scoccando nugoli di frecce infuocate. I corpi degli uomini erano dipinti a colori vivaci e tutti portavano un copricapo ornato di piume. Anche sui fianchi e sul muso dei cavalli c'erano strisce di colore. Gli urli erano talmente terrificanti che avrebbero fatto fuggire le mummie dalle piramidi.

Dalle colline all'orizzonte vidi levarsi lingue di fuoco e colonne di fumo nero: era l'accampamento nemico che bruciava.

I Parti, spaventati a morte, correvano praticamente incontro alle lance della mia fanteria. Diedi ordine di non risparmiarne neppure uno. I barbari avevano formato un cerchio attorno ai due eserciti in modo da impedire al nemico di darsi alla fuga.

«Un bello spettacolo, vero, romano?»

Nel vedere Aquila trasalii: montava un cavallo bianco decorato con strisce rosse e aveva lui stesso il viso e il corpo dipinti con i colori di guerra. Attorno ai capelli bianchi portava un'imponente corona di penne che gli arrivava fino in fondo alla schiena. Con la destra reggeva una lancia ornata di nastri e piume. Era magnifico. Senza bisogno di corazza o di ori, senza mantello né calzari, aveva l'aspetto di un dio. I Parti, superstiziosi e non illuminati dalla sapienza del nostro imperatore, avevano senz'altro scambiato lui e i suoi uomini per esseri infernali.

«Aquila, ci hai salvato! D'ora in poi prima delle battaglie anche i miei legionari faranno la danza del sole...»

«Non sei ancora salvo, romano. Ora i miei soldati attireranno i Parti attraverso la piana e i tuoi fanti li inseguiranno.

La mia e la tua cavalleria insieme voleranno veloci come il pensiero e li precederanno a quel passo che vedi laggiù.»

Aquila indicò un punto tra le colline arie spalle dell'accampamento nemico, ma io non distinsi nessun passo. Non feci domande, però, e spedii subito un messaggero con gli ordini.

La febbre della battaglia aveva preso anche me. Barbari e Romani insieme ci lanciammo al galoppo. Quando raggiungemmo il passo vidi che i soldati di Aquila avevano fatto un bel lavoro; quando i Parti, stretti tra i miei legionari e i barbari urlanti, riuscirono a imboccare il valico, fu solo per trovarsi sul percorso di una mandria di uri inferociti.

« *Huka hey!* » gridarono all'unisono i miei alleati, poi si lanciarono nella mischia, Aquila mi strizzò l'occhio, poi si lanciò anche lui alla carica.

« *Huka hey!* » gridai a mia volta senza chiedermi che cosa volesse dire, e solo in quel momento mi resi conto che la reputazione di Roma era stata salvata da un branco di selvaggi.

8

Quella sera le donne danzarono attorno al fuoco agitando gli scalpi dei Parti uccisi e i loro uomini si saziarono di carne di uro. Anche noi Romani fummo invitati, e nel bel mezzo della festa ricevemmo una visita inattesa, quella di Domitianus in persona.

Risalì la collina a bordo di una portantina retta da otto schiavi robusti. Poco lontano dai fuochi erano stati improvvisati dei giacigli per i Romani. Quando Domitianus scese dalla portantina io e Aquila stavamo bevendo vino di Samo dallo stesso boccale come vecchi amici. Per la sorpresa lasciai cadere il recipiente.

«Stai comodo, Titus» mi disse l'imperatore facendo segno di non alzarmi. «Ti avevo detto della mia intenzione di venire in Cappadocia a godermi lo spettacolo, no? E tu non mi hai deluso. Se solo potessi ricreare quella battaglia nelle campagne fuori Roma... Con posti a sedere per il popolo e venditori di bibite e salsicce. Come si divertirebbe la mia gente, e come mi amerebbe subito di più! Il tuo suicidio è rimandato, almeno per qualche tempo.»

«Caesar...»

«Credi che quella danza del sole si potrebbe rifare nell'arena?»

«No» rispose per me Aquila. «È un rito sacro.»

«Non ti preoccupare, barbaro! Stavo solo scherzando. È questo che mi piace di voi selvaggi, che siete abbastanza coraggiosi per contraddire l'imperatore. Non come certi romani senza spina dorsale. Che cosa state mangiando di buono? Ricette barbare? Posso assaggiare?» Domitianus si cacciò in bocca un

pezzo di uro arrostito. «Tornerai a Roma in trionfo, Titus. Avrai un nuovo titolo e ti farò procuratore.»

«Sono molto onorato, Caesar» risposi, temendo già di essere assegnato a qualche provincia ribelle come la Judaea.

«Anche se, a dire il vero, le cose non sono andate proprio come desideravo. Speravo di liberarmi di te, Titus.»

«Caesar è misericordioso.»

«Quanto a te, Aquila...»

«Pater Maximus Candidusque, ho visto la terra dei miei sogni. Quando ero giovane sono venuto in Cappadocia viaggiando con lo spirito. Sapevo che la Lacotia mi sarebbe stata tolta, ma ho sempre sperato che...»

«D'accordo, tu e la tua gente potete fermarvi qui. In cambio sorve-glierete i miei uri, li nutrirete e farete in modo che si moltiplichino. Potete mangiarne qualcuno per il vostro sostentamento, naturalmente. L'importante è che io ne abbia abbastanza per il mio circo.»

Aquila tradusse queste parole al suo popolo, che subito inneggiò all'imperatore. Domitianus era raggiante: quando non gli costava sacrifici personali, gli piaceva fare del bene agli altri.

«E tu, Titus, che cosa vuoi?»

Volevo smettere di fare il soldato. Volevo ritirarmi in una bella villa in campagna e lasciarmi ingrassare, ma temevo che l'imperatore non avrebbe capito questo mio desiderio, e così dissi: «Quello che vuoi tu, Magnifico.»

«Ma certo, vecchio mio. In un certo senso la tua incapacità è anche la tua fortuna. Il potere non va mai accordato a persone troppo in gamba, così mi ha insegnato mio padre Vespasianus. Dopo le tue vittorie in Dacia ti avevo incluso nella lista delle persone da eliminare, sai? Che cosa ne pensi di questi barbari? Te la senti di educarli e di civilizzarli in modo che diventino cittadini romani come si deve, di cui non ci si debba vergognare?»

«Be', io...» Avrei dato qualunque cosa per non vedere più un barbaro per il resto dei miei giorni.

«Una risposta succinta, direi. Subito dopo la celebrazione del tuo trionfo partirai per la Lacotia, di cui ti nomino fin d'ora governatore.»

Mi guardai attorno con sospetto. Avevo visto male, oppure Aquila e Domitianus si erano scambiati un'occhiata complice?

«Puoi fidarti di me, Caesar. Nel giro di un anno i barbari della Lacotia faranno la fila per entrare nelle terme e al circo.

Leggeranno Virgilius ogni mattina prima di colazione, indosseranno la toga, converseranno in latino, adoreranno i nostri dèi al posto dei loro ridicoli idoli e... dovesse costarmi la vita, ce la farò.»

Aquila ci rise sopra di gusto.

9

Tralascerò i particolari del trionfo, delle celebrazioni e delle orge che seguirono il mio ritorno a Roma, tutte cose di ordinaria amministrazione. Dirò solo che, nella marcia di attraversamento della città, Nikias non fece che sussurrarmi all'orecchio le parole tradizionali: «Ricordati che sei mortale, ricordati che sei mortale...»

Alla fine non lo sopportavo più.

«Piantala, rompiscatole che non sei altro! Solo perché ti ho ridato la libertà...»

La folla esultava e il mio cavallo s'impennava e nitriva ogni volta che sentiva una tromba.

«Lo devo dire, lo sai. Ricordati che sei mortale...»

«Lo so che sono mortale, Nikias! E muoio dalla voglia di conoscere la prossima mossa di Domitianus per attentare alla mia vita.»

«Lo saprai presto, temo. Secondo me ti conviene metterti al più presto al sicuro nella Terra Nova. Se gli venisse il capriccio di giustiziarti o qualcosa del genere ci vorrebbero mesi soltanto per venirti a prendere, senza contare che l'Impero non è così sotto il suo controllo come lui ama credere.»

«Guarda, Nikias! Stanno lanciando fiori.»

Ne piovevano di tutti i colori e di tutti i profumi, nel carro e sui gradini del Tempio di Jupiter Capitolinus dove Domitianus in persona mi avrebbe deposto sul capo la corona di alloro. Mantenni l'atteggiamento altero e indifferente che si conviene ai generali, ma dentro ero contento come un bambino. Quando arrivai in cima alla scalinata del tempio, però, le gambe mi dolevano e non riuscii a nascondere i segni della fatica.

«Ecco qua il mio vecchio caro Titus. Stanco, eh?» mi disse Domitia-nus, che aveva salito i gradini in portantina. «Hai visto che bel panorama si gode da quassù? E che folla! Pensa che sono venuti qui per vedere te, e gonfiati pure di boria. Il loro imperatore non lo degnano neanche di uno sguardo, eppure sono il loro dio. Pensavo quasi di farti uccidere per avermi nascosto dietro la tua ombra.»

«Ma, Caesar, questa cerimonia non è stata una tua idea?»

«Sì, ma mi ha già stufato.» Domitianus chiamò il suo nano macrocefalo, che si avvicinò con una corona d'alloro su un piatto d'argento. «Ecco qua, ormai te la devo dare.»

M'inchinai umilmente e l'imperatore mi calò stizzito la corona fin sugli occhi, in modo che non potessi vedere più niente. Una foglia mi pizzicò un occhio facendolo lacrimare.

Avrei voluto liberarmi di quell'impiccio, ma il protocollo era molto rigido e non potevo alzare la mano.

Intanto l'imperatore aveva cominciato il suo discorso, ogni pausa sottolineata dalla fanfara. Più o meno: «Io, Titus Flavius Domitianus...»

Tat-ta-rat-tat-tat-tat-ta-ra-ta-rah!

«Caesar...»

Tan-ta-ran-tan-tan-tan-ta-rah!

«Augustus...»

Tara-tara-tarah!

«Imperator...»

Avevo la testa che mi scoppiava. Gli squilli di tromba mi rimbombavano nelle orecchie; sentivo le guance scottare.

Che cosa dovevo fare? Tolsi la corona d'alloro e presi a grattarmi energicamente...

Subito la musica si trasformò in un'accozzaglia di note discordanti.

«Che cosa succede, Titus?»

«Caesar, mi sembra che... Mi sembra che tra le foglie di lauro ci sia dell'ortica.»

L'imperatore rise, dapprima in modo contenuto, poi a crepapelle. «Ma non lo capisci, sciocco che non sei altro, che se anche solo un piccolissimo particolare della cerimonia non funziona bisogna ripetere tutto daccapo? Ih ih! Speravi già di cavartela con poco, eh, generale? Credevi di diventare governatore della mia provincia più vasta e recente senza sopportare neppure uno scherzetto del tuo imperatore, vero? Rimettiti subito la corona!»

Obbedii.

«Io, Titus Flavius Domitianus...»

Strinsi i denti e mi sforzai di assumere un'espressione impassibile.

Per tutti gli dèi! Ho visto le mura di non so quante città crollare sotto la spinta delle testuggini romane. Ho visto eserciti darsela a gambe lasciandosi dietro un oceano di morti. Ho subito sconfitte brucianti, anche, e galoppato a rotta

di collo attraverso la Tracia e la Caledonia per salvare la pelle.

Ma mai, dico *mai*, avevo sofferto un'umiliazione pari a quella che mi stava infliggendo il mio Caesar nel giorno della mia nomina a governatore di quella provincia fuori del mondo. Non solo avrei perso i benefici della civiltà, i bagni, gli spettacoli pomeridiani nell'arena e via dicendo; non solo avrei avuto come sudditi migliaia di Aquila, tutti altrettanto eccentrici e selvaggi. Avrei cominciato il mio regno con un insopportabile prurito alla testa, ecco quello che mi seccava di più. Ero senz'altro il primo procuratore della storia a trovarsi in quella miserevole condizione.

"Aspetta e vedrai" promisi tra me a Domitianus. "Prima o poi mi vendicherò, e allora voialtri Flavi potete andare tutti all'inferno." La testa mi bruciava oltre ogni dire. Chiusi gli occhi e pensai a un tino di vino bianco gelato in cui immergerla per bere, per svuotarlo fino all'ultima goccia e dimenticare quanto ero depresso. Mi sentii subito meglio.

Parte seconda

AQUILA IL DIO

10

Appena giunto nella Terra Nova, in qualità di procuratore per nomina imperiale della provincia della Lacotia, emisi i soliti decreti: rinnovo del palazzo di Caesarea sul Miserabilis in cui avrei abitato, assunzione dell'impresario Lucretius Lupus affinché procurasse bestie e gladiatori per una settimana di giochi in mio onore, invio d'ispettori per controllare le condizioni dell'acquedotto, dei templi e degli altri edifici pubblici voluti dal mio predecessore.

Avevo viaggiato un po' per tutto l'Impero: ero stato come turista in Spagna e in Egitto e come generale della Trentaquattresima Legione in Dacia e in Cappadocia. Ma mi trovai completamente impreparato alla Terra Nova. Mi avevano detto che le due provincie sotto il mio controllo, la Iracuavia e la Lacotia, erano vaste quasi quanto l'Europa, selvagge e inesplorate, abitate da innumerevoli tribù che parlavano ciascuna una lingua diversa. Sapevo del Miserabilis, un fiume più lungo ancora del Nilus, dei Montes Saxosi, al confronto dei quali le Alpi e il Caucasus non erano che collinette... Ma nessuno dei racconti fattimi a Roma mi aveva degnamente preparato alla realtà. Furono soprattutto i dettagli a colpirmi: quei polli giganteschi, per esempio, i villaggi di tende di pelli, la dignità dei miei nuovi sudditi. E le distanze: nonostante le nuove navi impiegai quasi un anno a raggiungere il porto di Eboracum Novum, e da lì mesi per terra e per fiumi per arrivare nelle mie provincie.

Caesarea era una copia in miniatura di Roma, un gioiello in quelle piane senza confini popolate solo da uri e selvaggi.

Vi trovai templi romani, fori, fognature, un piccolo anfiteatro e, in mezzo a una biforcazione del Miserabile, un ippodromo. A parte i decreti di cui ho parlato sopra, la prima decisione privata che presi fu quella di far scolpire una statua di Aquila e di collocarla nel salone del mio palazzo.

Perché era tutto merito di Aquila il Barbaro, capo della tribù dei Tetonii di Lacotia e adesso favorito dell'imperatore, se mi trovavo lì. Non che lui l'avesse fatto di proposito, questo no, e a monte del mio trasferimento nella Terra Nova c'era l'epurazione annuale di Roma da parte di Domitianus. Ma io adesso mi trovavo lì e Aquila, a Roma, si stava senza dubbio godendo tutte le cose che non potevo più avere: il cervello di pavone, per esempio, o il vino, che nella mia nuova provincia costava una moneta d'oro al boccale.

Ogni giorno, quando sedevo al mio tavolo di procuratore a firmare atti e formulare giudizi, mi vedevo davanti la sua bella faccia. Mi ero assicurato che lo scultore non lo ritraesse troppo bello, insistendo soprattutto sul naso simile al becco di un rapace e sull'espressione sciocca. Quando ero particolarmente contrariato bersagliavo la statua con frutta marcia.

Una mattina stavo prendendo la mira per centrare la fronte di Aquila quando ebbi un'ulteriore prova, come se ce ne fosse stato bisogno, dell'antipatia senza limiti che l'imperatore nutriva nei miei confronti.

Ero sdraiato su un triclinio accanto alla fontana e stavo prendendo la mia lezione quotidiana di lingua locale. In tutte le provincie dell'Impero le lingue ufficiali erano il greco e il latino, ma non nella Terra Nova. I selvaggi avevano ideato una specie di esperanto gestuale grazie al quale potevano comunicare anche se appartenevano a tribù differenti. Il mio precettore Nikias, che ormai aveva più di sessant'anni, mi aveva preceduto in Lacotia con il preciso intento di studiare la lingua e aveva compilato per me un voluminoso lessico greco-lacotiano. Era più facile apprendere da lui che da un selvaggio e, benché fossero passati ormai quarant'anni da quando mi ero seduto l'ultima volta sulle sue ginocchia per recitare *alpha beta gamma*, mi sentivo esattamente come allora. In quel momento stavo esaminando una pergamena sulla quale avevo tradotto Virgilio dal latino al lacotiano. Mi ero servito dell'alfabeto greco, in quanto i miei sudditi scrivevano ancora per immagini e non ne possedevano uno.

«No, Titus. Hai scritto *mit' awichu* per dire "mia moglie" e *mit' achink'shi* per dire "mio figlio", ma "figlio" vuole il possessivo intrinseco, perciò dovevi scrivere *michink'shi*. Il possessivo estrinseco si usa solo per possessi lontani o alienabili, per esempio per una moglie, che potrebbe divorziare, mentre un figlio...»

«Jupiter maledica questi Lacotiani! Ma perché non hanno anche loro le coniugazioni e le declinazioni come tutti i popoli civilizzati? Il latino avrà anche seicento diverse terminazioni, ma almeno si capisce che senso ha ogni parola nella frase. Possessivo intrinseco ed estrinseco... Che senso ha?

Ho nostalgia persino dei cari vecchi verbi contratti! Vai pure avanti, Nikias. Finiamo di correggere il paragrafo.»

«Be', a dire il vero il resto della frase è tutto sbagliato.

Vedi, quando "tu" è soggetto e "loro" oggetto, i due pronomi sono preceduti dal prefisso *wichaya-*, e al plurale devi aggiungere *-pi* alla fine. Per esempio *wicha-yak'tepi* vuol dire "voi li avete uccisi", ma in questo caso...»

«All'inferno! Ma tu, Nikias, come hai fatto a imparare tutte queste cose?»

«Non dimenticare, Titus, che sono stato uno schiavo e gli schiavi imparano molto in fretta, altrimenti diventano bocconcini da circo.»

Sospirai. Il sole stava spuntando da dietro il Tempio di Augustus e io non trovai di meglio da fare che maledire la statua di Aquila, impettita con il suo copricapo di piume marmoree.

«Vorrei tanto un bel bicchiere di vino bianco. Me ne basterebbe anche mezzo.»

«Prima devi tenere udienza, Titus. Intanto andrò dal vivandiere a vedere cosa può fare per te.»

«È inutile, Nikias, ieri ho bevuto il fondo della botte. Ci sono casi interessanti per oggi?» domandai, alzandomi e rassettandomi la toga.

«Direi di no. Un paio di crocifissioni e... Ah, dimenticavo!

Ci sono state due incursioni degli Apaxianes a Cansapolis.

Una delegazione della città è venuta a chiedere aiuto.»

«Bene, così farò esercizio di lacotiano.»

«Temo che parlino un altro dialetto, Titus. Simile, ma non del tutto comprensibile.»

«All'inferno! All'inferno i barbari, le loro tribù e le loro stramaledette lingue!» tuonai colpendo con una mezza zucca il viso di Aquila.

In quello stesso istante si sentì un grande strepito fuori dal palazzo. Rumore di zoccoli di cavallo, clangore di lance e di scudi, squilli di tromba...

«Mi ricorda l'arrivo della spedizione dei barbari nell'accampamento dei Parti in Cappadocia» dissi con un brutto presentimento.

Subito due o tre schiavi entrarono armati di stracci per ripulire la statua di Aquila e il pavimento tutto attorno.

«Ci sono visite» sospirò Nikias.

Andai subito a mettermi sul mio trono di procuratore. I messaggeri a cavallo entrarono direttamente nell' *atrium*, inseguiti dalle mie guardie armate.

«Selvaggi! Entrano in casa della gente senza neppure l'educazione di scendere da cavallo! Nikias, quando escono falli flagellare. O giustiziare, così ne avremo qualcuno in meno.»

Finalmente i barbari smontarono dalle loro cavalcature.

Riconobbi subito quattro pretoriani con le uniformi ancora nuove. Un grazioso paggio mi si avvicinò con una pergamena, deposta su un piatto d'argento; dietro di lui c'era un uomo dal naso come il becco di un rapace. Indossava una toga da senatore e sul capo portava una corona mista di alloro e penne di... Balzai in piedi.

«Aquila!»

«Vedo che hai fatto buon uso della mia statua, romano» disse lui avvicinandosi agli schiavi intenti a grattarne il naso, imbrattato di semi di zucca.

«Ma... e tu?» domandai, ma fui subito sopraffatto dall'emozione. «Oh,

Aquila, mi sei tanto mancato!» Era vero, anche se non l'avevo mai voluto ammettere neppure davanti a me stesso. «Amico mio! L'imperatore mi ha richiamato? O

forse è morto, e ora sul trono di Roma siede uno dei miei vecchi amici?»

«Attento a come parli, Titus.»

«Ti è bastato un anno a Roma, e sei già diventato prudente come mio padre!»

«Così va il mondo. Torna a sederti, adesso, e io ti...»

«Come osi comandare a...» Ma non terminai la frase, perché Aquila mi sventolò davanti al naso un lembo della sua toga bordata di porpora.

«Non sono più un selvaggio, Titus. L'imperatore mi ha onorato del titolo di procuratore, anche se ho rifiutato perché ho bell'e capito che prima o poi si viene immancabilmente epurati.»

Mi sedetti sul trono. In quel momento ero il rappresentante del Senato e del popolo romano, come dire la voce dell'imperatore in persona. Assunsi subito l'espressione minacciosa che mi competeva.

«Coraggio, parla.»

Superato l'entusiasmo dei primi cinque minuti, cominciavo già a desiderare per Aquila un'accogliente nicchia nell'Hades. Poi lui mi mise in mano un oggetto freddo e liscio, e io guardai.

«Toh» dissi. Si trattava di una statuetta di giada, minuscola ma minuziosamente lavorata. Rappresentava un neonato di cui non si distingueva il sesso nel bel mezzo di una trasformazione soprannaturale, perché il viso e altre parti del corpo assomigliavano a quelle di un felino, un leopardo, o forse una tigre. Non era un gran che: qualunque scalcinato artista greco avrebbe potuto criticare la mancanza di proporzioni e l'impossibilità per un neonato di assumere quella posa. Ma l'espressione mi colpì: era sia angosciata sia felice, comunque non umana. Era la faccia di un dio.

«Cos'è?» domandai ad Aquila.

«È arrivata a Roma con il bottino di Trajanus dopo la campagna contro i Seminoli e la confederazione dei Chirochii.

Caesar ne è rimasto così colpito che per intere settimane l'ha contemplata trascurando il governo e dimenticandosi persino di partecipare ai banchetti e alle orge.»

Potevo capirlo. «Ma quale popolo ha prodotto quest'opera d'arte? Solo nel lontano Oriente lavorano così bene la giada, lungo la Strada della Seta che collega l'Impero Romano al regno della gente dalla pelle dorata, che nessuno ha mai visto.

Ma quest'oggetto è diverso, e non conosco questo dio.»

«Generale Titus, la parola dell'imperatore!» annunciò Aquila, e subito ci fu uno squillo di trombe. Il paggio mi porse la pergamena sul piatto d'argento e io lessi: A Titus Papinianus, Procuratore di Lacotia, dal divino Domitianus.

Titus, vecchio mio!

Speravi di esserti liberato di me, vero? Credevi che laggiù, in mezzo a quelle terre selvagge e inospitali, non ti avrei più disturbato, invece eccomi qua! Con il noto senso umoristico che mi contraddistingue, ho formulato nuovi ordini per te.

Ho un nuovo favorito a corte, un certo Leukippos, figlio di quel-l'Epaminondas che con le sue visioni dal futuro costruì il carro a motore e le nuovi navi. È anche lui scienziato, naturalmente, e nel rifare i calcoli di Eratosthenes si è accorto che la circonferenza della Terra non è quella che dice lui. In sostanza sembra che il favoloso Impero di Mezzo, quello che gli Hindi chiamano Cin o Cina si trovi da qualche parte nella Terra Nova. Questa statuetta, dalla quale mi divido con grande rammarico, ne è la prova, in quanto tutti sanno che solo gli abitanti della Cina sono capaci di scolpire la giada.

Avrai già capito, caro Titus, quale espediente ho escogitato questa volta per farti finalmente cadere in disgrazia. Voglio altre statuette come queste. Prima

devi scoprire il regno in cui vengono fabbricate, poi me le devi portare. Sarebbe ora che mandassi un vero generale, qualcuno competente come Trajanus, a conquistare questo Impero di Mezzo, ma nel frattempo tu ne esplorerai i confini. Non occorre che ti porti dietro molti soldati. Pochi uomini fidati saranno sufficienti, perché non ho molto denaro da investire. Dovrei intaccare il tesoro imperiale e sinceramente, con tutta questa folla fuori dal palazzo che chiede pane e spettacoli, mi secca un po'.

Aspetto un rapporto, Titus Papinianus. E stai attento, perché ti sorveglio da vicino. Non ho ancora scordato quello che tuo padre ha fatto al povero Nero.

Buona fortuna. Titus Flavius Domitianus, Caesar, Augustus, dio e imperatore dell'Universo, Pater Patriae, Pater Maximus Candidusque eccetera eccetera.

«Dio mio» dissi in un soffio, passando la lettera ad Aquila.

«Ma è assurdo!» esclamò Nikias. «I calcoli di Eratosthenes *non possono* essere sbagliati, perché si basano sulla misura del parallasse dell'ombra solare da lui stesso ripresa in due località diverse dell'Aegyptus. Dove va il sole quando il suo carro va a riposare alla fine del giorno? Dove vivono gli dèi, e dove si trovano gli inferi e il paradiso?»

«Oltre a tutto questa non è neppure una statuetta cinese» dissi io. «Ci scommetto anche venti talenti, A Domitianus ha dato di volta il cervello.»

«Vorrei poterti dare ragione, romano, ma so per certo che tutta questa storia è solo una scusa per liberarsi di te. A Roma le esecuzioni e le punizioni pubbliche non sono più di moda. Ero presente al banchetto durante il quale Domitianus e Leukippos, che dell'imperatore oltre alle confidenze divide anche il letto, hanno architettato questa favola scolando boccali su boccali di vino bianco gelato.»

Ero furente. « *Onze mayahu kte lo!* » proruppi. Era l'unica oscenità che conoscevo e volli fare bella figura davanti ad Aquila.

Ma lui e Nikias scoppiarono a ridere come matti. «Forse farei meglio a tacere, romano, ma hai appena detto che sto per commettere un'azione irreparabile su una parte ancora inviolata del tuo corpo.»

«Devo aver usato il pronome sbagliato. Volevo dire che è quello che mi piacerebbe fare all'imperatore, non so se mi spiego.»

«Sì, ma ci voleva il prefisso -*wa* davanti al nominativo» spiegò Aquila. «Comunque, quando ho saputo dei piani dell'imperatore e del suo favorito, ho insistito per portarti io personalmente il messaggio, naturalmente fingendo di trovare lo scherzo divertentissimo e di volermi godere la vista della tua faccia dopo aver letto la pergamena. Sono l'unica persona al mondo che ti possa dare una mano, Titus e poi a Roma cominciavo ad annoiarmi. La decadenza! Vista un'orgia le hai viste tutte. E i miei compatrioti in Cappadocia... rammolliti da far vergogna. Qualcuno si è prestato persino a esibirsi nella danza del sole davanti agli spettatori dell'arena, andando contro tutte le nostre leggi sacre. Sono molto amareggiato, Titus. Per questo ho deciso di accompagnarti a cercare l'Impero di Mezzo.»

«Una volta mi hai narrato di un popolo che vive a sud, molto a sud, e adora giaguari e grosse teste di pietra.»

«Lo so, era una leggenda. Forse è esistito davvero, ma chissà quanto tempo fa.»

«Come si chiamava?»

«Gli Apaxianes del deserto lo chiamavano il popolo degli Olmechi.»

11

Qualche giorno dopo partimmo a bordo del mio piroscafo a pale. Ne andavo molto fiero perché Epaminondas di Alexandria, che come ricorderete era stato giustiziato per essersi ostinatamente rifiutato di rivelare i segreti dei suoi motori, aveva ideato quella nave in occasione della visita ufficiale di Nero in Aegyptus, e adesso era mia. Ogni tanto la ruota a pale girava grazie al vapore, ma molto più spesso erano degli schiavi ad azionarla, uomini svogliati e ancora più rozzi dei Lacotiani, catturati nelle tribù Algonquiana e Athapascana nel profondo nord.

Fu un mese di dolce far niente. Io, Nikias e Aquila passavamo le giornate sdraiati sui nostri triclinii. La nave era confortevole: a poppa c'era un piccolo

tempio a Minerva e la prua era ornata da una naiade in posa pornografica, scolpita nel legno e intarsiata di talenti d'oro. Il mobilio era lussuoso come a Roma, ma non il cibo e le bevande. Per intere settimane non mangiammo altro che uro: uro bollito, in spezzatino, fritto, arrosto, ma in qualunque salsa venisse cucinato non era mai gradevole al palato. Aquila poi aveva la rivoltante abitudine di mangiare il fegato crudo. Anche adesso che era senatore non sapeva rinunciare del tutto ai suoi disgustosi costumi barbari.

Oltre agli schiavi alla pala, tra i quali c'erano almeno un paio di morti al giorno che rimpiazzavamo con delle scorte, ci eravamo portati anche altra compagnia: una decina di guardie e poi schiavi personali, cuochi, sguattere, prostitute, lavatori di piedi, massaggiatori, cantanti, suonatori di cetra, danzatrici, portatori di palanchino nubiani, sarti e via dicendo. Erano pochi per sorta, il minimo necessario per mandare avanti in modo decente una casa, ma in Lacotia era già molto. Lungo la riva ci seguiva una carovana di carri e nella stiva della nave avevamo dei cavalli.

La Lacotia scorreva sempre uguale sotto i nostri occhi, pianura dopo pianura. Qua e là sorgevano piccoli templi a Caesar, che gli indigeni avevano il permesso di adorare con l'aspetto del loro dio Vacantanca: una specie di forma anonima simile a quella che adorano i Giudei. Oppure passavamo un villaggio di tende, dalle quali si alzavano fili di fumo che si perdevano nel cielo terso. Qualche volta poi arrivavamo in vista di una città romana, un'isola di marmo nell'oceano di erba. Era una bella terra, ma tanto noiosa. Feci anche flagellare gli schiavi perché camminassero più in fretta sui gradini che azionavano la ruota, ma non ottenni alcun risultato.

Finalmente arrivammo al forte che delimitava la frontiera.

Superammo la confluenza dell'Ochaio con il Miserabilis ed entrammo in terra straniera. La nave era equipaggiata con baliste e catapulte in grande quantità; inoltre assegnai turni di guardia continui. Sulla riva destra avevamo la Caddonia, sulla sinistra la Muschogea. Così i primi esploratori avevano chiamato quelle terre, dal nome che esse avevano nella lingua locale, ma non sapevamo niente di chi le abitava e quei nomi erano per me privi di significato.

Discendemmo il fiume per un'altra settimana. Ora mangiavamo uro

disseccato, salato e duro da masticare, e qualche volta pesce di fiume. Unica distrazione erano le danzatrici e le conversazioni, che vertevano per lo più sull'argomento dei bei tempi passati. Ogni sera passavo qualche minuto in contemplazione della statuina di giada, cercando d'indovinare il suo segreto.

Un giorno stavamo facendo colazione sul ponte quando sentii un sibilo accanto all'orecchio. Guardai attonito una freccia infilzare la fetta di uro secco che tenevo in mano e proseguire la sua corsa fino al Tempio di Minerva, inchiodando la carne salata a un seno della dea.

«Aah!» fu tutto quello che riuscii a dire.

«Cavalieri nemici ci seguono lungo la riva, generale!» disse un centurione. «Hanno ucciso metà degli uomini sui carri...»

«Che cosa aspettate a farli fuori? Non vedete che sto facendo colazione?»

«Chinati, Titus!» gridò Nikias, e una pioggia di frecce c'investì da entrambe le rive.

«Fuori le catapulte!» urlai. «E frustate gli schiavi! Chissà che non riusciamo a superare quei maledetti...»

In quel momento stesso vidi il flagellatore degli schiavi che si portava le mani alla gola nel tentativo di estrarre una freccia che vi si era conficcata. Barcollò, poi cadde fuori bordo. Gli schiavi, che erano incatenati e non potevano fuggire, strillavano di terrore.

Corsi a chiudermi con tanto di chiavistello nel Tempio di Minerva. Vi trovai Nikias immerso in fervida preghiera inginocchiato davanti all'altare e Aquila che agitava le braccia cantando una delle sue melodie barbare. «Aquila, fai qualcosa! Sei tu l'esperto in selvaggi.»

«Io *sto* facendo qualcosa. Questa danza di guerra ci renderà invisibili agli Apaxianes.»

«Apaxianes?»

«Sì, la più feroce di tutte le tribù. Non mi sorprende vederli qui, perché a

volte si avventurano persino nel territorio occupato dai Romani. Ora, se mi vuoi scusare... *Hey-a-a-heya-a! Eya-he-ya-ey-ey-ey-a-a!*... E poi aspetta... *Eya-hey-hey-heya*...»

Voltai le spalle ad Aquila e guardai fuori dalla finestra.

Gli Apaxianes, diverse decine, cavalcavano su e giù per la riva gridando. Avevano lunghi capelli neri che svolazzavano al vento e fasce colorate attorno alla fronte. Erano i selvaggi più selvaggi che avessi mai visto.

Finalmente Aquila smise di danzare. « *Huka hey!* » disse.

«Attacchiamoli!»

«Ma le macchine da guerra...»

Aquila spalancò le porte del tempio. Le guardie lacotiane stavano facendo uscire i cavalli scalpitanti sul ponte. Vestiti con corazze e mantelli rosso sangue dietro le spalle, non avevano rinunciato alle loro pitture di guerra, e i loro visi erano imbrattati di colore. In testa portavano copricapi di piume.

« *Huka hey!* » gridarono tutti insieme, mentre gli Apaxianes si lanciavano con i cavalli nell'acqua per colpirci meglio.

«Catapulte!» ordinai strappando a uno schiavo una tromba per soffiarvi dentro io stesso. Le macchine furono spinte in posizione e grosse pietre colpirono i nostri nemici, che si tuffarono in acqua con i coltelli tra i denti. Gridai l'ordine di abbassare le passerelle e i miei cavalieri scesero a terra. Gli uomini combattevano adesso corpo a corpo, metà in acqua e metà all'asciutto. Nel frattempo Aquila era montato anche lui a cavallo e si stava lanciando contro gli Apaxianes, che non gli fecero molto caso.

"Se un uomo di ottant'anni può fare una cosa del genere..."

mi dissi, e feci portare il mio cavallo. Il Tempio di Minerva stava andando a fuoco e così pure la pala del mio piroscafo, anche se schiavi armati di secchi gettavano acqua sulle fiamme. Scesi la passerella maledicendo ancora una volta Domitianus.

«Svelto!» dissi al conducente dell'ultimo carro sulla riva.

«Mettetevi in cerchio!»

Dopo pochi minuti eravamo riusciti a sospingere il nemico all'interno del cerchio dei nostri carri. Gli Apaxianes, benché condannati al massacro, combattevano come se fossero stati insensibili al dolore.

Finalmente li sbaragliammo e subito i Lacotiani si apprestarono a prendere gli scalpi. Poco lontano si sentì gridare e io mi girai subito da quella parte: due dei miei a cavallo inseguivano un nemico in bicicletta.

«Se li vedesse Domitianus!» dissi. «Sarebbero perfetti per l'arena. Peccato che tutte le biciclette dell'Impero siano andate distrutte nel circo dieci anni fa.»

I soldati raggiunsero il ciclista, lo gettarono a terra e stavano già per fargli lo scalpo quando quello gridò, in greco:

«Lasciatemi andare! Non potete farmi questo, sono un cittadino romano! Non parlate il greco? Il latino, allora! *Civis Romanus sum! Ro-ma-nus* ho detto!»

Mi avvicinai immediatamente. «Lasciatelo» dissi.

L'uomo si alzò in piedi. Era di mezza età e indossava i brandelli di una tunica di lana greca, ma aveva la pelle olivastra e il suo greco aveva uno strano accento. Avevo sentito parlare in quel modo solo in Africa.

«Per Jupiter, ma tu sei egiziano! Che cosa ci facevi in mezzo agli Apaxianes?»

«Sono loro prigioniero. Volevano torturarmi a morte! Aiutatemi, vi prego. Sono in missione per conto della biblioteca di Alexandria e...»

«La biblioteca di Alexandria è bruciata un secolo fa» lo interruppi.

«No, non *quella* Alexandria! Alexandria nell'Iracuavia, signore. La conoscerete! È il centro culturale della Terra Nova, dove si cerca di istruire i selvaggi. Ma voi piuttosto che cosa ci fate qui?»

«Bada a come parli, egiziano! Io sono Titus Papinianus, procuratore della Lacotia.»

«Scusate, ma come facevo a saperlo? Con tutte quelle epurazioni, le revoche, i tradimenti e i suicidi obbligati, i procuratori cambiano di continuo. Di voi non ho mai neppure sentito parlare.»

Arrivarono Aquila e Nikias a cavallo, chiacchierando allegramente tra loro nella lingua barbara. M'innervosii subito.

Quando vide l'egiziano Nikias s'illuminò.

«Ma guarda un po' chi c'è! Quel brontolone di Aaye!»

«Nikias! Oh, che incredibile sorpresa!»

Nikias scese da cavallo e i due si abbracciarono piangendo di gioia.

«Titus, ti presento lo studioso con il carattere più impossibile che tu conosca, l'astrologo dal nome più impronunciabile che tu abbia mai sentito. Ma se lo chiami Aaye ti risponderà. Abbiamo studiato insieme prima che io diventassi schiavo.»

«Che coincidenza! Ma come mai un uomo dotto come te è diventato schiavo dei selvaggi?»

«Voialtri pseudointellettuali romani siete tutti uguali. Ve ne state chiusi nei vostri palazzi per paura d'insozzarvi le dita, e rinunciate a scoprire i segreti che si nascondono nelle cloache del mondo. Ma io sono un filosofo e come tale cerco la verità. Al momento sto cercando le piramidi.»

Risi. «Le piramidi *qui*, nella Terra Nova? Devi essere pazzo.»

«Forse, anche se non spetta a voi dirlo. Ma in biblioteca c'è un frammento di pergamena che risale alla prima esplorazione di questo continente in cui si parla chiaro e tondo di piramidi. Sono da qualche parte a sud. Mi ridono tutti dietro, come voi. Gli studiosi cosiddetti seri parlano di allucinazioni e addirittura di invenzioni da parte di qualche esploratore che aveva bevuto un goccetto di troppo. Tutto ciò che non rientra nelle loro teorie viene ignorato o

ridicolizzato, ma io sono un sostenitore del metodo scientifico. Se andava bene per Aristotele andrà bene anche per me, non credete?»

«D'accordo, ma come sei arrivato in mezzo agli Apaxianes?»

«Ci arrivo subito, romano! La civiltà egiziana risale a millenni e millenni fa. Voi non eravate ancora scesi dagli alberi che noi già costruivamo le prime piramidi, ed è per questo che siete così impazienti. Dunque, per prima cosa mi sono fatto insegnare la lingua di questi selvaggi da uno schiavo, poi ho vissuto con loro per qualche mese sperando di sapere qualcosa di più sulle piramidi, e vi assicuro che non disponevo di molte comodità. Mi hanno catturato per impadronirsi della mia bicicletta e farmene costruire altre, per poi uccidermi con le torture, ma durante il viaggio di ritorno hanno incontrato voi e, allettati dal bottino...»

«Basta, ho capito tutto. Noi siamo diretti a sud per ordine dell'imperatore, una spedizione assurda quasi quanto la tua.

Se ti va puoi venire con noi. Altro per te non posso fare.»

«Come potete dire che la mia spedizione è assurda! Prima che il fato mi consegnasse a questa gentaglia avevo già le prove dell'esistenza delle mie piramidi.»

«Davvero?»

«Sì! Quando chiedevo agli Apaxianes, disegnando per terra, quello che andavo cercando loro mi rispondevano con una parola, sempre la stessa. Era una parola straniera anche per loro, forse il nome del popolo che ha costruito le piramidi.»

«E cioè?» domandò Aquila con estremo interesse. Era l'unico a prendere sul serio il farneticare di quel pazzo.

« *Olmec.* »

Raggiungemmo senza ulteriori contrattempi il delta del Miserabilis. Gli indigeni, che temevano gli Apaxianes almeno quanto noi, erano molto amichevoli e si dimostrarono sempre entusiasti di darci del cibo fresco in cambio di oggetti senza valore che avevamo a bordo del piroscafo, per esempio vecchie monete di rame fuori corso. Ci trovavamo in una terra accogliente, ricca di frutta e di carne.

Quando arrivammo al mare non avevamo la più pallida idea della direzione da prendere.

Fu Aaye a consigliarci. Esibì delle mappe che aveva copiato nella biblioteca di Alexandria, secondo le quali la costa curvava verso ovest. Ovunque si leggeva *terra incognita*, il che non era molto incoraggiante. Ordinai di costruire un forte sulla riva sinistra del Miserabilis, lo corredai di catapulte e altri pezzi d'artiglieria presi dalla nave e vi lasciai la maggior parte degli schiavi perché lo difendessero da eventuali nemici. Solo io, Nikias, Aquila e Aaye proseguimmo verso sud, scortati da uno sparuto gruppetto di cavalieri in parte barbari e in parte romani. Prendemmo con noi anche delle provviste, uro disseccato per due settimane.

Due settimane! Fummo molto ottimisti, ma come potevamo immaginare che quel nuovo mondo fosse così vasto?

Dapprima seguimmo la costa, incontrando la foce di molti fiumi, ma dopo quindici giorni il terreno cambiò. Faceva un caldo soffocante e non avevamo molta acqua a disposizione.

Con mia grande sorpresa Aaye si dimostrò il più resistente di noi, forse perché nel suo Paese l'unica regione abitabile non è che un nastro di verde lungo il fiume Nilus, e tutto il resto è deserto. Aaye aveva imparato qualche trucco anche dagli Apaxianes: sapeva come intrappolare e uccidere quegli odiosi serpenti con le code a sonagli e come estrarre i succhi di quelle curiose piante spinose che si vedevano un po' dappertutto.

Ma il peggio doveva ancora venire. Pensavo di sapere che cosa fosse una foresta, ma non avevo ancora visto quelle che ci aspettavano oltre il deserto. Sembrava viva. Era umida, buia, pullulante d'insetti. Incontrammo serpenti mascherati da rami, coccodrilli che parevano tronchi e soprattutto nuvole di

moscerini che ci divorarono vivi.

«In qualsiasi luogo ci troviamo» dissi un giorno «certo non è la Cina.»

«Direi proprio di no» fu d'accordo Aaye. Poi, con il suo tono cattedratico, aggiunse: «È oramai appurato che la Cina è disseminata di torri d'oro e che le case sono tutte tappezzate con drappi di seta. Ho sentito dire da Apollodorus di Bitinia che la seta cinese è prodotta da un verme gigante, lungo sette leghe, che cammina sempre in tondo mangiandosi la coda, e che la saliva che gli esce dalla bocca, una volta indurita all'aria, da l'ordito. La trama invece è fatta di raggi lunari che i saggi cinesi catturano di notte con...»

«Stupidaggini» lo interruppe Nikias. «Aaye, non te la prendere ma sei sempre stato il più credulone di tutta l'accademia. Se qualche autorità ti venisse a raccontare che gli oceani sulla superficie della luna sono dei deserti, tu ci crederesti subito.»

«Sei un vigliacco, Nikias, e un bastardo! Me lo ricordo, sai, che hai rubato la mela del maestro Harpocrates e hai dato la colpa a me. E adesso osi...»

«Basta, voi due!» gridai. «Guardate Aquila. Lui non litiga mai con nessuno e sopporta i disagi molto meglio di tutti noi.»

Eravamo sbucati in una piccola radura. Il terreno era ingombro di ossa e l'erba bruciacchiata indicava che vi erano stati accesi dei fuochi. Era la prima volta che c'imbattevamo in chiari segni di presenza di altri uomini. Forse ci avrebbero ammazzato, ma a quel punto preferivo morire trucidato da una mano umana piuttosto che finire sbranato da qualche subdola belva come un vile criminale nel circo.

«E pensare che ho fatto tutto questo per te!» disse Aquila legando i nostri cavalli, pochi perché la maggior parte erano morti di malattia e noi li avevamo divorati, soffrendo poi di terribili mal di pancia. «Adesso mi divertirei persino a una di quelle noiosissime orge a palazzo.»

I suoi uomini stavano già erigendo le loro tende e gettando a terra pelli di uro sulle quali dormire. Se riempivamo le tende di fumo e sigillavamo l'entrata, i moscerini mordevano una volta ogni cinque minuti invece che di continuo.

Bere vile acqua aveva rovinato i miei intestini, così passai l'intera giornata a contorcermi nella mia tenda mentre Nikias mi leggeva dei racconti di scienza fantastica, che Aquila mi aveva gentilmente portato da Roma. Comprendevano una collezione di pezzi nello stile avanguardista appoggiato da Domitianus nel tentativo di salvare dalla decadenza la letteratura romana. La collezione s'intitolava *Visus Periculosi.*

Nessuna delle situazioni che vi erano descritte era, soprattutto in confronto alla nostra, particolarmente pericolosa, ma trovavo il linguaggio di Alienus Ely-sianus, lo scriba che aveva raccolto in un'antologia le diverse pergamene, molto spassoso. Nel senso peggiore del termine, naturalmente.

«Sempre a leggere quelle nefandezze!» s'indignò Aquila.

«Dovresti piuttosto lavorare un po' sulla tua grammatica lacotiana, romano!»

«E tu, Aquila? Perché non fai anche tu qualcosa di utile?»

«Infatti sto per andare a caccia.»

«Come?»

«Agli uomini coraggiosi non piace battere la fiacca. L'ozio fa invecchiare in fretta, quindi vado a procurare qualcosa per la cena.» Prese il pugnale e la sacca con gli attrezzi per scuoiare e uscì all'aperto. Io, ben sapendo quanti moscerini ci fossero là fuori, mi guardai bene dal seguirlo.

Poco dopo però un urlo agghiacciante arrivò all'accampamento attraverso la cacofonia di suoni della foresta: ronzii, sibili, strilli.

«Per tutti gli dèi!» dissi balzando in piedi. «Se era Aquila, siamo spacciati.»

Lo andammo a cercare in gruppo, facendoci strada con le spade nel fitto sottobosco.

«Aquila!» chiamavamo, ma le nostre voci si perdevano nella penombra. All'improvviso mi resi conto che ci eravamo irrimediabilmente persi, e se anche non ci fossimo persi non saremmo comunque riusciti a tornare indietro...

Finché un fischio familiare riecheggiò nella foresta: era quello che Aquila e i suoi lanciavano come segnale segreto in guerra.

«Esci di lì, per l'Hades!» m'irritai. «Non ho voglia di giocare. Questo mal di pancia mi sta uccidendo.»

Ancora una volta il fischio.

«Viene da sinistra» disse Nikias.

«Da destra» ribatté Aaye.

Tesi l'orecchio. «Da sinistra.» Procedemmo di qualche passo. «Ora da destra.» Passammo oltre enormi alberi avvolti da liane, con il fusto più grande delle colonne che reggono i templi di Karnak. Pochissima luce filtrava attraverso i rami.

Poi...

«Il sole» dissi.

«Là davanti» confermò uno dei lacotiani.

Feci un altro passo, ma qualcosa si chiuse attorno al mio piede, e io fui sollevato in aria. Vidi i miei compagni penzolare a testa in giù dagli alberi vicini. Mi cadde l'elmo e la figurina di giada, che tenevo sempre addosso, finì anch'essa nel sottobosco.

Subito arrivarono gli uomini con le torce: avevano la pelle bruna, almeno così mi parve nella luce che feriva gli occhi, e corpi flessuosi. Subito corsero a raccogliere la statuetta e la esaminarono.

«Che cosa sta succedendo qui?» gridai, perché nel mezzo della radura Aquila il Barbaro rideva a più non posso, con la testa rovesciata all'in-dietro. Tutto attorno a lui c'erano decine di indigeni in costumi elaborati, prostrati in segno di obbedienza, mentre ai suoi piedi giaceva il corpo di una spaventosa creatura simile a un leopardo: era quello che Aquila aveva descritto come un "giaguaro", «Digli di farci scendere immediatamente!»

«Come faccio? Non ho idea di cosa stiano facendo. Però è ora che un capo lacotiano come me venga trattato con il rispetto che gli è dovuto, quindi perché non dovrei lasciarvi pendere da quei rami per qualche giorno, come fagiani all'ingrasso?»

Cominciammo a lanciare imprecazioni in tutte le lingue, finché uno dei selvaggi si decise a tagliare le corde a cui eravamo appesi. Ci vennero legate le mani dietro la schiena, poi dovemmo chinarci anche noi davanti ad Aquila in segno di venerazione.

«È vergognoso!» dissi al colmo dell'indignazione. «Un romano, un *procuratore* costretto a prostrarsi davanti a un...

un...»

«Adesso sai come ci sentiamo noi barbari quando dobbiamo prostrarci davanti a voi. Ma, a dirti il vero, di tutta questa faccenda capisco poco quanto te. So soltanto che camminavo nella foresta e ho ucciso questo giaguaro.»

«Con le mani?»

Aquila ridacchiò. «In Lacotia sappiamo andare a caccia...

Ma voglio essere sincero con te, romano. Prima ho fatto amicizia togliendogli una spina da una zampa. Ora, se qualcuno vuole tradurre...»

Uno dei nativi, che portava alle orecchie enormi dischi d'oro zecchino, si fece avanti e cominciò a sbraitare in diverse lingue.

«Ferma!» disse finalmente Aaye. «Questa la conosco. È la lingua degli Apaxianes.»

Così cominciammo a conversare. Il capo parlava nella lingua della sua tribù, che non mi sembrava affatto cinese, e il loro interprete traduceva in apaxiano. Aaye ritraduceva in greco e latino, con qualche termine egiziano qua e là. Aquila ripeteva ogni cosa anche nel dialetto tetone parlato dai suoi centurioni, che non erano stati liberati e penzolavano ancora a testa in giù. Passammo così, a parlamentare, buona parte della notte. Fortunatamente non ebbi

attacchi di mal di pancia.

Saltò fuori che questa gente conosceva gli Olmechi, anche se loro erano solo un popolo suddito. Uccidendo il giaguaro, Aquila si era meritato il titolo di Dio del Mese, e sarebbe stato incoronato con una solenne celebrazione.

Noialtri, semplici mortali, saremmo stati sacrificati per la gloria di Aquila e dell'Entità che rappresentava, il Grande e Possente Disco Volante del Sole.

Io, il primo a cui il Giaguaro fosse apparso dal Cielo, e infatti l'avevo subito visto dalla mia posizione capovolta, avrei avuto l'onore di essere sacrificato per primo ad Aquila il Dio.

Il sacrificio consisteva nell'incidere il petto della vittima con un coltello di ossidiana per strapparle il cuore che ancora batteva.

«Ah» dissi con un filo di voce. «Almeno è una morte semplice e veloce, non uno dei giochi perversi di Domitianus.»

«È bello da parte tua vedere i vantaggi della cosa» mi confortò Aquila, mentre i nativi gli gettavano sulle spalle la pelle del giaguaro. Venne portato un palanchino e due indigeni si chinarono per servirgli da gradini. «Finalmente il mio sogno si è avverato!» continuò Aquila, mentre otto uomini dalla pelle cosparsa di oli si issavano il palanchino sulle spalle muscolose. «Un luogo tranquillo, lontano dalle civiltà occidentali. Tutte le comodità di Roma, senza il chiasso.»

«Ma... e noi?» osai chiedere. Poi vidi le gabbie. Erano a due piani, con sbarre di legno, e vi venimmo spinti a forza.

Anch'esse erano trasportate da indigeni, ma erano uomini orrendi con la bocca senza denti e gli occhi strabici. Orsi, e non portatori scelti come quelli che reggevano il palanchino di Aquila.

La foresta si faceva sempre meno fitta, e nel giro di qualche giorno arrivammo in una grande pianura verde e soleggiata. Attraversammo villaggi in cui venivamo degnati di appena un'occhiata: l'attenzione di tutti era su Aquila.

Alla fine raggiungemmo una strada lastricata, così bella da sembrare romana. Seguendola raggiungemmo una città.

«Siate tutti maledetti!» ripeté per la millesima volta Aaye, vedendo le mura in lontananza. Era nella mia stessa gabbia, anche se al piano di sotto, per cui ero costretto ad ascoltarlo.

«Perché non mi avete lasciato morire per mano degli Apaxianes? Mi avrebbero legato a un masso nel deserto e tagliato le palpebre, ma almeno con loro sapevo dov'ero. Voi invece mi avete fatto perdere la strada, stupido generale! Non mi stupisco che Domi-tianus vi abbia fatto procuratore: è noto che nello Stato romano solo i più sciocchi riescono a fare carriera e...»

La mia febbre era molto peggiorata e non ero in condizioni di sopportare quelle chiacchiere. Per quanto ne sapevo il tentativo di Domitianus di liberarsi di me aveva avuto pieno successo; non vedevo l'ora che fosse tutto finito.

Intanto eravamo arrivati alle porte della città.

«Ora so... ora so...» cominciò a balbettare l'egiziano. «Allora è vero, guardate! Ci sono le piramidi!»

Aprii gli occhi velati dalla stanchezza e le vidi: in fondo alla strada ce n'era una enorme, di roccia grigia. Doveva avere almeno mille gradini. La strada era fiancheggiata da sculture di teste grandi come palazzi, dai lineamenti che erano un misto tra quelli asiatici e quelli africani. Dischi d'oro, chiari simboli del sole, ornavano le mura, e le piazze e i mercati erano affollatissimi. Avrei giurato che quella città era grande almeno quanto Roma, ma sapevo che era impossibile.

«Forse questa è *davvero* la Cina» mormorai.

«No» rispose Aaye passando automaticamente al suo tono cattedratico «e vi spiego subito perché. Innanzitutto non ho visto un solo verme gigante della seta, mentre tutti sanno che i Cinesi tolgono loro la coda di bocca e li usano come cavalcature. Per farli procedere, se non lo sapete, conficcano degli uncini nei loro segmenti e quelli per la sofferenza strisciano in avanti sul

terreno a grande velocità...»

«Sì, credo di aver letto qualcosa del genere in uno dei miei romanzi di scienza fantastica.»

«Ma questa è realtà, non invenzione! Comunque, siamo nella terra degli Olmechi, ne sono certissimo. Le piramidi lo provano. Gliela farò vedere io a quegli scettici dell'accademia! Ora saranno costretti a credermi. Gli farò rimangiare ogni parola, anzi ogni papiro che hanno scritto per confutare le mie teorie!»

«Stiamo per essere sacrificati, Aaye, te lo sei già dimenticato?»

«Questo per me non è un problema, generale. Io sono un egiziano, loro sono costruttori di piramidi. Datemi un paio di giorni e sarò uno dei capi di questa città. E ci scommetto che sono anche loro egiziani, magari migrati qui in tempi antidiluviani. Mi farò benvolere. Tutti sanno che noi egiziani, profondi, imperscrutabili e mistificatori come siamo, ce la caviamo in ogni situazione.»

«Fate tacere quell'idiota!» gridò Nikias dalla gabbia vicina.

«Hai il coraggio di chiamare idiota *me*, il più grande teorico di tutti i tempi, e per giunta proprio adesso che le mie teorie sono confermate?»

Proprio in quel momento fui preso da un attacco di mal di pancia, del quale approfittai per zittire una volta per tutte l'egiziano. Camminando sulle sbarre non senza un certo impaccio andai a piazzarmi sopra la sua testa, e gli svuotai addosso il contenuto mefitico dei miei intestini. Speravo che questa doccia avesse lo stesso effetto calmante di un fulmine scagliato da Jupiter in persona, invece adesso l'egiziano aveva un motivo in più per lagnarsi. Ma a quel punto stavo troppo male per fargli caso.

13

Ci stiparono in una prigione che si trovava di fronte alla grande piramide e dava sulla piazza principale della città; e mi diedero una pozione che fece meraviglie per il mio intestino. Aquila era nel tempio di fronte a noi; ogni giorno potevamo vederlo mentre teneva udienza da un trono d'oro massiccio.

Capii subito che doveva aver osservato Caesar molto attentamente, perché molti dei suoi gesti erano una ridicola parodia di quelli di Domitianus. Sapeva mimare alla perfezione, in compenso, il cenno della mano con cui l'imperatore ordinava alle guardie di giustiziare all'istante il supplicante prostrato ai piedi del trono.

Ma Aquila se ne serviva per altri scopi, e non vidi nessuna esecuzione. Per questo pensai che non sarebbe mai stato un bravo sovrano. I nostri imperatori conoscevano bene l'efficacia di un'esecuzione spettacolare di tanto in tanto, possibilmente di una persona in vista. In questo modo placavano gli ardori delle folle e assicuravano la durata dell'Impero, che sarebbe stata eterna, mentre ogni sovrano poteva ritenersi fortunato se sopravviveva più di un paio d'anni. Insomma, Aquila mostrava troppa clemenza per ottenere il rispetto di chicchessia e ben presto l'intera città, annoiata a morte, si sarebbe accordata per assassinarlo. E questo noi non potevamo permettercelo perché Aquila, per quanto fosse solo un vile selvaggio, era la nostra unica speranza di salvezza.

Passavamo le giornate a guardare fuori della finestra. La vista più misteriosa era quella di certi dischi dorati che fluttuavano in cielo simili a giganteschi piatti da tavola privi di peso. A volte tre o quattro insieme ondeggiavano sulla verticale della piramide, poi volavano di nuovo in alto. Non riuscivamo a capire che cosa fossero, anche se ovviamente Aaye aveva la sua teoria. Secondo lui si trattava di sculture solari, in grado di volare grazie al frequente sfregamento di enormi panni contro la sommità della piramide. Funzionavano, diceva l'egiziano, secondo lo stesso principio per cui le leghe di oro e argento o l'ambra, se fortemente sfregate, attirano frammenti di pergamena.

Ne discutemmo per parecchi giorni. Il cibo ci veniva passato da una fenditura nella porta, una lastra di roccia solida e inamovibile. Eravamo stati spogliati dei nostri abiti e costretti a indossare ridicole fasce attorno ai fianchi. Il tessuto era soffice e confortevole, ma appunto per questo effeminato e poco adatto a noi, duri soldati dell'Impero.

Ciò che vedevamo dalla finestra catturava immancabilmente la nostra attenzione.

Ci rendemmo subito conto che gli Olmechi, perché ormai Aaye ci aveva

convinto che non erano Cinesi, erano la nazione tecnologicamente più avanzata del mondo intero. Per esempio circolavano abitualmente a bordo di carri a motore, quando quelli di Roma, distrutti nelle gare al Colosseum, non erano più stati ricostruiti perché nessuno conosceva il segreto del loro funzionamento. Possedevano anche macchine volanti con le quali si spostavano da una sommità all'altra delle piramidi: si trattava di enormi palloni di pelle contenenti aria calda, ai quali venivano appesi grandi cesti in cui trovavano posto diverse persone. Non che queste stregonerie fossero al di là del comprensibile per i Romani, perché per grazia degli dèi siamo pur sempre i padroni del mondo, e come tali superiori a tutti gli altri popoli soggiogati e non.

Ma per me si trattava di assolute novità, e mi sarebbe piaciuto mandarne qualche esemplare a Caesar.

«Pensate che spettacolo!» fantasticai sgranocchiando una pannocchia di mais. «Potremmo mettere nei cesti gladiatori e catapulte, e far combattere tra loro i palloni sospesi sopra il circo!»

«Come fanno a venirti certe idee» disse Nikias «quando stiamo per essere giustiziati?»

Scesi subito dalle nuvole. «Se solo potessimo metterci in contatto con Aquila...»

«Non muoverà un dito per noi» disse cupamente Aaye. «Il sangue dei barbari non si smentisce mai. Sono creduloni, inaffidabili e ottusi, ecco che cosa sono.»

«Ma sei pazzo?» lo sgridò Nikias. «Quello è l'uomo che in Cappadocia ha vinto la battaglia di Domitianopolis contro i Parti!»

«Facendomi passare per un incapace» intervenni io. «Ma guardatelo lì! Non vedete che adesso è finalmente felice?

Non a tutti capita di diventare un dio, soprattutto da vivi.

Persino il nostro divino imperatore deve aspettare di essere morto, e ancora

non è detto che il Senato gli conceda l'onore.»

«Ho un piano!» gridò tutt'a un tratto Aaye.

«Sì, proprio tu!» lo canzonò Nikias. «Mi ricordo bene di quella volta, da bambini, quando volevi guadagnare quattro soldi vendendo limonata per le strade di Alexandria in pieno dicembre!»

I Lacotiani chiusi con noi in prigione se ne stavano tra loro a confabulare. Non facevano che ripetere *hunh-hunh-hunh* e *hechitu welo*, come pappagalli. Noi tre non ci allontanavamo mai dal nostro angolo.

«Non vuoi renderti conto, Nikias» disse l'egiziano «che io sono un astrologo e come tale conosco in anticipo i movimenti del sole, della luna e delle stelle. Potrei dire a questi Olmechi un paio di cosette che farebbero subito passare loro la voglia di ammazzarci.»

«Temo che siano troppo avanzati anche per le tue teorie, Aaye» dissi io.

«Vi sbagliate, generale! Tutti sanno che i popoli non baciati dalla... ehm... civiltà romana sono per loro natura superstiziosi, tonti e incapaci di far altro che non sia lavorare la terra.»

«Non vedi quello che c'è fuori della finestra, scemo d'un egiziano? Se questa città non è che un inganno per dissimulare l'incapacità dei suoi abitanti, direi che è piuttosto convincente.»

«Sciocchezze, e ora vi spiego perché. Non vedete che questi selvaggi stanno organizzando canti e danze per la cerimonia del sacrificio Scommetto che questo non vi dice niente.»

«Mi dice cose che preferirei non sapere, e cioè che il momento è vicino.»

«Invece dovrebbe dirvi anche che a Roma, dove regna la *vera* civiltà, la gente viene uccisa per divertimento in grandiosi spettacoli nell'arena, ma è una cosa che nessuno prende sul serio. Questi invece, guardateli, sono serissimi, e che cosa vuoi dire? Che sono barbari, perché la mancanza d'ironia nei riguardi della vita e della morte è chiaro segno di barbarie. Non riusciremo mai a farli

ragionare, ma io so come impressionarli. Darò loro un saggio della mia intelligenza e della mia cultura dopodiché, come mi è accaduto con il re dei Parti, mi concederanno un salvacondotto per raggiungere qualunque Paese a mia scelta.»

«Povero Aaye, non si rende neppure conto di quando la gente trova un modo diplomatico per sbarazzarsi di lui» disse Nikias.

I due si saltarono alla gola e si presero per le rispettive barbe. Dovetti intervenire per separarli, ma il baccano cessò subito quando uno dei Lacotiani ci chiamò alla finestra.

Enormi teste identiche a quelle che fiancheggiavano le strade della città erano sospese nel cielo. Ciascuna era alta almeno quanto tre o quattro uomini e veniva trainata da uno di quei palloni ad aria calda, che mai avevamo visto volare così in alto e in così grande numero. Paragonandoli ai dischi d'oro sospesi giorno e notte sulla città ci rendemmo conto che questi ultimi erano grandi come palazzi.

«Straordinario!» disse Aaye. «Un ottimo sistema di trasporto, non trovate anche voi?»

«Che non lascia tracce sul terreno» osservò Nikias.

«Devo assolutamente impadronirmi del segreto che fa volare quei palloni» dissi sommessamente. «Pensa, Nikias, a come sarebbe facile vincere le guerre se disponessimo di armi del genere. Potremmo lanciare pietre dall'alto sui Parti e poi, senza neppure bisogno di scendere a terra, proseguire direttamente per l'India e conquistare anche quella.»

«Adesso chi è che sogna a occhi aperti?» mi sgridò Aaye.

«Prima sputate sul mio piano di fuga ancora prima di averlo sentito, poi parlate come se foste libero di andare e venire per il cielo a vostro piacere. Siete chiuso qui dentro con noi, generale.»

La porta si aprì e degli olmechi vestiti con pelli di giaguaro e armati di lance ci legarono di nuovo le mani dietro la schiena.

«Eccoci qua, fratelli» dissi, pensando che fosse giunto il momento di fare il mio ultimo discorso di generale dopo la sconfitta. «Ricordate che...»

«Il mio piano! Non lo volete sentire?»

«E va bene, egiziano, parla! Speriamo che le tue parole siano un po' più sostanziose dei tuoi soliti discorsi.»

«Adesso mi volete sentire, eh? Dopo avermi deriso e sfruttato, eh? Mi vien voglia di lasciarvi crepare tutti quanti!»

«Su, Aaye» disse Nikias «siamo tutti nella stessa triremi.»

«Già, già.»

14

Fuori la luce era accecante. Le strade, i tetti e i balconi straripavano di spettatori vestiti a festa: vidi fasce lombari luccicanti, pellicce, copricapi di penne e persino vere e proprie teste d'animali svuotate, disseccate e calzate a guisa di cappello. Il traffico aereo di dischi e palloni era più intenso che mai, ma se a Roma durante manifestazioni del genere l'atmosfera era festosa, scorrevano fiumi di vino e ovunque risuonavano fischi, si gozzovigliava e si fornicava, qui la folla era cupa. Era né più né meno come aveva detto l'egiziano: questa gente prendeva troppo seriamente la nostra morte, mancava totalmente del senso dell'umorismo e dell'amore per lo spasso di cui traboccavano i Romani.

«Ed è proprio di questo che voglio approfittare» disse Aaye. «Si berranno tutto quello che gli racconterò.»

Lungo la strada fummo raggiunti da altri prigionieri. Molti appartenevano a tribù che non conoscevamo, ma c'erano anche Apaxianes, Caddo-nes e Comanxae. Se fossero stati loro ad avventurarsi troppo a sud o gli Olmechi ad andarli a prendere lungo il corso del Miserabilis, questo non ve lo so dire.

Dalla sommità dei templi più lontani veniva il suono di grandi corni di pietra. Quando arrivammo alla piramide pensai che ci avrebbero costretti a salire,

invece fummo introdotti in una stanzetta alla base della costruzione. La stanzetta, meraviglia delle meraviglie, si alzò dal suolo senza che noi dovessimo muovere un dito, spinta forse da pulegge o da meccanismi idraulici come quelli che a Roma muovevano gli scenari nell'arena. In alto ci aspettava una stanza molto più spaziosa, dalle cui finestre potemmo constatare che la città era immensa, così grande che in nessuna direzione se ne vedevano i limiti. Questi Olmechi erano davvero padroni della scienza, più potenti ancora di quanto i nostri scrittori di scienza fantastica avessero mai immaginato.

Fummo gettati a terra in segno di sottomissione. Quando alzai gli occhi vidi Aquila sul suo trono d'oro. Ai suoi piedi c'era una donna stupenda vestita solo di una pelle di giaguaro. Quando la donna parlò la sua voce rimbalzò contro i muri di pietra e, con mio enorme stupore, ogni parola uscita dalla sua bocca arrivava alle mie orecchie in diverse lingue, tra le quali il lacotiano e l'apaxiano. Se questa non era stregoneria!

Ormai ero convinto di trovarmi in un regno soprannaturale, perché era impossibile che una qualunque razza umana fosse tanto più avanti di noi Romani. C'era per forza lo zampino di qualche dio.

«Sono» disse la donna «la sacerdotessa e prima moglie del Sacro Giaguaro Onnipotente Disco del Sole.»

«Lieto di conoscervi» risposi io nel mio stentato lacotiano, e subito la frase rimbombò nella stanza in tutti gli altri idiomi. Così quella era la sposa di Aquila. Niente male davvero per un vecchio ottantenne! «Aquila» dissi in greco sperando che i muri non sapessero tradurre quella lingua «devi aiutarci a fuggire di qui.»

«Non posso fare più niente per voi» rispose il barbaro, con un'alzata di spalle. «Da parte mia, ho deciso di prenderla con filosofia.»

«Ecco l'ordine del sacrificio» continuò la sacerdotessa.

«Primo verrà sacrificato l'uomo che si fa chiamare generale, quello con il naso grosso.» A questo insulto diretto alla mia persona fisica tentai di divincolarmi, ma le guardie mi tenevano troppo stretto e dovetti rinunciare.

La donna intanto lesse tutti gli altri nomi.

«Infine, al tramonto del sole, la personificazione stessa del dio, il Dio Vivente, acconsentirà a riprendere il suo posto in cielo in mezzo agli altri dèi...»

«Un momento» s'insospettì Aquila. «Vorresti dire che...»

Due guardie lo trascinarono giù dal suo trono.

«Sì» rispose la sacerdotessa «tu verrai sacrificato per ultimo. Pensavo che lo sapessi.»

Aquila spalancò le braccia. «E va bene, in fondo sono vecchio e ho visto tanto male scendere sul mondo. Ho visto il *washichum* strappare ai miei figli la loro terra, il mio popolo diventare schiavo di un dio lontano che io stesso ho incontrato e... non si tratta che di un uomo come tutti gli altri, che ogni giorno mangia e beve e si concede vizi fino a non capire più niente. Sono vecchio, troppo vecchio. Ho combattuto contro i Romani, e *per* i Romani, e so che non ci restituiranno mai la nostra terra. Per me tanto vale morire qui, in questo Paese straniero. Oggi poi è un bel giorno per morire. Anche se la procedura sarà poco ortodossa, mi sembra lo stesso degna di un uomo d'onore. Quando arriverò nella terra delle Molte Tende dirò a tutti: "Ecco a voi Aquila, l'uomo dalle grandi ali, che ha finito di vivere come il Dio Giaguaro".»

«Ma, Aquila... Non potresti semplicemente ordinare che ci liberino subito tutti?»

«Ci ho già provato. Ma io so che voi Romani siete dei codardi.»

M'indignai.

«Aspettate!» disse Aaye. Stava per mettere in atto il suo piano, il cui successo dipendeva da chissà quale sconvolgente calcolo astronomico. Parlò in apaxiano, ma ci pensarono i muri di pietra a tradurre. «Siamo stregoni del nord e abbiamo il potere di controllare il vostro dio. E per pro-varvelo... tra dieci minuti esatti io chiamerò dal cielo un drago che inghiottirà il vostro

sole, e le vostre giornate saranno buie fino a quando non vi deciderete a liberarci. Guardate! Guardate anche voi, grande sacerdotessa e prima moglie del dio! Il drago sta già cominciando a divorare il vostro sole.»

Infatti, secondo le previsioni di Apollodorus di Bitinia, quel giorno doveva esserci una eclissi solare.

La luce cominciò lentamente a diminuire; sentii la folla mormorare. La sacerdotessa osservò per qualche istante Aaye, poi cominciò a ridere. Anche le guardie risero, ma istericamente, e gli puntarono contro il dito.

«Ma come, non vedete che sta già accadendo?» domandò Aaye, sentendosi subito meno sicuro di sé. «Non mi credete?

Pensate che, nonostante il mio sangue egiziano, non sia in grado di compiere prodigi come questo?»

«Stupido uomo!» disse la sacerdotessa. «Devi aver ascoltato quello che dicevano le guardie, vero? Straniero superstizioso che non sei altro! Tutti sanno che oggi c'è l'eclissi di sole! Noi Olmechi non abbiamo ancora trovato, nei nostri mille anni di storia, qualcuno che ci eguagli nel calcolo astronomico... Senza contare che molto spesso il Sacro Giaguaro Onnipotente Disco del Sole scende personalmente dal cielo per metterci al corrente delle cose. Perché credi che tutte quelle migliaia di persone si siano raccolte qui oggi? Non sarai così egocentrico da pensare che sono venute per vedere voi! Sacrifici come questo nel nostro Impero se ne fanno ogni giorno.»

Fu il turno di Nikias di ridere. «L'unica volta in vita tua che fai una predizione esatta, tutta la città ne è già al corrente!»

Risi anch'io. Che cos'altro potevo fare? Non avevamo più speranze. *Vale, Roma mea!* Era sempre più buio e le guardie avevano acceso delle torce. Fummo spinti fuori, dove c'erano altri sacerdoti raccolti attorno all'altare. Indossavano pelli di giaguaro e sembravano aspettare proprio noi. Fu allora che vidi i coltelli.

A quel punto venni colto da una crisi di pazzia. Ridevo senza potermi frenare, così forte da avere le lacrime agli occhi. Mentre mi legavano all'altare vidi la

corona del sole scintillare e le stelle accendersi nel cielo scuro: pensai a quanto fosse insignificante la mia morte davanti alla grandezza di quello spettacolo, ma non riuscii a consolarmi. Nessuno mi guardava: gli occhi di tutti erano puntati al cielo.

L'oscurità si diradò e un pezzetto di sole fece capolino come un diamante incastonato in un anello di ebano.

Vidi la sacerdotessa fare un cenno con la testa.

In quel momento stesso i dischi di sole che avevano sorvolato tutto il tempo la città cambiarono formazione e presero a scendere a gran velocità. La sacerdotessa gridò qualcosa nella sua lingua e la folla si distrasse.

I dischi scendevano a picco su di noi!

Di colpo tutto il terrore che non avevo sfogato prima mi esplose dentro e presi a gridare come un ossesso. I dischi, una decina e forse più, diventavano sempre più grandi: tra poco sarebbero caduti sulla piramide uccidendoci tutti, perché la forza misteriosa che li faceva galleggiare nell'aria si era evidentemente esaurita.

«Zeus aiutaci!» invocò Nikias subito prima che io perdessi conoscenza. «I piatti volanti ci stanno attaccando!»

15

Le pareti della stanza sembravano d'oro massiccio e si curvavano verso l'interno a formare una cupola appena accennata. La finestra, molto grande e chiusa con un materiale trasparente, si affacciava su un magnifico panorama: foreste, fiumi, pianure, città. Dovevamo essere molto in alto... forse all'interno di uno dei dischi di sole che erano scesi su di noi, misere vittime sacrificali, e ci avevano rapito.

«Gli dèi ci hanno salvato!» dissi appena fui in grado di parlare.

Gli altri attorno a me si mossero.

«Siamo in paradiso» mi fece eco Aaye. «Muri d'oro massiccio, guardate! La morte non è poi così male, no? Speriamo che l'ambrosia sia come dicono.»

Nikias sorrise.

«Non credo che siamo morti!» mormorò Aquila. «Io *non mi ricordo* di essere morto.»

«Baggianate» lo sgridò l'egiziano. «Non vedi che siamo stati elevati al di sopra della condizione umana? La prova è quello che si vede già da questa finestra. Ci sono fatti che non si possono negare, amico.»

«Bah» disse Aquila.

«Voglio andare a casa» dissi invece io.

All'improvviso al centro della stanza si materializzò una presenza. La riconobbi subito, e ne fui scioccato.

Era la statuina di giada che Domitianus mi aveva mandato da Roma, ma in grandezza naturale! Era verde, alta quanto un mio braccio, simile a un grosso neonato per metà trasformato in giaguaro.

Dunque eravamo davvero nel regno degli dèi!

La presenza cominciò a parlarci con una vocetta stridula. I muri assorbirono le sue parole e ce le restituirono in lacotiano.

«Vi abbiamo salvato» ci disse il dio «perché non ci siete sembrati vittime come le altre. Mi interesserebbe molto sapere come avete fatto ad arrivare fin qui. Venite dalla Lacotia, vero? Dal nord. Il mio nome è V'Denni-Kenni e sono ufficiale dei Ricognitori Dimensionali. Il nostro compito è proteggere la continuità, la consistenza e l'integrità dei milioni di universi che si alternano nel continuum.» Capivo molto poco di quello che diceva, ma proseguì spiegando che lui e i suoi compagni venivano da un lontano futuro e si trovavano sulla terra per cercare dei criminali che dovevano essere processati per aver tentato di manomettere il passato.

«Capisco» risposi nel mio timido lacotiano.

«Ora» riprese l'ometto verde «chi di voi è il capo?»

Guardarono tutti me, che guardai Aquila. Lui scrollò le spalle.

«Io» dissi.

«Bene, forse tu ci puoi aiutare nella nostra ricerca. Abbiamo evitato con cura di apparire in altri emisferi per non sconvolgere troppo il continuum, ma sospettiamo che i nostri uomini non siano più qui.»

«Non capisco di che cosa stai parlando.»

«No? Vuoi dire che... Ho capito. Con i verbi che in lacotiano cominciano per *y*- e il prefisso *wa*- per la prima persona mutato in *b*-*l*-... Il meccanismo traduttore non ha saputo riconoscere la tua variante dialettale.»

«Accidenti a questa lingua della malora!» sbottai in latino.

«Ne ho abbastanza di questi idiomi barbari. Prefissi che cambiano non si sa come né quando, pronomi nel bel mezzo dei verbi, possessivi estrinseci... Sono romano, io, e sono stufo!»

Sapevo di non essere in paradiso ed ero certo che gli dèi non si sarebbero mai curati di correggere la mia zoppicante grammatica lacotiana. Poiché non ero neppure in Cina, mi trovavo per esclusione all'inferno.

Il mezzo giaguaro trafficò con un congegno che aveva al polso. Il muro traduttore emise suoni gracchianti, poi l'uomo verde disse: «Un romano, dunque!» Il suo latino era perfetto e mi sentii subito molto sollevato.

«Esatto. Mi chiamo Titus Papinianus e sono procuratore della Lacotia, nonché generale della Trentaquattresima Legione.»

«Un momento, come fai a essere procuratore della Lacotia? Voi Romani non dovreste neppure conoscere l'esistenza di questo continente! Per Jupiter! Sei sicuro di quello che dici?»

«Certo! Siamo arrivati qui per mare, su una nave, insomma.»

«E governate gli Indiani?»

«Indiani? Questi non sono Indiani, sono abitanti della Terra Nova! L'India è da tutt'altra parte, e non l'abbiamo ancora conquistata.»

Il dio borbottò qualcosa che il muro non tradusse e subito la stanza si riempì di una moltitudine di suoi simili, che discutevano tra loro come cani e gatti chiusi insieme in una gabbia. Carpii qualche frase nell'aria, ma più sentivo più mi si confondevano le idee.

«Devono aver imboccato la direzione sbagliata al terzo nesso tachio-nico...»

«Dovremo avvertire il quartier generale. La missione è andata a pallino...»

«Non si può cercare il punto nel giusto universo? Forse in una piega del costrutto temporale riemanniano...»

«I Romani in America! È tutta colpa di K'Tooni-Mooni che ha portato a bordo quell'esemplare di straordinaria intelligenza eludendo la sorveglianza. Epaminondas si chiamava, se non erro. Dev'essere scappato con qualche formula, facendo nascere un nuovo universo al settore-tempo 101,24...»

«A me dispiace abbandonare al loro destino questi Olmechi, perché vuoi dire privarli della loro unica fonte di energia. Vi ricordate quello che è successo nell'ultimo universo quando siamo andati via quattrocento anni prima del dovuto?»

«Sì, la civiltà è decaduta nel giro di una notte. Che strano mondo parallelo, però! Vi ricordate quegli Americani al potere, con il loro culto dell'hamburger e dei grandi magazzini?»

Noi ascoltavamo sempre più sbalorditi. Ho trascritto fedelmente tutti gli stralci di conversazione che ricordo e, anche se presi uno per uno non hanno senso, vi renderete conto che tutti insieme sono una valida dimostrazione della follia di quella gente verde.

«Sto diventando *pazzo?* » mormorai. «È un'allucinazione che mi salva dal terrore di vedere il coltello penetrarmi nel petto?»

«Non ti allarmare» mi disse Aquila. «In Lacotia spesso fumiamo un tabacco che, mescolato con la polvere di un certo fungo secco, fa fare sogni del tutto simili a questo. Passerà.»

«Ma che cosa sarà di noi?» gridai, e dal muro rimbalzò la traduzione.

I mezzi giaguari interruppero la loro discussione e quello che ci aveva parlato per primo disse: «Niente paura, amici, sarete liberati nel luogo che più vi piace. Anzi, scusateci di aver causato tanto disturbo alla vostra dimensione, ma vi promettiamo che tutto tornerà normale appena possibile. Abbiamo dei doni per voi. Qui, venite.» Il soffitto si aprì e su di noi piovvero diverse centinaia di piccoli giaguari di giada.

«Qualche souvenir della vostra breve visita nel nostro universo. E, mi raccomando, non raccontate troppo in giro di averci visto, d'accordo? Abbiamo già abbastanza guai con le autorità del Centro Ricognitori Dimensionali.»

«Per noi va bene essere lasciati al delta del Miserabilis» dissi in un soffio.

16

Appena arrivati a casa spedii a Domitianus una nave carica di statuette di giada e una lettera in cui gli raccontavo parte delle nostre avventure, perché se anche gli avessi spiegato tutto per filo e per segno lui non mi avrebbe creduto. Aaye e Nikias aprirono insieme un'accademia a Caesarea sul Miserabilis e io ripresi a governare i miei selvaggi.

La risposta dell'imperatore arrivò un anno dopo. Era estate e io ero partito con gli amici più fidati per una grande caccia all'uro. Seguivamo il branco già da diversi giorni quando, una sera, da Caesarea arrivò un messaggero con una lettera.

Appena aperti i sigilli esultai per la sorpresa.

«È del generale Trajanus! Domitianus è stato assassinato.

Finalmente un militare a capo dell'Impero! Almeno lui non avrà tempo da

perdere con scherzi idioti come quelli del suo predecessore.»

Ma mi sbagliavo, perché anche il nuovo Caesar aveva ordini per me.

Caro generale Titus, abbiamo letto con grande interesse il vostro rapporto sugli Olmechi. Le vostre statuette di giada arricchiscono non poco il tesoro imperiale. Ciononostante, ci dispiace molto che non abbiate ancora trovato la Cina. Siamo dell'opinione che il favoloso Impero Cinese debba essere al più presto conquistato, perché Roma non può tollerare nessuna potenza che, anche solo per sentito dire, eguagli la sua.

Vi incarico pertanto di trovare questo regno, ovunque esso si trovi sul continente della Terra Nova; di fornire mappe del suo territorio o almeno di scoprire il segreto della sua mitica natura per non doverci più preoccupare di un eventuale attacco militare.

Ave atque vale.

Marcus Ulpius Trajanus, Imp. Caes. Aug. e tutto il resto.

«Che cosa faccio adesso?» domandai disperato al vento che soffiava da ovest. In lontananza si vedevano gli uri muoversi nella luce incerta del crepuscolo. «Trajanus non ha idea di quanto vasta sia questa terra. Da qui ai Montes Saxosi c'è una serie infinita di territori selvaggi abitati da gente sconosciuta. E dopo di essi non abbiamo idea di quello che ci aspetta.»

Aaye mi si avvicinò sul suo cavallo. «Provate a ragionare, procuratore. Avete cercato a sud senza successo, al nord ci sono l'Athapasca e l'Algon-quia, terre gelide in cui i vermi giganti non potrebbero sopravvivere perché, come tutti sanno, sono di salute cagionevole e devono di continuo essere alimentati con il latte delle giovani nutrici cinesi.»

«Se sai così tante cose del popolo cinese, dimmi dov'è!»

«Ci stavo arrivando, procuratore! Sempre così impazienti voi Romani... È vero che nei Montes Saxosi sono state trovate delle miniere d'oro?»

«Sì, ma...»

«Lasciatemi finire! I Cinesi, si sa, hanno la pelle gialla. In particolare Apollodorus di Bitinia dice che i loro visi hanno lo stesso colore dei nostri, ma che la loro terra è talmente ricca che tutti, anche i più poveri, si stendono sul viso una pasta fatta di acqua e polvere d'oro.»

«E chi sarebbe questo Apollodorus che sa tutto?»

«Lo pseudonimo di un grande studioso, P. Josephus Agricola.»

«Un altro autore di scienza fantastica! Un tessitore di sogni, Aaye, di quelli che scrivono romanzi per lo svago altrui.»

«Quando imparerete a fidarvi di me, generale? Non ho forse causato l'eclissi di sole che ci ha salvato dal sacrificio?»

Era convinto che il merito fosse tutto suo e non lo volli contraddire. Non ne avevo l'energia.

«Sto solo dicendo, generale procuratore, che questa Cina potrebbe essere molto più vicina di quello che pensiamo, per esempio dall'altra parte dei Montes Saxosi. Basterebbe seguire la direzione del tramonto...»

«Aquila» domandai al vecchio barbaro in cerca di conforto «che cosa sta dicendo?»

«Che secondo lui basta andare a ovest, Titus.»

Guardai verso il sole che stava già sparendo dietro l'orizzonte. La Terra Nova era davvero bella, e ora non mi era neanche più straniera. Una luce rossastra perforava le nubi.

«Sì, Titus, a ovest» mi sussurrò all'orecchio Nikias. Mi sentii trattato come un bambino, alla meglio come un fratello minore. Ero il loro capo! Ma non ebbi la forza di rimetterli in riga: volevo loro troppo bene.

Oltre la linea dell'orizzonte c'erano i Montes Saxosi, le montagne più imponenti che i Romani conoscessero. Più in là c'era la terra in cui il sole andava a dormire. Poteva essere che là, da qualche parte, est e ovest si congiungessero? «La Cina» dissi piano.

Contro il rosso del tramonto si stagliò un animale selvatico, forse un alce. Con grida selvagge, perché anch'io avevo imparato a gridare così, ci lanciammo al galoppo verso la preda.

Parte terza

AQUILA INCONTRA BIGFEET

17

Passò un altro anno prima che partissimo per l'ovest, ma come ciò accadde è cosa che supera ogni immaginazione.

«Mai più» stavo dicendo a Nikias mentre facevamo colazione a base di vino e paté « *mai più* metterò piede su uno di questi odiosi piroscafi a pale.»

Eravamo appena giunti alla confluenza del Miserabilis con l'Ochaio, da dove saremmo partiti per raggiungere la città di Chirochiae e di lì, attraverso i Montes Apalatii, la capitale dell'Iracuavia, Alexandria.

Eravamo ancora una volta tutti insieme: Aaye, che nel frattempo era diventato se possibile ancora più permaloso e pedante; Aquila, con la sua toga senatoriale e il copricapo di penne; Nikias, il mio precettore; e io.

Ci eravamo arenati in una lingua di sabbia. Gli schiavi, incatenati alla sbarra che faceva girare le pale della ruota, se ne stavano a chiacchierare tra loro a voce alta nel dialetto dell'Algonquia settentrionale, mentre un piccolo gruppo di Lacotiani tentava in tutti i modi di liberare il fianco della nave.

«All'inferno l'imperatore Trajanus!» dissi a Nikias, che stava divorando con gusto il suo uro bollito. «Perché non ci lascia in pace? Da come si aggira per l'Impero ispezionando truppe e sorvegliando esattori si direbbe che a Roma non c'è niente da fare.»

«E come conta le monete!» intervenne Aaye, alzando lo sguardo da un papiro-notizie. «Un imperatore non dovrebbe comportarsi così.»

«Schiavo in acqua, generale!» gridò una voce. Imprecai: ne avevamo già così pochi! Eravamo ancora, almeno in teoria, nei confini dell'Impero, e l'ultima cosa che ci voleva era una caccia allo schiavo. I cittadini di quella zona

avrebbero potuto farsi una cattiva opinione di noi e l'episodio avrebbe potuto avere ripercussioni negative.

«Stupidi buoni a nulla! Per noi ci vorrebbero degli schiavi numidi. Quelli sì che sanno che cosa vuoi dire essere sottomessi! Lo sono da secoli e conoscono le regole. Non come questi dormiglioni!»

«Dicono» mi informò Nikias «che far girare la ruota è un lavoro da donne e si sentono umiliati. Un vero uomo secondo loro è nato per combattere e tagliare scalpi.»

«Naturale che la pensino in questo modo, altrimenti che selvaggi sarebbero?» fece osservare Aaye.

«Non capirai mai quando devi tacere?» lo assalì Nikias.

«Credi che non capiscano il greco e il latino?»

Finalmente la nave si liberò. Ordinai al tamburino un ritmo veloce e il tintinnìo delle catene degli schiavi accompagnò la nostra conversazione come un allegro sottofondo musicale. Avrei volentieri usato il congegno a motore inventato da Epaminondas di Alexandria, ma purtroppo il nostro fuochista, uno schiavo barbaro importato dalla Caledonia, era stato freddato da una freccia durante un attacco degli Apaxianes, e io non osavo mandare i centurioni a tagliare legna così vicino al confine. Avrei dovuto fare delle scorte, ma ormai era troppo tardi. «Bene» dissi «ribadisco il concetto che l'imperatore è un gran rompiscatole. Domitianus non si è mai sognato di attraversare l'Atlanticus per cacciare il naso negli affari dei suoi procuratori.»

«Trajanus è paranoico» asserì Aaye, servendosi di un termine di recente coniato da una nuova scuola di guaritori Goti. «Ha sempre paura che l'Impero sia minacciato da ogni lato, anche se non si capisce bene da chi. Vede un pericolo alla sicurezza nazionale anche nei selvaggi mangiatori di fango che vivono da queste parti.»

«Non sa neppure organizzare le orge» fece notare Aquila, pulendosi la bocca con un angolo della toga. Lo guardai meravigliato, *Io* non ero mai stato invitato a una delle orge organizzate da Trajanus, anche perché non mettevo

piede a Roma da quattro anni mentre lui, il barbaro, ci era già stato due volte. Come unico esempio di senatore barbaro era richiesta la sua presenza almeno ogni tanto ad avvenimenti di carattere sociale quali orge, banchetti, feste e rappresentazioni private.

«E fa economia sui giochi» disse Aaye. «Il papiro-notizie dice che ha organizzato una caccia al Circus Maximus quasi senza animali. C'erano solo, dice, cinquanta struzzi, dodici ippopotami, un branco di uri buoni per il macello e neppure un coccodrillo o un felino esotico! E invece di eliminare i sopravvissuti a ogni incontro, li faceva portar via per poi ripresentarli al pubblico una seconda volta. Scandaloso! Un imperatore non dovrebbe comportarsi così.»

«Quei papiri egiziani riportano solo pettegolezzi pompati con qualche invenzione» brontolò Nikias.

«Si tratta di notizie recenti! Sono di sei mesi fa, Nikias» si difese l'egiziano.

Il piroscafo a pale si fermò di nuovo.

«Secca a dritta!» gridò la nostra vedetta.

I legionari accorsero da sottocoperta con pali e assi, ma il greco e l'egiziano non interruppero il loro litigio. Stanco di quel continuo battibeccare andai da Aquila, nel Tempio di Minerva.

«Allora, vecchio mio, sei stato di nuovo a Roma, eh? Perché l'imperatore mi avrà chiamato ad Alexandria? Non certo per assistere a uno dei suoi spettacoli da quattro soldi, non credi?»

«Lo saprai quando sarà il momento, romano. *Hechitu welo!* »

«Non essere vago con me Aquila. Ti sei conquistato l'amicizia del nostro Pater Patriae, come eri già riuscito a fare con Domitianus, ma non devi darti tutte queste arie. Per tutti gli dèi, sei appena tornato da Roma! Se si trattasse del suo predecessore direi che l'imperatore ha inventato qualche altro espediente per liberarsi di me, ma Trajanus non è perfido e neppure lunatico, quindi...»

«Quindi non hai niente di cui preoccuparti, romano.»

«Ma non mi vorrà richiamare a Roma? O giustiziare, magari? Lo sai come sono gli imperatori, con la loro mania di epurare, e Trajanus dev'essere molto rigido in questo senso...»

«Tu dimentichi, Titus, che se l'imperatore mi fa le sue confidenze è perché sa che non me ne servirò mai per scopi politici.»

Ciò detto Aquila scoppiò in una fragorosa risata. L'umorismo di questi barbari resterà sempre un mistero per me.

«So di che cosa si tratta» dissi. «Mi vuole di nuovo mandare a cercare la sua favolosa Cina, vero? È assetato di nuovi mondi da conquistare.»

«Forse hai fatto bene a non riferire all'imperatore delle meraviglie che abbiamo visto nella città degli Olmechi, teste di pietra che si librano in cielo, palloni ad aria calda, carri a motore, piatti volanti e via dicendo.»

«Trajanus non ci avrebbe neanche creduto.»

« *Hanh, hanh, hanh!* Quando si tratta di potenziali territori di conquista Caesar è disposto a bere di tutto.»

«Chi si crede di essere, Alexander Magnus?»

Sentii un sibilo e guardai subito verso la porta. Un lampo accecante illuminò l'interno del piccolo Tempio di Minerva.

«Per tutti gli dèi dell'Olimpo!» esclamai, affacciandomi.

Ed eccolo lassù, il piatto volante, alto nel cielo e abbagliante di riflessi.

«No! Anche qui!»

«Sembra proprio che i dischi volanti siano tornati tra noi» commentò Aquila serafico.

«Andatevene!» gridai agitando un pugno verso il cielo.

«Ne ho abbastanza di avventure! Nikias, fai immediatamente invertire la rotta della nave.»

«Troppo tardi, Titus, e poi ci sono gli ordini dell'imperatore...»

«Sai cosa penso di lui, no? E cosa penso di questo schifo di continente dov'è impossibile comprare un bicchiere di buon vino. E di voi, e di quei maledetti piatti con i loro mezzi giaguari venuti dal futuro!»

«Forse dovrei ricordarti, Titus, che una volta ti hanno salvato la vita.»

«È vero, questo è vero.» Guardai di nuovo in cielo: proprio sopra di noi stavano comparendo altri dischi volanti che si muovevano tutti assieme come pesciolini nell'acqua. Un bello spettacolo, niente da dire. «Eppure secondo me sono di cattivo presagio, Nikias. Perché non se ne sono rimasti al sud, dove gli indigeni li adoravano e avevano tanto bisogno della loro scienza? Forse questa volta il criminale che dicono di cercare...»

«Bubbole!» disse Aaye. «Cioè sciocchezze. Lasciate che vi dia la mia opinione di egiziano, procuratore. È chiaro che le affermazioni oscure di questi esseri verdi non devono essere prese alla lettera. In realtà non stanno a significare che la grandezza del Dio, ineffabile e imperscrutabile. Se fossi in voi non mi preoccuperei di dare alle loro parole nessun significato preciso.»

«Vorresti dire che hanno parlato a vanvera per fare colpo su di noi, Aaye?»

«Ma certo! Che altro se no? Ricognitori Dimensionali, Criminali del Tempo che alterano il continuum... Ma vi sembra, sinceramente, che siano cose da prendere sul serio? Persino le farneticazioni dei preti di Osiris sono più convincenti.

Io non ci ho creduto neanche per un momento. Dopotutto siamo popoli antichi, vicini agli dèi, e sappiamo distinguere la messe della verità dalle erbacce della verbosità...»

«Insomma tu mi stai dicendo di far finta di niente, proprio come se quelle cose lassù non ci fossero. E questa freccia da dove viene?» Solo in quel momento la notai, conficcata nel mio paté di fegato d'uro. Mi guardai attorno

con aria feroce e vidi solo Aquila, che si era tolto la toga e, canticchiando una formula magica, stava mettendo mano alla faretra.

A terra notai del fumo. I cavalli nitrirono e finalmente vidi i Comanxae alla carica, lance in resta. Arrivati sulla riva si misero a urlare in modo tale che avrebbero fatto scappare i cadaveri dei cristiani dalle catacombe.

«Peggio di così non potrebbe andare, eh, romano?» bofonchiò Aquila, mentre scoccava una freccia che fece secco un Comanxa.

«Catapulte! Balestre!» gridai.

« *Huka hey!* » mi fece eco Aquila.

18

Guardavo dritto in faccia Marcus Ulpius Trajanus, Caesar Augustus, Pater Patriae, Pater Maximus Candidusque e non so più che cosa. Sedeva in un palanchino retto da robusti Nubiani e il suo atteggiamento, ben diverso dalla languida decadenza del Caesar che l'aveva preceduto, aveva qualcosa di minaccioso. Il giorno prima, mi avevano detto, aveva ridotto a gelatina Pomponius Piso il Giovane, procuratore dell'Iracuavia, con una interminabile tirata sulla necessità di amministrare con parsimonia queste remote province affacciate sull'Atlanticus. Come avrebbe ridotto il procuratore della Lacotia?

Il lungo viaggio per nave mi aveva stancato. Alexandria, la capitale dell'Iracuavia, era afosa d'estate e gelida d'inverno, con enormi edifici di marmo scintillante che dominavano casupole di una modestia da stringere il cuore in un'ansa del fiume Pluto Maximus.

«Hai trovato facilmente il posto, Titus Papinianus?» mi domandò l'imperatore. «Spero che tu non abbia incontrato troppi intoppi lungo la strada.»

Feci per avvicinarmi, ma un eunuco mi sbarrò il passo.

«Dieci passi avanti, poi ti devi genuflettere dieci volte e restare inginocchiato fino a quando non ti dirà lui di alzarti.»

«Oh, per questa volta possiamo lasciar perdere» disse Trajanus. «Non immagini che cosa ci tocca fare, procuratore, per far capire a questi zucconi di plebei che siamo il loro dio!

Cerimonie, protocollo... per non parlare di questi eunuchi dell'Asia Minore, che mi costano un occhio della testa. Avvicinati, ti prego, e raccontami del tuo viaggio. Belle strade, eh?»

L'imperatore usava il *noi* imperiale a intermittenza, senza nessuna convinzione.

«Sì, Caesar, perfette.»

Che cosa dovevo fare, raccontargli che per tutto il tratto di navigazione lungo il Miserabilis avevamo subito non so più quanti attacchi dei Coman-xae e degli Apaxianes? Sbarazzarci di loro non era stato difficile, anzi ne avevamo approfittato per integrare la nostra scorta di schiavi ben piantati per la ruota a pale.

Appena varcati i confini dell'Iracuavia avevamo avvertito i benefici della Pax Romana, instaurata e difesa da Pomponius Piso. Avevamo lasciato il fiume e preso la nuova strada fatta costruire dal procuratore, la Via Augusta, che attraversava i Montes... Allegenii o Apalatii, non mi ricordo neanche più.

Avevamo incontrato grandi città di dieci o ventimila anime, tutte con bagni pubblici frequentati anche dai locali. Era un ottimo segno dell'avanzata romanizzazione.

Davanti a noi torreggiava il Circus Neronis di Alexandria, dov'eravamo diretti. Era un edificio di marmo e oro, gigantesco simbolo dell'ingegnosità romana e del gusto volgare di una lunga serie di imperatori defunti e deificati. Trajanus vi aveva organizzato dei giochi per festeggiare la sua visita ufficiale nelle province transoceaniche, ma correva già voce che lo spettacolo sarebbe stato deludente, inferiore a quello che qualunque cittadino poteva godere affacciandosi alla finestra di casa sua. Ma non si poteva rifiutare un invito dell'imperatore.

«Molto bene, procuratore, faremo insieme la strada fino al circo» disse

Trajanus. Presi la frase come un invito a salire con lui in portantina, ma quando mi ci provai un secondo eunuco mi balzò addosso per perquisirmi, e lo fece senza tralasciare neppure le mie parti intime. *Poi* mi fu concesso di salire.

«Non sopporto queste bestialità» mi disse come prima cosa Trajanus. «Gli spettacoli... Puah! Uno spreco di denaro e nient'altro. Ho già visto abbastanza sangue in guerra, non so se mi spiego. Raccontami come procede la vostra ricerca della Cina, Titus.»

Avrei dovuto aspettarmelo. L'imperatore m'invitò nel,suo palco e mentre salivamo a piedi la gradinata vidi che la caccia aveva già avuto inizio: delle cacciatrici con il seno sinistro amputato come le Amazones stavano inseguendo uno sparuto branco di alci, con qualche coccodrillo qua e là per creare l'atmosfera esotica. Le donne ce la mettevano tutta, ma la folla mostrava scarso interesse. L'imperatore guardava altrove mordicchiando degli spicchi d'arancia.

«Raccontaci della Cina, Titus!»

«Magnifico» esordii in preda al panico «purtroppo dopo la nostra avventura al sud non ho potuto dedicarmi molto a questa...»

«Ci avrei scommesso. Guarda, la gente non si diverte! Organizzo spettacoli, a Roma i miei granai sono quasi vuoti a forza di regalie, ma ci vuole qualcosa di nuovo per eccitare il popolo, qualcosa che lo faccia sognare, un nemico che, di notte, sia come un incubo che gli impedisce di prendere sonno. Si credono i padroni del mondo!»

«Lo sono, Caesar! Almeno *tu* lo sei.» Sarebbe bastato aggiungere un po' di colore agli spettacoli, e tutta Roma gli avrebbe mangiato dalla mano. Ma non osai dirglielo. «Sembra, comunque, che a ovest ci sia un confine naturale alla nostra espansione, i Montes Saxosi. Ho esplorato alcuni passi...» il che non era affatto vero «ma senza grandi risultati...»

«Hannibal le Alpi le ha attraversate.»

«È vero, Magnifico, ma sapeva dove stava andando.»

«Questa poi! Perché, tu non sai forse dove stai andando?

In Cina, procuratore. O forse credi che me la sia inventata?»

«Non mi permetterei mai, Magnifico.» E così questa era la paranoia.

«Guarda lo spettacolo. Entrano gli struzzi, anche quelli cari come il fuoco.»

Le Amazones avevano fatto attenzione a non ucciderne neppure uno. Loro, in compenso, stavano uscendo dall'arena cadaveri. Entrò un carro che caricò gli struzzi e li portò fuori.

«È una buona idea, Magnifico. Usare due volte gli stessi animali, dico.»

«Più di due, Titus!»

Il pubblico riempiva sì e no un quinto dell'arena ed era sempre più svogliato. L'imperatore si mise a studiare una carta della Terra Nova, così mi sforzai di prestare attenzione allo spettacolo. La fanfara suonò un motivo lugubre e la folla ridacchiò. Vennero spinti nell'arena degli elefanti. "Finalmente una spesa sostanziosa!" pensai. «Questi elefanti sono arrivati per nave, Magnifico?» domandai sperando di alleggerire il tono della conversazione.

«Per chi mi hai preso, per Nero, forse? Quelle bestie si trovano qui dalla fondazione di Alexandria. È stato Nero a mandarle, per spaventare gli indigeni. Vespasianus ne ha spediti un'altra dozzina per ravvivare i giochi e adesso guarda, sono un vero e proprio branco. I Chirochi si sono dimostrati degli eccellenti allevatori. Guarda, sono montati da Numidi che si batteranno contro i pigmei su carri trainati da struzzi. Come ai bei tempi di Vespasianus!»

«Lui non ne usava cinquecento per volta?»

«Già, ma non aveva la questione cinese a cui pensare.»

Trajanus sporse un braccio dal palco e lasciò cadere un fazzoletto. Subito ebbe inizio il combattimento: gli struzzi persero immediatamente il senso della direzione e i pigmei vennero calpestati dagli elefanti, con gran divertimento del pubblico.

Trajanus guardava sempre più nervoso. «Non uccideteli!» gridò a un certo punto. «Ammazzare così i pigmei, che mi costano ben cinquecento sesterzi l'uno! Imbecilli!»

Era uno degli spettacoli più banali che avessi mai visto.

Non che mi esalti come i plebei alla vista del sangue, ma tutti abbiamo bisogno di nuove emozioni, di uccisioni fantasiose... Mi misi a osservare gli altri che si trovavano assieme a noi nel palco imperiale. Una donna in particolare, grassissima e con seni come meloni, mi guardava con occhio da pesce morto.

«Ti piace Oenothea?» mi domandò Trajanus dandomi di gomito. «È la figlia del re di Cilicia.»

«Oh, be'...»

«D'accordo, procuratore, prenditela. Diventerà tua moglie e ti accompagnerà nel lungo viaggio in Cina.»

«Io veramente...»

«Sì, puoi. Vedi, Titus, desidero creare una nuova immagine per il Pater Maximus Candidusque. Un po' meno paternalismo, un po' più di amore per Roma e via dicendo. Oenothea rappresenterà tutto ciò nella Terra Nova. L'altra faccia di Giano, capisci. Così soddisfo anche uno dei re miei sudditi.»

«Una geniale manovra diplomatica» commentai con un filo di voce, mentre la folla applaudiva stancamente.

«Inoltre da oggi in poi ti chiamerai anche Lacoticus, conquistatore dei Lacotiani.»

«Ma io non ho conquistato la Lacotia!»

«Lo so, ma la propaganda ha grandi ali e non ti potrò dare molti uomini, quindi mi sembra giusto dotarti almeno di una buona reputazione, con la quale andare lontano.»

«Sì, Caesar.» Vidi con la coda dell'occhio che Oenothea si stava lentamente avvicinando e finsi d'interessarmi allo spettacolo.

«Rimane solo una decisione da prendere» proseguì l'imperatore «e cioè il mezzo con cui valicherai i Montes Saxosi.

Poco fa si parlava di Han-nibal...»

Guardai con orrore gli elefanti. «Non vorrai dire che...»

Qualcuno si era rizzato sulle gambe posteriori e barriva con la proboscide tesa calpestando Numidi, struzzi e pigmei.

«Ma, Caesar...»

«Perché no? Quei pachidermi consumano una quantità incredibile di fieno ed è come se con la loro proboscide aspirassero direttamente oro dalle mie tasche. Per un bel pezzo inoltre non ho intenzione di organizzare altri spettacoli così dispendiosi nelle province. A te invece far pascolare queste bestiole non costerà niente. Secondo punto, chiunque incontrerai si spaventerà a morte e ti scambierà per un dio, il che non è da sottovalutare. Prendi Hannibal...»

«Non sappiamo neppure se i Montes Saxosi sono l'unica barriera che dovremo attraversare! E poi, scusa se mi permetto, ma Hannibal non ha esattamente vinto le guerre puniche...»

«Mio caro Titus Papinianus Lacoticus! Hannibal aveva contro Roma, non una tribù di selvaggi!»

«Ma come possono essere nello stesso tempo una tribù di selvaggi e una minaccia per l'Impero?»

Trajanus mi guardò malissimo: avevo esagerato. Ormai ero certo che anche lui fosse stato travolto dalla follia che s'impadronisce di tutti gli imperatori, anche di quelli partiti con le migliori intenzioni.

Il suo sguardo era così penetrante che io sentii un brivido fin nella punta delle scarpe. Che cosa stava aspettando? Già, mi ero dimenticato di ringraziarlo per

gli elefanti. «Sei stato generoso, Onnipotente, a...»

Lo vidi rilassarsi, poi alzare la mano in un gesto amichevole. «Sempre a disposizione, Titus Papinianus, sgominatore dei Lacotiani.»

Gli altri occupanti del palco si congratularono con me a uno a uno.

Grazie!

Vennero guardie del pretorio, eunuchi di corte, senatori, perfino Pom-ponius Piso il Giovane in persona, un ometto dall'aspetto insignificante, completamente diverso da suo padre, il valoroso generale che aveva conquistato mezzo mondo per la gloria di Nero. Il figlio aveva la mano sudaticcia.

«Grazie! Grazie!» mi disse accorato. «Quegli elefanti erano la mia rovina e adesso finalmente non li vedrò più. Grazie, procuratore!»

Oenothea mi avviluppò in un abbraccio maleodorante, che mi lasciò senza fiato per qualche minuto. Quando riuscii di nuovo a parlare la disperazione era tale che mi uscirono solo frasi senza senso. « *Sic transit... Morituri te salutarti*, eh, Magnifico? *Alea jacta est*, se così si può dire...»

«Belle frasi» disse l'imperatore con un sorriso raggiante «degne di un grande romano.»

19

Dei preparativi per la spedizione dirò poco. Vi basti sapere che Trajanus, dopo avermi sommerso di ordini, si mostrò molto riluttante a fornirmi il mezzo per eseguirli, cioè l'oro.

Uno dei suoi contabili calcolò il valore di dodici elefanti in perfetto stato, il che era già un furto perché un paio degli animali erano chiaramente debilitati, e poi detrasse l'ammontare dai diecimila pezzi d'oro che aveva stanziato per la spedizione. Il risultato era una cifra in rosso, anche se di pochi sesterzi, e il contabile ebbe persino il coraggio di mandarmi a casa un eunuco con il conto! Timoroso come sempre d'irritare la massima autorità gli feci recapitare

con i sesterzi una risposta in cui, in termini molto fioriti, lodavo la sua magnanimità, la sua previdenza e la sua frugalità. Appena arrivato in Lacotia presi a racimolare denaro a spese del popolo.

Fui costretto a imporre tasse molto anticipate sullo scambio di scalpi. Questo commercio per i Lacotiani aveva anche un significato religioso e di orgoglio personale, per cui pochi potevano permettersi di non dichiararlo e aggirare così la tassa. Ma il lavoro burocratico era imponente: nominai un esercito di questori con il solo compito di verbalizzare gli scambi e controllare la marchiatura degli scalpi, che avevano ciascuno il proprio numero di serie su una targhetta di osso di uro.

Nacque subito una nuova industria: lucidatura e incisione delle targhette, che per numeri come MMMM erano piccole, ma per numeri come MMMMMDCCCCLXXXVIII erano lunghe come un omero o una tibia e più pesanti dello scalpo stesso.

Non vi annoierò con ulteriori particolari sulle attività quotidiane di un procuratore come tanti altri. Andiamo avanti con la storia vera, quella della spedizione in Cina.

Alle Calende di maggio una strana processione partì dalle rive del Miserabilis. Con qualche difficoltà ero riuscito a convincere i due queruli studiosi ad accompagnarmi e Aquila fu solo felice di potersi prendere una vacanza dalla vita oziosa della città.

Per primi venivano sei elefanti con i loro guidatori Chirochi. Ciascuno aveva sulla schiena un baldacchino da guerra come avevamo visto in India. Seguivano la fanteria, un Centinaio di uomini, e uno squadrone di cavalleria. Avevamo solo duecento persone al seguito tra schiavi, mercanti, fabbri, prostitute, cuochi e tutti gli altri. Poi venivamo io e... mia moglie, e per ultimo il triumvirato dei vecchi, in una specie di palazzo mobile trainato da quattro pachidermi. I due animali più malconci chiudevano la fila senza nessun compito particolare, se non quello di mangiare e cacciare la proboscide dappertutto. Purtroppo i loro visceri non erano in buone condizioni, tanto che vivevamo come sotto una cappa puzzolente. Appena partito rimpiangevo già il piroscafo a pale.

Due settimane dopo la partenza da Caesarea eravamo già al confine. C'era una minuscola guarnigione laggiù, un frammento di Roma in mezzo a quella terra d'immense pianure e foreste. Ne approfittammo per fare l'ultimo bagno da persone civili e assistere all'ultimo modesto spettacolo, un'esecuzione militare e la crocefissione di uno schiavo che aveva tentato la fuga.

E poi la Siannia. Era una terra più selvaggia ancora della Lacotia, inospitale e soprattutto abitata da un popolo, i Sianni appunto, che assomigliavano un po' ai Lacotiani prima della civilizzazione e che parlavano un idioma incomprensibile. C'erano anche delle tribù minori: Apsa-rochi, Arapahovi e altre il cui nome non è trascrivibile in una lingua evoluta come la nostra. Mandavo regolarmente avanti degli esploratori con il compito di cercare i valichi: presto saremmo arrivati ai Montes Saxosi e già ci trovavamo su una catena più bassa, che chiamammo Montes Nigros.

Non passava giorno senza che dovessimo combattere contro gli indigeni, ma si trattava sempre di scaramucce senza importanza. I Lacotiani non perdevano occasione per impossessarsi di qualche scalpo, che io facevo subito numerare perché ovunque si trova il procuratore là vige la legge di Roma. Li appendevano alle corazze o a un angolo dello scudo, qualcuno addirittura in cima alla lancia, e ne andavano molto fieri.

Per un lungo tratto la natura abbondò di selvaggina per la nostra tavola e di foraggio per gli elefanti, ma in prossimità dei Montes Nigros il terreno si fece arido e la vita per noi divenne molto più dura. Gli elefanti vagavano in cerca dei rari cespugli secchi che crescevano tra le rocce. Il paesaggio era uniforme, interrotto solo da qualche picco dalla forma fantasiosa che si stagliava contro il cielo. Sparsi ovunque c'erano monoliti giganteschi, senza dubbio un rimasuglio delle lotte tra Titani all'alba della civiltà. Durante la notte l'unico suono era l'ululare dei *quoiotuli*, cani selvatici dalla carne così dura che neppure i Lacotiani riuscivano a masticarla.

Dormii sempre con Oenothea tranne una volta, e quella volta lei fu libera di scegliersi chi voleva tra gli uomini del seguito. Pochi giorni più tardi eravamo accampati sotto una roccia sporgente e bevevamo i fondi di un pessimo Falerno che ero stato costretto ad allungare con l'acqua fangosa del fiume.

«Non arriveremo mai in Cina» dissi. «Ci conviene tornare indietro finché

siamo in tempo. Forse quando arriveremo in Lacotia ci sarà un altro imperatore sul trono romano...»

«Troverai la Cina, invece» ribatté Oenothea con tono autoritario. «Lo ha detto Trajanus.»

Nikias e Aaye cominciarono a farsi segni strani.

«Ah ah!» disse quest'ultimo. «È arrivato il momento di tirare fuori il libro.»

«Che libro?» domandai. «Che non siano altre baggianate egiziane, per favore, o trattati dei vostri studiosi chiacchieroni.»

«Vai» disse Nikias, e l'egiziano partì, per tornare subito dopo con una pergamena.

«Ecco qua!» disse tutto fiero mettendomela sulle ginocchia.

Era così pesante che caddi all'indietro contro un elefante.

La bestiaccia mi afferrò con la proboscide e mi sollevò per aria come un fuscello.

«Mettimi subito giù!» gridai, agitando le gambe e lasciando cadere la pergamena. I due letterati corsero subito a raccoglierla, senza badare minimamente al loro generale e procuratore che ora era sospeso sopra al fuoco.

«Come potete preoccuparvi della vostra sicurezza in un momento come questo, generale?» mi redarguì Aaye. «Stiamo per fare la scoperta del secolo. La terra che voi cercate esiste e si trova esattamente dove abbiamo calcolato, subito oltre i Montes Saxosi...»

«Giù, giù!» urlavo, tempestando di pugni la proboscide del pachiderma.

L'animale mi lasciò cadere su un sasso, dove atterrai in malo modo. Il greco e l'egiziano discutevano animatamente attorno alla loro preziosa pergamena.

Lessi il titolo, scritto a chiare lettere:

«Questi geroglifici» dissi «non sono più quelli di una volta.» La verità era che non avevo assolutamente capito che cosa ci fosse scritto.

«Ti ricorderai qualcosa di quello che ti ho insegnato quando eri bambino!» protestò Nikias.«Determinativi, triletterali... E quei segni che indicano le vocali nelle traduzioni dal greco e dal latino.»

«Io vedo solo un serpente, due canne, una riga a zigzag, una quaglia e un uomo che si mette qualcosa in bocca. Posso pensare solo a un libro di ricette.»

«Sciocco!» mi snobbò Aaye. «Osa prendere in giro la saggezza dei nostri anziani! Aprite bene le orecchie, barbaro d'un romano, e vi leggerò quello che c'è scritto. L'ultimo segno è un determinativo. Gli altri caratteri, da sinistra a destra, sono il nome di una lingua: *TCH-Y-N-W-K. Cinuk,* si legge. Questo è un dizionario della lingua *cinuk* che, se non l'avete ancora capito, è il nome egiziano della lingua cinese.

È chiaro che *cinuk* e cinese sono parole parenti. Quanto all'ubicazione della Cina, segue un'iscrizione in greco che spero sarete in grado di leggere da solo.»

Lessi.

Copia di un papiro della biblioteca di Alexandria, Iracuavia. Papiro originale del Settimo Anno di Lucius Domitius, altrimenti conosciuto come Nero, imperatore di Roma.

Io, Rennut-Keb, filologo del corpo esploratori della Terra Nova (regolarmente autorizzati dall'imperatore) di Anaxagoras di Atene, scrivo ora queste parole nell'alfabeto geroglifico, e che il mio paziente lavoro di raccolta dei dati cada in mano di persone degne. Durante le ultime Calende di maggio un prigioniero dall'aspetto singolare e in grado di parlare lacotiano, athapascano e un po' di greco, è stato condannato per tradimento a subire quotidianamente lente torture fino alla morte. Ho visitato detto prigioniero mentre scontava la sua pena e, tra lamenti che non ho ritenuto opportuno inserire nel testo, mi ha informato di essere stato catturato dai Lacotiani, ma di essere in realtà figlio del ricco sovrano di una terra al di là dei Montes

Saxosi, dove la gente si ciba di pesci multicolori. Il regno di suo padre è vasto al di là di ogni dire (anche se gli si può credere fino a un certo punto, perché il poveretto non ha mai visto Roma, né Atene, né Alexandria), e se fosse stato graziato avrebbe portato a tutti noi splendidi doni dal suo Paese. Benché non in grado di sollevarlo dalla sua miseria, sono ugualmente riuscito a strappargli il segreto della sua lingua, il cinuk, che secondo lui è parlata su un territorio lungo e largo mille miglia. Il dizionario contiene molti vocaboli, alcuni dei quali però resi solo approssimativamente date le penose condizioni del mio informatore.

Seguiva una serie di parole, tutte trascritte in geroglifici con traduzione in egiziano. Aaye ne lesse diverse, tutte piuttosto strane come *mucka-muck*, che vuoi dire cibo, *ticky*, che vuoi dire desiderio, e via dicendo.

«Ho letto tutto il manoscritto» mi assicurò Nikias «e sembra proprio autentico.»

«In base a che cosa?» domandai aspro, ma non mi aspettavo nessuna risposta. Dare ragione all'egiziano mi seccava, ma mi ci vidi quasi costretto.

Aquila, che fino a quel punto era stato seduto a occhi chiusi a fumare erba dal suo *fascis medicinae*, alzò le palpebre e cominciò a ridere nella sua maniera sguaiata.

«Che cos'hai adesso?» chiesi sempre più spazientito.

«Oh, mio caro romano! Oh oh! Avete appena letto un dizionario del gergo commerciale usato tra le diverse tribù occidentali, e non molto diverso dal linguaggio a gesti delle grandi pianure. Io stesso ho visto qualcuno di quei prigionieri e li ho sentiti parlare.»

«Oh, mio caro Aquila!» ribattei, sempre più irritato. «Tu sei senatore e io solo un cittadino romano, ma rimani sempre un selvaggio. Non capisci che questi sono scritti sacri? Come osi dubitare della sapienza romana, riconosciuta in tutto il mondo?»

Aquila chiuse gli occhi e tornò alle sue visioni.

«Rimane nostro preciso dovere, come ci è stato ordinato dalla divinità, togliere i veli che oscurano la visione a questi barbari.» Mi guardai attorno in cerca di approvazione, ma colsi solo indifferenza. «Dov'è Oenothea?»

«È andata nella sua tenda» disse Nikias. «Aveva lo sguardo truce.»

Era ora di compiere i miei doveri coniugali, così mi avviai anch'io verso la tenda di Oenothea.

L'ingresso in quel momento era nascosto da un elefante, ma vidi lo stesso un uomo sgattaiolare fuori in tutta fretta.

«Qui mi si vuole fare cornuto» sibilai afferrandolo per un braccio e mandandolo lungo disteso sotto il ventre dell'elefante, che c'inondò entrambi senza badare a chi fosse il generale. L'uomo aveva in pugno una pergamena. Gliela strappai ed entrai nella tenda, dove c'era Oenothea, già pronta e stesa sul letto.

«Che cos'è questa?» l'aggredii sventolandole sotto il naso la lettera clandestina, che nel frattempo si era srotolata. Alla fioca luce della torcia lessi solo qualche parola.

"Al... Trajanus... saluti... hanno scoperto un manoscritto egiziano... Titus è... un cretino..."

«Moglie, ma tu sei una spia!»

«Naturalmente, e tu sei uno stupido ad accorgertene solo adesso.»

«Ma certo! Una moglie, una nuova immagine dell'imperatore e una spia, tutto in una sola persona. E non credo che tu sia costata cara a Traja-nus, altrimenti non saresti qui. Ma questa volta il nostro imperatore ha voluto prendere troppi piccioni con una sola fava.»

Grosse lacrime cominciarono a colarle lungo le guance flaccide. «Ti prego, Titus, non mi mandare via! Tutto quello che vuoi, ma non mi cacciare! Trajanus ha ricattato mio padre e...»

« *Altri* piccioni sempre con la stessa fava! Una vera corsa al risparmio.»

«Se mi consegni all'imperatore mio padre sarà ucciso...»

«Questo mai! Neppure io sono un grande ammiratore di Trajanus, quindi avrò compassione di te. Ma non farti più pescare con le mani nel sacco, altrimenti ti farò sbranare dal primo leone che passa, e chissà quanti giorni gli ci vorranno.»

«Sei tanto buono, mio signore!» ringraziò Oenothea, calmando i singhiozzi. «Forse ora gradiresti... servirti della mia stanza da letto?»

«Ora no, grazie.»

Di colpo una decina di selvaggi pitturati con i colori di guerra fecero irruzione nella tenda. Oenothea strillò e io sentii un grido di fuori: «Un'incursione dei Sianni! Alle armi!»

Lanciai una torcia al più vicino nemico, ma lo mancai e diedi fuoco alla tenda. Oenothea balzò disperata su un selvaggio e gli si sedette sopra per cavargli gli occhi. In quello stesso momento l'elefante parcheggiato all'esterno, terrorizzato dalla baraonda, caricò nella tenda, disperdendo i barbari. Estrassi la spada, ma non c'era più in giro nessuno.

Corsi a cercare Aquila, completamente sveglio e intento a scoccare frecce nell'oscurità.

«Ci hanno rubato tutti i cavalli!» gridò. I legionari ricaricavano le balestre, ma gli unici selvaggi in vista erano i nostri.

Seguì un cupo silenzio rotto solo dall'ululato di un quoiotulus.

«Ma quale quoiotulus!» disse Aquila. «È uno di loro che fa segnali. Qui ci vuole subito una danza magica.»

Aquila si tolse la toga e rimase con addosso la sola fascia lombare. Non faceva per niente caldo.

«Ti prenderai una malattia» lo misi in guardia.

«Non ti preoccupare, tra un minuto mi sarò scaldato.»

Si mise a saltellare qua e là cantando le sue formule magiche, ma le trombe stavano già dando l'allarme e un'intera orda di selvaggi ci stava piombando addosso, sollevando un gran polverone che salì fino a offuscare la luna.

«Torce!» gridai. «Palle di fuoco. Bruciate delle tende, così potremo vedere.» Mentre parlavo già molte tende erano in preda alle fiamme. Gli elefanti barrivano; ordinai che venissero disposti in fila, alternati a uomini muniti di scudo, per ostruire il passaggio dei Sianni. Sapevo che non era una gran difesa e che sarebbe crollata in fretta, ma eravamo Romani, per Jupiter, e avremmo combattuto fino alla morte.

La polvere era già più vicina; sentivamo il martellare degli zoccoli sul terreno, come un terremoto. «Per amor del cielo, Aquila, quando la smetterai di danzare? Questa volta siamo finiti, non lo capisci?»

« *Heya*... Non mi posso fermare. Sta funzionando, lo sento.»

I selvaggi ululavano come cani. Fummo investiti dalla prima ondata di frecce, che cozzarono con un rumore metallico contro gli scudi. Dalla nostra parte ululavano i Lacotiani: anche senza cavalli i legionari, romani e non, si erano lanciati contro il nemico.

«Ehi, ferma! Tornate indietro! *Indietro!* »

Ma non servì.

«Davanti ci sono i miei, e dietro i tuoi» disse Aquila senza smettere di agitarsi. «Non aspettarti che obbediscano, romano. Avranno gloria e...»

«Non uno sopravviverà, Aquila!»

Un guerriero sianno atterrò ai nostri piedi. Neppure questo fermò la danza del barbaro, che si limitò a toccarlo con la punta di un bastone. «Precisamente. È un buon giorno questo per morire, come diciamo sempre noi Lacotiani. Sì... sì...

Adesso funziona, sì...» E così, di colpo come aveva iniziato, si fermò.

«Finalmente sei tornato in te!»

«Niente affatto, procuratore. Ora mi piacerebbe un bel bagno di vapore, quindi fammene preparare subito uno.»

«Ma... ma... *Adesso?* »

«Rilassati, romano. Ha funzionato, non vedi? Lassù.»

Guardai in alto e mi sfuggì un grido.

Piatti volanti stavano accorrendo a frotte dal cielo, proprio come il giorno che eravamo in cima alla piramide degli Olmechi. La notte esplose in mille colori, ci furono tuoni e saette, e vidi i coraggiosi Sianni alzare gli occhi al cielo con orrore. I loro cavalli s'imbizzarrirono, poi presero a fuggire in tutte le direzioni. Alle mie spalle gli elefanti erano crollati a terra come addormentati, forse stanchi per aver camminato tutto il giorno con quei baldacchini sulla schiena.

«Per tutti gli dei, Aquila! Stavolta credevo proprio che fossimo fritti.»

«Se non lo siamo il merito non è certo del generale. Del suo esercito, semmai» rispose lui sprezzante.

«Ma i dischi di sole... Come hai fatto a chiamarli? Dovrò dare ordine a tutti i soldati di portare sempre al collo gli idoli di giada che ci hanno regalato gli uomini-giaguaro. I poteri della magia lacotiana, Aquila, sono davvero stupefacenti!»

«A dir poco, romano.»

«Parlo sul serio! Riuscire a chiamare gli dei o quel che diavolo sono dalla loro terra del sud... Come hai fatto?»

«Voialtri Romani avete un pessimo spirito di osservazione. Quei dischi di sole ci stanno seguendo da quando abbiamo lasciato Alexandria e io li ho visti quasi ogni giorno. Ci spiavano da dietro i rami degli alberi, da dietro le nuvole e persino da dietro le cime delle montagne.»

«Ma quella danza che hai appena fatto dev'essere magica.

Per forza! Domani la insegnerai alle truppe. Tu dove l'hai imparata?»

«A dire il vero l'ho imparata mentre la facevo. Me la sono inventata sul momento, Titus. Se dovessi ripeterla non ne sarei capace.»

«Come no!»

«No, e comunque non servirebbe. Danzare libera la mente, e questo è molto utile soprattutto nelle situazioni disperate, quando non si vede nessuna via d'uscita. Ti avvolge nell'oblio. A voi Romani dovrebbe piacere. Siete così superstiziosi!»

«Ah sì? Sono troppo romano per lasciarmi gabbare dalle fandonie di un barbaro! Ma rimane sempre una questione aperta, Aquila.» Guardai in cielo, ma i dischi di sole erano spariti. «Perché ci seguono, e perché si sono presi già due volte il disturbo di salvarci la pelle?»

«Questo non lo so.»

20

Ci rimanevano solo pochi cavalli e cinquanta dei nostri erano rimasti feriti.

Decisi di far costruire una guarnigione e di innalzare lo stendardo di Roma, creando in nome dell'imperatore una specie di provincia della Siannia che, però, non sapevo per quanto saremmo riusciti a tenere.

Nikias, Aaye e io litigammo sul nome da dare al forte. Io proposi Papiniana, ma gli altri due me lo bocciarono. Decidemmo infine, sempre su mia proposta, per Castra Celeritatis, perché mi sembrava che la rapidità di azione dei miei soldati fosse degna di essere ricordata.

Ma ripensandoci decisi che ci voleva un nome più grandioso, così Trajanus avrebbe creduto che quella costruzione di tronchi era una città con tutti i requisiti di una capitale di provincia.

Tachyopolis mi sembrò il nome adatto: città veloce. Mandai subito una missiva all'imperatore per informarlo dell'ultima annessione all'Impero, con dovizia di particolari sulla battaglia che ci aveva visti vittoriosi contro un nemico così temibile.

La ricerca della Cina però non poteva continuare. Volevo tornare indietro.

Fu Nikias a convincermi. «Titus, siamo quasi in giugno. I Montes Sa-xosi sono a due passi da qui e la Cina, se davvero esiste, è subito oltre. È impossibile che questo continente sia ancora più vasto! Non ci vorranno più di due settimane.»

Aveva ragione, pensai, e comunque spendere un'altra quindicina di giorni in viaggio non ci avrebbe, rovinato. Si trattava di raggiungere un certo picco e guardare dall'altra parte. Così affidai il mio esercito a un certo Cornelius e partii. Nikias era con me da tanti anni e non volevo che morisse per il morso di un serpente, ma insisté per venire. Aaye aveva una pellaccia tanto dura che sarebbe sopravvissuto a qualunque avversità. Aquila, il più anziano di tutti noi, era anche il guerriero più valoroso, e chiedergli di non accompagnarci sarebbe stata, oltre che un'offesa per lui, un'imprudenza. Ebbene sì, proprio io che sono un duro soldato romano devo ammettere che Aquila aveva qualcosa in più, una capacità di intuizione che noialtri non ci sognavamo neanche. Forse era dovuta proprio alle sue origini barbare, perché un uomo civilizzato non sarebbe mai sceso tanto in basso quanto Aquila in molte occasioni. Però questo gli permetteva di essere in sintonia con gli elementi e di fiutare il pericolo con la precisione di un animale selvatico. Solo per questo, mi dissi, avevo bisogno di lui.

Prendemmo con noi trenta legionari, qualche cavaliere e tutti gli elefanti. Venne anche Oenothea, perché non potevo fidarmi di lasciarla sola al forte senza il mio controllo.

Gli esploratori che ci precedevano trovarono un valico facile da superare, e noi ci dirigemmo subito in quella direzione. Speravo che i piatti volanti non ci avrebbero più dato fastidio, ma ora che sapevo della loro presenza scrutavo di continuo il cielo e li vedevo immancabilmente là, sopra le nostre teste, come se volessero indicarci la strada. Così decisi di fare a meno degli esploratori e di seguire loro: trovammo sempre la via migliore.

I Saxosi sono la più straordinaria catena di montagne che abbia mai visto. Anche da lontano appaiono come il confine del mondo: una muraglia bluastra con le cime più alte incappucciate di neve. Sembrava molto improbabile che oltre a questa frontiera naturale potesse esistere una civiltà, ma non si poteva neppure negare la validità di un documento rinvenuto in un luogo augusto come la biblioteca di Alexandria d'Iracuavia.

Se gli attacchi dei Sianni e delle altre tribù erano sempre più rari, senza dubbio perché si era sparsa la voce che controllavamo forze soprannaturali, la natura che ci circondava si dimostrò quasi più ostile degli indigeni. Aaye ci fece notare che le montagne, trovandosi in alto, sono più vicine al freddo e alla casta purezza della quintessenza di cui sono fatti i corpi celesti, quindi poco ospitali per l'uomo in quanto tenute insieme da misture ingannevoli dei quattro elementi.

«Forse che sull'Olympus vivono degli uomini? No, e allora può darsi che noi siamo colpevoli di esserci spinti in luoghi che ci sono proibiti.»

«Ma è stato un dio» feci notare «a ordinarci di venire qui.

Trajanus.»

«Trajanus è dio solo per decreto del Senato» borbottò Aquila che sembrava non sentire il freddo, e ogni tanto si esibiva in quattro salti con addosso solo la fascia lombare.

«Inoltre potrebbe essere molto peggio. Pensate se invece di trovare questi passi fossimo stati costretti a scalare qualche picco di quelli dove arrivano solo le *aquilae*. Eh, eh!»

«Mi auguro» dissi «che troviamo davvero quel fiume gemello del Miserabilis che secondo te dovrebbe condurci giù per l'altro versante.»

«Hai dei dubbi, romano?»

«Io sì, io non sono sempre sicuro di tutto come voi!»

«Ma la storia platonica del mondo delle idee parla chiaro, generale!» si

affrettò a dire Aaye. «Il nostro pianeta tende per forza di cose alla simmetria.»

«Tende, ma non è abbastanza.»

Un orrendo barrito, simile al suono dell'organo ad acqua nell'anfiteatro Flavio a Roma, interruppe la nostra discussione.

«Oh, no! Un altro elefante che sta male!»

Andai subito a vedere: aveva avuto un collasso e non lo si poteva salvare. Ordinai che gli venisse immediatamente amputata la proboscide, l'unica parte commestibile, e poi che venisse sepolto con tutti gli onori. In fondo avevamo fatto tanta strada insieme... Ma le operazioni vennero interrotte da un altro grido, questa volta umano.

In coda alla colonna Nikias e Aaye avevano come al solito fatto baruffa, questa volta a proposito di certi sassi biancastri che qualcuno aveva notato.

«E allora?» domandai sperando di risolvere in fretta la questione.

«A me sembrano recenti» disse Aaye. «Non più vecchi di qualche anno.»

«Risalgono all'alba del mondo» affermò Nikias. «Non riesci a vedere, zuccone, la patina degli anni? E la durezza della roccia in cui sono incastonati...»

«Ma quale durezza, quale incastonatura! Quella vertebra era semplicemente appoggiata sull'erba!»

Non domandai quale vertebra, perché erano troppo occupati a urlarsi in faccia per rispondere. Mi voltai però nella direzione indicata da Aaye e vidi quelle che erano innegabilmente ossa giganti.

Quando dico *giganti* non è che voglio farvi impressione: lo erano davvero, sembravano le ossa di certe creature di fantasia di cui mi raccontava la mia nutrice quando ero bambino, molto più grandi di elefanti e rinoceronti. In quel momento ci trovavamo su una sporgenza di roccia affacciata su un burrone profondo qualche centinaio di passi. In fondo alla spaccatura si

vedevano gli scheletri di enormi rettili, per metà affondati nella roccia. «Questi sono i Titani» sussurrai «quelli che si contendevano il possesso del mondo prima che gli dèi dell'Olympus prendessero il sopravvento.»

Nikias, in piedi accanto a me, sorrideva come non gli vedevo fare da quando ero diventato un uomo. Mi venne in mente il suo sorriso di quando mi leggeva l'Odyssaea e io mi addormentavo con nelle orecchie l'eco dei grugniti dei maiali di Circes o i lamenti di Polifemus accecato. «Sei sempre stato un bambino sognatore» mi disse. «Certe volte odiavo doverti dire la verità. Ma questa volta io e Aaye siamo d'accordo almeno su un punto, e dovresti essere contento anche tu, perché è la prova che il nostro viaggio non è stato inutile.

Quelli sono i resti dei vermi giganti della seta.»

«No!» dissi con un pizzico di delusione.

«Sì, ma secondo me si trovano qui almeno dall'inizio della nostra era, iniziata circa mille anni prima della fondazione di Roma. Risalgono, insomma, all'epoca della guerra di Troia, quando il mondo è passato dall'Età dell'Argento a quella imperfetta attuale. Per quello che mi riguarda potrebbero risalire anche all'Età dell'Oro. Però la presenza di questi vermi giganti non è abbastanza per provare che l'Impero Cinese si trovi effettivamente...»

«Tu trascuri la prova inconfutabile del dizionario» intervenne Aaye, sempre agguerritissimo. «Inoltre tutti sanno che nell'Impero Cinese la seta continua a essere il prodotto più commercializzato.»

«Sì, ma non si sa più da dove venga, né quante mani abbia passato prima di finire in quelle dei mercanti cinesi.»

«Un momento!» dissi io. «In pratica secondo voi queste ossa proverebbero l'esistenza della Cina?»

«Be'...» cominciò Nikias stringendosi nelle spalle. «Diciamo che in un passato non meglio identificato la Cina era da queste parti...»

«E quindi non abbiamo fatto il viaggio per niente!» conclusi eccitato. Mi

sentivo Ulixes, Iason ed Aeneas tutti insieme. «Chiamate subito i legionari! E chiamate anche mia moglie! Voglio che tutti vedano, voglio che tutti sappiano che siamo alla fine del viaggio.»

I membri della spedizione accorsero e si affacciarono sul burrone.

«A me non sembrano affatto vermi della seta» sentii dire a un legionario. «Direi piuttosto che sono lucertole. Sì, lucertole giganti.»

«Li chiamerei *dinosauria*» gli rispose un greco «tanto per dargli un nome. Ma non vermi della seta.»

«Come osate abbassare il morale della compagnia?» tuonai.

«Cinquanta frustate a ciascuno, subito!»

«Se mi volete perdonare, generale» disse il primo legionario «è da tre mesi che non riceviamo la paga.»

«Cento frustate. Anzi, *duecento!* »

«Non esagerare, Titus» mi ammonì Nikias. «Avranno ben diritto anche loro di farsi un'opinione, no?»

«Ma sì» concesse Aaye. «Tanto sono troppo ignoranti per capire la complessità delle moderne teorie scientifiche.»

«È vero, non è colpa loro se non hanno mai ricevuto nessuna istruzione» dissi. «Per questa volta andate, ma che non vi senta mai più dubitare di chi ne sa più di voi.»

«Grazie, generale!» mormorarono i due, e se ne andarono.

«Bene» sospirai soddisfatto sentendomi per la prima volta concretamente al comando di una missione. E la mia clemenza verso i due increduli legionari ci avrebbe certo portato fortuna. Feci addirittura riesumare i resti dell'elefante che avevamo appena finito di seppellire perché un sacerdote ne esaminasse i visceri. Anche quelli erano di buon augurio e ordinai di piantare subito l'accampamento in quel punto stesso, in vista della Valle dei Vermi Giganti.

Più tardi venni a sapere che il mio nome non aveva avuto successo e che i legionari chiamavano il luogo Valle dei Dinosauria. "È così" pensai "che l'ignoranza si diffonde sulla terra più rapida della sapienza." Ma allora non ne ero ancora al corrente.

Quella sera cenammo a base di proboscide di elefante e capre di montagna cacciate dai nostri arcieri. Non avevamo vino decente, ma un decotto d'acqua d'orzo fermentata che raffreddammo con della neve e ci aiutò a dimenticare i nostri problemi. Restammo svegli fino a tarda notte ripetendo stupide frasi cinesi: *nika ticky muckamuck,* che significa voglio mangiare, fu quella che tutti impararono per prima. Persino portare a letto Oenothea fu meno spiacevole del solito e la mattina dopo, appena svegli, cantammo canzoni greche da osteria. Le nostre voci rimbalzavano contro i picchi rocciosi.

Chissà se arrivavano anche più in alto, dove i piatti volanti aspettavano pazienti che riprendessimo la marcia.

21

Da quel momento andò tutto bene, almeno per un po'. Il passo che avevamo scoperto si trovava, secondo Nikias, a sud ovest dei Montes Nigros. A nord si ergevano alcune tra le vette più alte dei Montes Saxosi, ma a sud le pendici delle montagne erano meno ripide e il cammino più agevole. Per terra cresceva un'erbetta secca e marroncina, che però andava benissimo per gli elefanti superstiti.

Due settimane più tardi incontrammo il primo fiume, a conferma delle teorie di Platone.

«Seguendolo arriveremo al Sinus Persicus» assicurò Aquila «e da lì ai confini dell'Impero Romano, nell'Aegyptus.

Quindi la Cina si trova da qualche parte a metà strada, e se la conquisteremo vorrà dire che *noi* Romani diventeremo i padroni assoluti del mondo.»

«Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato, Aquila» dissi. «So anch'io che questi Cinesi sono tutti filosofi e quindi molli come voi Greci quando vi abbiamo conquistato, ma mio padre mi ha insegnato a essere

sempre prudente con i barbari, di qualunque razza siano.»

«Un insegnamento opportuno, Titus.»

«Aaye, tu che sei l'esperto, dimmi che fiume è questo secondo te.»

«Ma è senz'altro il Ganges.»

«Ho capito. Aquila!»

«Sì?» Per qualche strano motivo quel giorno Aquila aveva deciso d'indossare una tunica molto appariscente, tempestata di conchiglie di mare, e si era ornato la testa con una corona d'oro, penne e perle. Diversi scalpi, ciascuno con la sua targhetta d'osso, gli pendevano dalla vita e dallo scudo.

«Vai a nozze?» gli domandai, strizzando l'occhio a Nikias.

«No, mi sto solo preparando all'incontro con i Cinesi, e per questo mi sono vestito come loro.»

«Quindi non pensi più che sono dei selvaggi, e ti inchini all'opinione di chi è più saggio di te.»

«Certe volte mi domando come abbiate fatto *voi* Romani a conquistare non dico il mondo, ma la porta di casa vostra.»

«Ti rimangerai queste parole, Aquila!»

Con il passare dei giorni mi accorsi che l'ignoranza regnava sovrana tra le truppe. A causa del suo andamento tortuoso i legionari chiamavano il Ganges *Flumen Serpentis,* e questo era veramente il colmo. Aaye e Nikias trovavano sempre qualche argomento su cui insultarsi: discussero molto a lungo sulla possibilità che i Montes Saxosi non fossero altro che i leggendari *Himavantish* o *Himalaya,* dimora degli *Homines abominabiles nivis,* così spesso menzionati nei romanzi di scienza fantastica.

Intanto eravamo scesi in. una pianura verdeggiante che si estendeva per miglia e miglia di là dalle rive del fiume. Incontrammo dei villaggi che soggiogammo senza neppure bisogno di usare le armi, semplicemente con

azioni di sorpresa o mandando avanti gli elefanti per spaventare gli indigeni.

Eppure, anche se le montagne erano ormai lontane alle nostre spalle, non avevamo incontrato neppure una grande città, o un tempio, o tracce del continuo ruotare su se stessi dei vermi giganti. E per giunta Oenothea veniva colta sempre più spesso da tremende crisi di pianto, che non sapevo come alleviare.

«Non mi ami!» gridava tempestandomi di pugni, mentre l'elefante procedeva ondeggiando come una trireme nella tempesta.

«Non vedo come potresti aspettarti da me un simile sentimento quando sai benissimo di essermi stata imposta dall'imperatore. Senza contare che sei anche una spia.»

«Preferirei essere sposata con un selvaggio innamorato piuttosto che con te!»

«Data la tua perfida natura non me ne meraviglio affatto.

Ma in questo momento non ti puoi permettere di fare la schizzinosa.»

«Generale!» gridò qualcuno in testa alla colonna. «Sono qui! Sono qui!»

«Chi?» domandai, incitando l'elefante ad aumentare la velocità. Ma lui non ne volle sapere. Aspettai pazientemente che i pachidermi alle mie spalle assumessero lo schieramento di battaglia e che la banda si riunisse.

«Ci stanno venendo incontro delle canoe, generale!» mi spiegò un legionario. «Ce ne sono a decine!»

«Molto bene. Fanteria, preparate gli scudi. Cavalleria, tutti dietro di me. Cercate di assumere un aspetto un po' più minaccioso, per Jupiter! Ci siamo dimenticati la disciplina, eh?

Vessillifero, qui accanto a me. Balestrieri, pronti a scatenarvi al mio ordine. Finalmente un po' di esercizio fisico!»

I soldati, che si erano dimenticati le formazioni, corsero per qualche minuto qua e là cercando ciascuno il proprio posto.

«Ti ricordi le frasi cinesi che hai imparato?» mi domandò Nikias dall'elefante vicino.

«Le ho tutte qui» risposi mostrandogli una pergamena su cui Aaye aveva ricopiato le frasi più importanti... Solo che le aveva trascritte in geroglifici e Nikias aveva dovuto scrivere accanto la pronuncia nell'alfabeto greco. « *Nika potlach muckamuck*» recitai a memoria. « *Nikawakeh kumtux*... »

Poi li vidi spuntare da un'ansa del Ganges. Le canoe erano manovrate da uomini muscolosi e sulle prue erano scolpite le immagini di spaventose divinità. I selvaggi non indossavano seta: tranne per qualche conchiglia ornamentale erano tutti nudi. Presi le conchiglie come la conferma che ci trovavamo davvero nei pressi del Sinus Persicus, e quindi della civiltà.

Quanto alla mancanza di abiti di seta, era normale che degli schiavi rematori non ne indossassero.

«Proprio come racconta Josephus Agricola nel suo trattato sulla Cina!» si esaltò Aaye. «Queste canoe sono fatte con la pelle della muta dei vermi giganti, indurita con degli unguenti particolari.»

«A me sembrano volgarissime piroghe di legno» disse quel greco ignorante che non perdeva occasione per dire la sua.

«Taci, tu!» lo zittii.

Le canoe intanto avevano raggiunto la nostra sponda e gli uomini stavano sbarcando. Agitarono le lance, ma non si avvicinarono per paura degli elefanti.

«Chiediamo un colloquio» dissi svolgendo la pergamena per trovare la frase adatta. Aquila, sempre elegantissimo, Aaye, Nikias, Oenothea e io scendemmo dagli elefanti e ci avviammo verso i selvaggi, preceduti da un aquilifero con la scritta SPQR e l'aquila di bronzo.

I selvaggi ruppero le file e dal gruppo emersero i capi, gente da far paura. In testa portavano enormi copricapi di penne e addosso complicati costumi di pelle abbelliti da collane di conchiglie. In testa al gruppo c'era un individuo

dal ventre prominente e dal naso aquilino che non sembrava per nulla contento di vederci.

Andò dritto filato da Aquila e prese a parlargli in una lingua sconosciuta.

«Ehi, che storia è questa?» protestai.

«Che cosa ci posso fare se sono quello più decentemente vestito?» ribatté Aquila seccato. Poi, con un gesto regale, si tolse il mantello e lo porse al capo cinese.

Tutti trattenemmo il fiato mentre l'altro esaminava il mantello. Poi il cinese si levò il proprio e lo tese ad Aquila. I due si fecero segni che stavano a significare sorpresa per aver ricevuto un così bel dono e rammarico per averlo ricambiato tanto indegnamente. Terminata la cerimonia, da entrambe le parti scoppiarono grida di giubilo.

«Avete visto?» sentenziò Aaye. «Tra poco scambieremo mantelli di seta!»

«Un momento» dissi io avvicinandomi ai due selvaggi.

«Qui il capo sono io, non lui. Se non ti dispiace, Aquila, spetta a me parlamentare con questa gente.»

Il cinese mi lanciò uno sguardo severo. «Pagherai le tasse» sussurrai ad Aquila «per tutti gli scalpi appesi al mantello che hai regalato al tuo amico.»

Il cinese non mi staccava gli occhi di dosso e Aquila mi rispose scrollando le spalle. Ora toccava e me trattare con i selvaggi, assicurarmi l'esclusiva del commercio della seta e magari anche la vendita di qualche verme gigante da far combattere nell'arena, così mi schiarii la gola e consultai la mia pergamena alla ricerca di una frase con cui esordire.

Nella parte sinistra del rotolo, con le parole cinesi tradotte in egiziano e poi glossate in greco, c'era scritto esattamente così:

Nessun problema, quindi: leggendo il greco avrei potuto pronunciare correttamente ogni frase. Fu quando cercai la traduzione che cominciai a sentirmi a disagio: c'era, ma solo in egiziano. Maledetti pedanti!

Che fare? Mi voltai verso i miei, ma mi fissavano tutti in attesa che facessi una mossa. Anche i barbari aspettavano. I futuri rapporti diplomatici tra Romani e Cinesi dipendevano interamente da quello che avrei detto l'istante successivo.

Decisi d'iniziare dall'alto verso il basso. « *Nika ticky muckamuck*» dissi con autorità sperando che almeno il tono, se non il significato, ispirasse a quella gente il rispetto per Roma.

I capi si guardarono insospettiti. Avevo letto una dichiarazione di guerra? Bene: avrei subito chiamato dei rinforzi e nel giro di qualche mese la Cina sarebbe stata annessa all'Impero. Con i nostri tenitori sul Sinus Persicus da una parte e la Lacotia dall'altra i Cinesi erano già circondati.

Il capo amico di Aquila batté le mani e subito venne avanti un selvaggio nudo con un enorme piatto carico di salmone e altre leccornie. "È vero" pensai! "la prima frase serviva a chiedere cibo." I cinesi aspettavano che facessi qualcosa. Decisi che, se non altro per educazione, avrei assaggiato i loro cibi e dato segni di apprezzamento. Quando infilai in bocca il primo pezzetto di pesce la tensione si allentò e i selvaggi si avvicinarono ai miei uomini per osservarli. Erano colpiti soprattutto dagli elefanti. Il capo addirittura ne toccò uno con la punta della lancia: il pachiderma fece un passo indietro e barrì, e subito i selvaggi cambiarono atteggiamento e ci puntarono addosso tutte le armi a loro disposizione. Capii che era arrivato il momento di dire qualche altra cosa. Lessi la seconda riga della pergamena: « *Nika potlatch yaka kopa mika!* »

La reazione fu sensazionale: il capo mi fissò con gli occhi sbarrati e i rematori caddero in ginocchio e s'inchinarono in segno di adorazione.

«Avete visto?» dissi ai miei. «Grande azione diplomatica, eh?»

«Imbecille!» fu la risposta di Aquila. «Hai regalato al capo l'elefante!»

«Ah.»

«Tu gli hai fatto un dono così prezioso che egli non sarà mai in grado di

ricambiarlo.»

«Ho fatto apposta» mentii «così si sentiranno sempre in debito verso Roma.»

«Non è proprio così. Se non ti potrà ricambiare sarà costretto a ucciderti. Se invece ti ricambierà e tu non gli farai a tua volta un secondo regalo abbastanza bello, perderesti il rispetto suo e della sua gente e probabilmente finirebbero per ucciderti. Comunque non si tratta di Cinesi, come ripeto inutilmente a tutti da mesi, ma di una particolare tribù della Terra Nova occidentale, che...»

«Basta!» Era troppo tutto in una volta. Scrutai il viso del capo barbaro e vidi che la sua espressione era tutt'altro che benevola. Animosa, semmai. Il selvaggio mi voltò le spalle e si mise a confabulare con i suoi colleghi.

Nikias disse: «Titus, non sei mai stato tagliato per le lingue. Temo che con il tuo gesto di contraccambiare il dono di un piatto di cibo con un elefante tu ci abbia messo nei guai.

Hai, come dire, ridicolizzato la generosità del loro capo.

Questo *potlatch* che hai tirato in ballo dev'essere un rituale sacro di cui noi...»

«Non avevo intenzione d'insultare la loro religione. Volevo solo mettere le mani sulla loro seta.»

Il capo gridò un ordine ai suoi schiavi. Uno si staccò dal gruppo e corse alle canoe, tornando subito dopo con la più bella donna che avessi mai visto.

« *Nika potlatch nika okustee!* » disse rabbiosamente il capo.

La ragazza sorrise: aveva dei bei denti, occhi luminosi, lunghi capelli scuri e un fisico sinuoso.

«Ti ha regalato la figlia» mi spiegò Aquila.

«Aquila» piagnucolai «aiuto!»

22

«Che cosa vuoi che ti dica?» rispose Aquila aggirando ogni responsabilità. «Dagli qualcosa che ai suoi occhi possa valere più di sua figlia e passerai in vantaggio.»

«Sì» risposi annichilito.

Riprendemmo il nostro viaggio lungo il Ganges, o se preferite lungo il Flumen Serpentis, come lo chiamavano tutti tranne me e quelli del mio più ristretto seguito. Gli elefanti marciavano ordinatamente lungo la riva, tenuti d'occhio dai selvaggi in canoa. Io, Oenothea e i soliti tre eravamo stati invitati sulla imbarcazione del capo, di cui non tento neppure di trascrivere il nome perché sarebbe impossibile, ma voleva dire più o meno Colui-che-grida-il-nome-dei-suoi-innumerevoli-nemici, cioè Civetta, l'uccello della morte. Nikias spiegò che ad Atene c'era una credenza simile a questa, e cioè che lo stridere di una civetta di giorno fosse una chiara premonizione di morte per chi lo sentiva.

«Tra noi Lacotiani» stava spiegando Aquila ad Aaye «chi regala tutto ciò che possiede viene considerato un grande uomo, quindi il più povero dei poveri può essere nello stesso tempo l'uomo più rispettato della tribù.»

«Una strana filosofia, la vostra» intervenni «che noi Romani ci siamo presi cura di correggere dove possibile insegnandovi il valore dell'oro e dell'argento.»

«Anche dell'interesse composto e della proprietà in cooperativa» aggiunse Aaye come se fossero state invenzioni sue.

«Comunque noi Lacotiani non abbiamo spinto questo costume agli eccessi, mentre questa gente sì. È alla base della loro cultura.» Indicò due Cinesi, perché li credevo ancora tali, che in una canoa vicina erano occupati a un caloroso scambio di doni.

«Che sistema!» commentai. «Però può darsi che la seta, da noi tanto cara, qui sia regalata. Che cosa ne dite? Basterà chiedere e dare qualcosa in cambio.»

«Può darsi, ma sei sempre così persuaso di essere in Cina?» mi domandò Aquila. «Eppure ti ho detto che...»

«Zitto, selvaggio!»

«Non sto più nella pelle!» disse Aaye agitandosi nella canoa. «Presto vedremo i recinti in cui allevano i vermi giganti, assisteremo alla cattura con il lazo e sapremo come li cavalcano, e come li domano per abituarli a produrre in continuazione la loro preziosissima bava.»

«Uno spettacolo entusiasmante» bofonchiai aspro.

La vegetazione attorno a noi era sempre più lussureggiante, le praterie si alternavano alle foreste. Più tardi arrivammo in vista di un profondo burrone di dimensioni titaniche, scavato dal Flumen Serpentis in chissà quale epoca remota. Poi ancora praterie piene di animali, che divennero bersaglio dei miei arcieri quando fummo stanchi di mangiare il salmone che i selvaggi ci propinavano ogni giorno. Il capo doveva essere un tipo piuttosto importante, perché la sua "insignificante piccola scorta", come si ostinava a chiamarla, era composta da diverse decine di canoe, ciascuna con a bordo da venti a trenta rematori.

Ero sicuro che molto presto saremmo arrivati in vista del Sinus Persi-cus. A quel punto avrei dato una lezione ai nostri compagni di viaggio, ma fino ad allora era meglio fare buon viso a cattivo gioco e, soprattutto, capire bene in che cosa consistesse il *potlatch.*

Stavamo aggirando un'imponente cascata che decisi di chiamare come l'imperatore Trajanus (ma il nome non ebbe successo), quando cominciai a guardarmi attorno alla ricerca di un dono con cui eguagliare quello del capo barbaro. Mi caddero gli occhi su Oenothea.

«Moglie carissima, non hai detto qualche giorno fa che avresti preferito essere sposata con un selvaggio innamorato piuttosto che con me?»

«Sì, ma...» protestò lei, ma non finì la frase.

Mi sentii subito meglio. La giovane figlia del capo, che avevo portato per far

vedere che gradivo il dono, si era dimostrata non solo di compagnia, ma piacevolmente silenziosa.

Avrei potuto presentarla a Trajanus come una principessa cinese prigioniera e farla marciare accanto a me nel mio trionfo, come bottino di guerra... La confluenza del fiume con uno che scorreva più impetuosamente mi scosse dai miei sogni a occhi aperti.

«Dove siamo?» domandai a nessuno in particolare.

«Mio caro generale!» rispose Aaye con le lacrime agli occhi. «Abbiamo raggiunto l'Indus! Ormai siamo vicini a casa!»

«Non sapevo che l'Indus e il Ganges si congiungessero.»

«Neppure io, ma al momento è la deduzione più plausibile a cui posso pensare.»

Il capo Civetta-che-stride lanciò degli ordini ai rematori.

Pur continuando a farci servire salmone con paté di salmone, occhi di salmone, olio di salmone e via dicendo, ci aveva ignorati per tutto il viaggio. Pensai che forse da quelle parti non sapevano niente della ricchezza dei banchetti romani e non mancai di notare che, quando non si rivolgeva a noi, il capo barbaro si serviva di una lingua molto diversa dal cinese. Che Aquila avesse ragione? Ma non era possibile, la sua era solo gelosia. Neppure lui, come noi del resto, sopportava l'idea che sul suo stesso continente esistesse una civiltà tanto più avanzata della sua.

Tentai una conversazione con il capo barbaro.

«Com'è andata quest'anno la produzione della seta?» domandai.

Le mie parole vennero prontamente tradotte da Nikias e Aaye, che per descrivere la seta furono costretti a servirsi di tremende circonlocuzioni.

«Seta?» si meravigliò Civetta-che-stride. «Quale seta?»

Conclusi immediatamente che la fabbricazione doveva essere una specie di

segreto religioso. Io stesso, generale e procuratore, non sapevo come venissero costruiti un carro a motore o una bicicletta.

Procedemmo in silenzio per un lungo tratto.

«Avete già conosciuto mia moglie, Oenothea, principessa della Cili-cia?» domandai dopo un po'.

«È una donna straordinaria» fu la risposta.

«Bene, è vostra.»

Il capo mi guardò a lungo per capire se parlavo sul serio o no, poi scoppiò a ridere. «Grazie, straniero! Un'abile mossa nel gioco del *potlatch.* Ma non te la caverai con così poco.»

Chiamò Oenothea al suo fianco e lei accorse. «Ho un bel regalo pronto per te appena arriveremo nella mia città, straniero, un regalo come i Kwakiutl non ne vedono da migliaia di lune. Non sia mai detto che un forestiero con strani animali a due code abbia battuto *me* in un sacro *potlatch! Ticky muckamuck?* »

Mi porse una fetta di fegato di salmone crudo.

«No, grazie. Non ho fame» risposi. Ma perché aveva chiamato la sua gente Kwakiutl invece che Cinesi? Finora mi sono dimenticato di dire che questa gente, compresa l'adorabile figlia del capo, puzzava terribilmente di pesce, e che se non fossi stato costretto dai doveri diplomatici li avrei fatti giustiziare fin dal primo giorno, oppure sbattuti nella prima arena. Ma avevo bisogno della loro seta come prova da portare a Trajanus. Chiesi ancora informazioni in proposito, e anche sugli scheletri giganti avvistati qualche giorno prima.

«Ah, le lucertole giganti!» disse subito il capo.

Deglutii. Ma Aaye, che dei Cinesi sapeva tutto, mi aveva più volte spiegato che erano un popolo imperscrutabile. Forse ci stavano celando la verità per qualche arcano motivo che noi non potevamo capire?

«Lucertole giganti, eh? Che bellezza!»

«Titus!» chiamò Nikias. «Il mare!»

«Per Jupiter!»

L'odore della salsedine mi pungeva già le narici. Se ne vedeva solo un pezzette tra due montagne, ma il mio cuore diede un balzo. Il Sinus Persicus! La prova della rotondità della Terra!

Adesso lungo il fiume c'erano molte capanne, canoe ancorate alle rive, donne e bambini seminudi come i nostri vogatori che ci correvano incontro per salutarci. Tra le case spiccavano enormi costruzioni di legno. Ciascuna aveva accanto un'alta colonna scolpita con tante immagini sovrapposte di quelle repellenti facce demoniache che avevamo già visto sulla prua delle canoe.

Gli elefanti, benché sferzassero la gente con le proboscidi, vennero accolti con grande ilarità, dal che intuii che la nostra fama doveva averci preceduto via fiume.

Appena sceso dalla canoa il capo barbaro disse qualcosa nel suo idioma. L'annuncio venne immediatamente tradotto in cinese a nostro beneficio, e Nikias lo ritradusse in greco. Il barbaro diceva che eravamo capi venuti da una lontana regione, che gli avevamo regalato un elefante e che tra poco avrebbe avuto luogo un *potlatch* senza precedenti.

Oenothea gli stette tutto il tempo aggrappata al braccio, mangiandolo con gli occhi. Lui non diede segni particolari di averla notata: forse dalle sue parti era normale che le donne si comportassero così?

«I casi sono due» dissi ai miei fidi amici. «O torniamo a Roma carichi di seta e con un trattato che Trajanus potrà impugnare a suo piacere, oppure non arriviamo a stasera. Potrebbe essere il colpo diplomatico più grande della mia vita!»

«Come potrebbe» sussurrò Aquila «non esserlo affatto.»

La mattina dopo io e i soliti tre andammo sulla spiaggia a guardare il mare. Era una giornata limpida e tiepida. I gabbiani lanciavano i loro richiami e molti indigeni stavano spingendo in acqua le loro canoe nella luce rosata dell'alba.

«Sapete» dissi «tutto considerato non credo proprio che siamo in Cina.»

«Sciocchezze!» protestò Aaye. «Come potete andare contro ogni evidenza scientifica?»

«La tua teoria» intervenne Nikias «sembra poco plausibile anche a me, Aaye. Temo che la Cina sia ancora molto lontana.»

Aquila scrollò le spalle come per dire "Ve l'avevo detto".

«Cosa devo fare?» gli domandai. «Tu che sai sempre tutto...»

«Devi cercare di soggiogare questa gente. Trajanus sarà contento di avere una nuova provincia e si dimenticherà che non hai trovato la Cina.»

«D'accordo, ma il dizionario?» s'intestardì Aaye. «Ha funzionato, non lo potete negare. Qui parlano cinese e abbiamo anche trovato le ossa dei vermi giganti, altra prova inconfutabile.»

«Vuoi stare un po' zitto, tu... tu... egiziano!» mi spazientii.

«Adesso il problema è un altro. Che cosa possiamo ricavare di buono dalla nostra situazione?»

«Secondo me» disse Nikias «ci conviene tagliare la corda prima di restare ancora più coinvolti nel *sacro potlatch.* »

«Io mi fermo volentieri qui» annunciò Oenothea, che era emersa raggiante dalla tenda nuziale di Civetta-che-stride.

«Un vero romano non fugge mai» mormorai io.

«Immagino di no» disse Nikias.

«Inoltre ci sono tutti questi nuovi luoghi a cui dare un nome romano. Questo oceano, per esempio, Trajanus vorrà sapere come lo abbiamo chiamato. Secondo lui dare un nome alle cose significa poterne vantare anche la proprietà.»

«È così calmo... Perché non lo chiamiamo Oceanus Pacificus?» propose Nikias. Approvarono tutti tranne me.

«Facile! Dobbiamo dargli il nome di qualcuno. Di un dio, per esempio, o di un imperatore.»

«Che cosa ne dite di Oceanus Papinianus?» offrì Aaye sperando di ritornare nelle mie grazie.

«Non mi sembra male» dissi. «Dopotutto sono la prima persona del mondo civile ad averlo visto, il primo romano purosangue. Voi non siete che stranieri a cui la generosa Roma ha concesso la cittadinanza.»

«Vada per Oceanus Papinianus» borbottò Aquila «presuntuoso che non sei altro.»

Ma, perfido fato, neppure stavolta il nome attecchì, e gli venne preferito quell'altro così vago e assurdo di Oceanus Pacificus, tanto poco adatto alla sua magnificenza e maestosità.

«Guardate!» gridò Nikias.

«Per il Monte di Venere di Isis!» esclamò Aaye. «Un altro di quei piatti infernali!»

Lo vidi subito anch'io, non lontano, quasi sul pelo dell'acqua.

«Maledetti!» dissi più con tristezza che con rabbia. «Ci avete cacciato in questo pasticcio senza mai metterci in guardia, senza una spiegazione. Se siete dèi, siete i meno rispettabili che conosco. Perché mai dovremmo adorarvi? E che male ho fatto per incorrere di continuo nella vostra ira, per essere trasformato in un Ulysses dell'era moderna?» Era un passabile pezzo di retorica che sarebbe stato apprezzato in diverse scuole di sofistica ateniesi;

meritai l'applauso dei miei compagni.

«Forse» azzardò Aquila «sono solo quello che ci hanno detto di essere, creature da un lontano futuro alla ricerca di un criminale che ha alterato la struttura dell'universo.»

«Figuriamoci!» sbottò Aaye. «Se neppure i filosofi greci e i saggi egiziani hanno saputo comprendere la natura della realtà, come puoi provarci tu che sei solo un selvaggio? Le tue osservazioni, lasciamelo dire, sono semplicistiche, sguarnite di figure retoriche e di paradossi classici, quindi *sbagliate.* »

«Però» intervenne Nikias «quando si arriva alla natura dell'Uno, Aquila non ha tutti i torti...»

«La volete smettere con la vostra ontologia?» dissi esasperato. «L'unica cosa che conta è che dietro a questa faccenda ci sono quei mezzi giaguari, Jupiter sa perché. E secondo me conviene che ce li teniamo buoni. Prendete per esempio quelle statuette di giada che ci hanno regalato nella terra degli Olmechi. Io ne ho sempre una con me, come portafortuna.»

«Anch'io.»

«Anch'io.»

«Anch'io. La mia danza non sempre da buoni frutti, e quell'oggetto mi fa sentire più tranquillo.»

Tutt'a un tratto...

«Che cos'è?» domandai. Alle nostre spalle rullavano dei tamburi.

«Sta cominciando il *potlatch!* » gridarono tutti insieme i miei compagni. Tornammo verso il villaggio dei Quaquiuti.

Vicino alla costruzione più grande del villaggio il rumore dei tamburi era assordante, mescolato a un canto monotono e alle urla dei danzatori. Davanti alla porta c'erano una ventina di colonne intarsiate, che noi avevamo battezzato *totem*, e molte altre all'interno, tutte scolpite con facce abnormi e

repellenti. Ma quella che vedemmo in fondo alla grande sala ci gelò il sangue nelle vene.

Era il totem più grande che avessi mai visto, e una sull'altra erano scolpite...

Sì, molte facce del Dio Giaguaro, lo stesso che volava sui dischi di sole e aveva illuminato gli Olmechi con la sua super-scienza. Erano alternate ad altre dall'aspetto agghiacciante. Non si poteva dire che raffigurassero il muso di un orso, né di una scimmia. Non era neppure un viso umano, ma un misto di tutt'e tre, con delle enormi zanne scoperte. Non avevo mai visto un essere simile ma intuii che, a differenza delle immagini scolpite sugli altri totem, questa era stata copiata tale e quale da una creatura vera, proprio come quella del Dio Giaguaro.

«Cos'è?» domandai.

«Una esatta riproduzione dell' *homo abominabilis nivis*» rispose Aaye. «Ma siccome questo mostro vive nell'Himalaya, allora la mia teoria è esatta, e questa *è* la Cina!»

Cominciarono a entrare il capo villaggio e il suo seguito, tutti nei loro abiti migliori.

«Pensate a questo splendore barbarico come intermezzo ai vari numeri nell'arena!» dissi.

I Quaquiuti portavano abiti di conchiglie dai colori brillanti. Il suono dei tamburi si ripercuoteva fin nei visceri e centinaia tra uomini e donne stavano sciamando nell'edificio di legno. Frotte di bambini correvano strillando in *mezzo* agli adulti, senza un minimo di disciplina romana... Fu proprio questa mancanza di ordine a convincermi che non potevamo essere in Cina: la disciplina e l'organizzazione sono proprie di tutte le civiltà, anche di quelle di molto inferiori a quella romana. Ci trovavamo quindi in mezzo a un'orda di selvaggi, che potevano da un momento all'altro giustiziarmi per aver commesso chissà quale infrazione a una loro legge barbara di cui non sospettavo neppure l'esistenza.

La musica si fece ancora più forte e io rimasi immobile ad assistere allo

spettacolo, come si conviene a un coraggioso procuratore romano. La mia nuova moglie, il mio tutore e il resto del mio seguito sembravano divertirsi e ondeggiavano al ritmo dei tamburi. I barbari si esibirono in diverse danze.

Molte consistevano in un frenetico girare in tondo con gesti e urla a dir poco grotteschi, ma alcune furono assai più spettacolari: decine e decine di uomini con il volto coperto da maschere di legno, con costumi di penne infilzate in corteccia di cedro battuta e ammorbidita, eseguirono finalmente delle figure riconoscibili. La sala era illuminata solo dal bagliore dei fuochi e le fiamme disegnavano sui volti in carne e ossa e su quelli intagliati dei totem ombre inquietanti e minacciose.

Qualcuno dei danzatori, notai, portava maschere del Dio Giaguaro e dell'abominevole uomo delle nevi, molto più espressive e reali delle maschere degli altri dèi locali.

«Adesso» gridò Civetta-che-stride quando il baccano fu un po' diminuito «farò al capo Naso-grosso che viene da est un regalo come non ne ha mai ricevuti in vita sua. Non sia mai detto che sono spilorcio nei miei *pot-latchl* Non sia mai detto che uno straniero qualunque è più generoso di me, grande capo dei Quaquiuti.»

Non potei trattenermi dal ridere. «Quel tipo crede di essere *lui* il civilizzato» dissi ai miei compagni. «e che *noi* siamo i barbari!»

«Mi fa persino pena» commentò Aquila, ma mi parve di notare un certo sarcasmo nel tono.

«Nikias, Aaye... I nostri doni sono pronti? Non saremo venuti alla cerimonia senza regali, spero!»

«Certo che no!» rispose prontamente Aaye. «Intendo dare a questi selvaggi una dimostrazione dell'arte della chiacchiera egiziana.»

«Speriamo in bene» mormorai, ricordando lo scarso successo avuto con gli Olmechi.

Il capo si rivolse a me. Come prima cosa si tolse l'ingombrante copricapo di

legno e capelli umani dalla vaga forma di balena, un lavoro d'arte notevole, tenuto conto di chi l'aveva fatto. Me lo posò ai piedi e, in tono beffardo, disse: «Questo copricapo reale è vecchio di mille anni. L'ho avuto in dono l'anno scorso durante un *potlatch* in cui ebbi modo di strabiliare tutti con la mia immensa generosità. Prendi, barbaro!» I suoi schiavi portarono altri doni: sculture in legno e osso di balena, coperte di corteccia con dipinte scene della mitologia locale, giovani schiavi e schiave legati a una corda e nudi, per mostrare la perfezione del loro fisico... Erano molto belli, ma avevano la pelle unta di olio di salmone e per guardarli bisognava tapparsi il naso. Una volta ripuliti, avrei potuto venderli a Roma per cifre altissime. Mantenni comunque una faccia impassibile: mostrare meraviglia avrebbe significato la sconfitta.

Sorrisi. Avevo deciso di non cimentarmi più con la lingua cinese e di lasciare che fossero i miei due studiosi a parlare.

A un mio gesto i centurioni entrarono con i nostri regali. Per creare un'atmosfera di mistero Aaye, il nostro maestro di cerimonie, aveva deciso di far entrare i tre doni dietro drappi ricavati da una delle nostre tende. Non avevamo portato con noi grandi cose e speravo, più che nella loro preziosità, nella stranezza degli oggetti e nella propensione di Aaye all'esagerazione. Mi seccava dovermi fidare di un egiziano, ma era giusto che l'Impero si servisse di tutti i mezzi a sua disposizione per salvarsi e portare a termine la sua grande missione, la civilizzazione del mondo. Ed era meglio che la parte del disonesto la facesse un forestiero piuttosto che uno di noi.

«Come prima cosa» esordì Aaye «vi doniamo i tre elefanti che ci sono rimasti. Si tratta di animali dai poteri magici che, se propriamente addestrati, fanno vincere qualunque guerra.»

Il capo storse il muso. «Mi avete già regalato uno dei vostri bestioni a due code, e di questi tre uno è ancora piccolo, l'altro vecchio e l'ultimo soffre di una disgustosa malattia agli intestini. Gran bel regalo, se permetti!» I suoi sudditi risero di cuore e noi fummo costretti a imitarli, ma a denti stretti.

Dietro il primo drappo avevamo un magnifico tappeto persiano, che stendemmo a terra. Sopra feci adagiare gli oggetti più preziosi della mia tenda: due bricchi di vetro verde-blu, che Aaye aveva provveduto a far riempire con una poltiglia di stereo d'elefante e vino.

«Mirate!» disse il nostro maestro di cerimonie.

«Questo sarebbe tutto ciò che siete capaci di produrre? Attenti, perché io non mi faccio ingannare facilmente» ci mise in guardia Civetta-che-stride.

«Guardate le meraviglie della tecnologia romana! La qualità del vetro, sostanza fabbricata con le lacrime degli dèi, e all'interno una potente pozione che rende anche l'uomo più impotente un appassionato amatore, fa ricrescere i capelli ai calvi e...»

«Vediamo un po'» disse il capo prendendo uno dei due bricchi, ma rovesciò parte del contenuto sul suo lussuoso costume.

«Forse desiderate dare una sbirciatina dietro il secondo drappo?» gli propose Aaye.

«Tu vuoi che io violi il sacro rituale?»

«Vai avanti come abbiamo deciso!» ordinai all'egiziano «almeno guadagneremo un po' di tempo.» Perché era chiaro ormai che eravamo battuti.

«Dietro il secondo drappo...»

«Ci state prendendo in giro?» tuonò il barbaro, andando a strappare la tende. Dietro avevamo nascosto delle giare di unguento, dei papiri-notizie ormai vecchi che Aaye aveva deciso di far passare per formule magiche e incantesimi e, ultimo, un tubo che aveva fatto parte una volta di un motore a vapore. Un centurione greco se l'era portato dietro come ricordo, e noi avevamo pensato di farlo passare per uno strumento con cui studiare il movimento delle stelle.

Aaye cominciò a spiegare, ma il capo lo interruppe subito.

«Sciocchi! Pensavate che vi avrei accolto come messaggeri di una civiltà lontana avanzata come la nostra, quando tutto quello che mi sapete regalare sono scritture senza senso, fragili vasi che domani potrebbero essere cocci e un pezzo di conduttura fognaria! Che cosa c'è dietro il terzo drappo? Altre

porcherie, immagino.» Il capo strappò anche l'ultimo drappo e io trattenni il fiato. Avevamo stabilito che, appena abbassata la tela, dall'alto sarebbe piovuta sul barbaro una montagna d'oro, ma andò diversamente: una leva della catapulta colpì Civetta-che-stride alla mascella mandandolo a finire lungo disteso per terra a qualche metro di distanza.

Un altro sarebbe rimasto suonato per tutta la vita, ma non lui, che si rialzò furioso e ordinò ai suoi danzatori di circondarci.

«Volevo solo mettervi alla prova, grande capo Civettache-stride!» gridai. «Ho un altro regalo per voi.» Mi strappai dal collo l'idolo di giada e glielo buttai ai piedi, subito imitato dagli altri miei compagni.

Al che i Quaquiuti indietreggiarono con orrore, per poi cadere prostrati ai nostri piedi.

«Oh, finalmente!» dissi.

«Signore...» mormorò il capo sotto il mio sguardo severo.

«Vi daremo tutto quello che volete! Le nostre case... il villaggio! La terra, i salmoni, tutto! Ma abbiate pietà.»

«Sono certo che Caesar, il nostro imperatore, vi perdonerebbe, accettiamo la vostra offerta di eterna schiavitù.»

Nel sentire la traduzione il capo barbaro si mise a piangere come un vitello. «Che cosa c'è?» domandai senza perdere il mio atteggiamento condiscendente, ma pensando che gli uomini-giaguaro ci avevano salvato la vita per la terza volta.

«Ecco, grande capo Naso-grosso, queste terre non sono nostre e quindi non ve le possiamo dare» spiegò affranto Civetta-che-stride. «Siamo vittime di un potere malvagio di cui non riusciamo a liberarci. Ma voi... voi portate il simbolo dei piccoli uomini verdi e forse ci potete aiutare.»

«Di che potere malvagio parla?» domandai ai miei interpreti. «Ditegli che guiderò una spedizione contro i loro padroni, chiunque essi siano.» Mi

sentivo perfettamente a mio agio adesso, di nuovo nei panni di generale.

«Davvero siete in grado di salvarci dall'oppressore?» domandò incredulo il barbaro.

«Io sono la voce di Caesar, e Caesar non mente mai!»

Civetta-che-stride fece un sorriso che non mi piacque e si alzò. La folla si divise e io vidi il viso spaventoso dell'oppressore intagliato nel totem gigante.

L'homo abominabilis nivis!

«Sasquatch» disse il mio ex rivale di *potlatch.*

«E voi vi aspettate che io vi liberi da *quello*?» La luce dei fuochi rendeva la faccia del mostro ancora più terrificante.

«Ci avete dato la vostra parola. La parola di Caesar.»

Mi ci volle qualche secondo per capire.

«Siamo fregati!» dissi prendendomi la testa tra le mani.

Come avevo potuto farmi raggirare così da un selvaggio?

Mi aveva strappato una promessa che non sarei mai stato in grado di mantenere, con grave danno per l'onore di Roma.

Sarei finito in bocca a qualche vecchio leone del circo davanti a tutta la città, senza più nessuna voglia di criticare la povertà dello spettacolo.

«Non avrei dovuto tentare la strada della diplomazia!» dissi, e una volta tanto i due studiosi furono pienamente d'accordo con me.

Era stato chiaro fin dall'inizio che avrei perso il *potlatch.*

Civetta-che-stride era stato più furbo di me, e ora stava sghignazzando con volgarità puntandomi contro il dito. Riconobbi nel suono della risata il motivo per cui aveva quel nome.

I nostri sguardi andarono ancora all' *homo abominabilis nivis.* Aaye fu il primo a riprendersi e a parlare. «Lo sapevo» mentì. «Questi barbari non potevano essere i Cinesi. Questa è l'ultima tessera del mosaico, l'anello di congiunzione della catena. Leggende sull' *homo abominabilis nivis* che abita le montagne a nord dell'India e ora questi Sasquati, giganti padroni della super-scienza! Adesso capisco tutto! Signori, siamo i primi del mondo civile a vedere, anche se non dal vero, il viso di un Cinese!»

24

Fu così che mi ritrovai, con Aquila, i due eterni rivali Nikias e Aaye e una banda di centurioni tra i peggiori che mi siano mai capitati, a battere le foreste di pini di questa terra che non era la Cina. L'umidità arrivava alle ossa e grandi felci intralciavano il nostro cammino. Non sapevamo neppure a che cosa stessimo andando incontro, se a un animale, a un uomo o a una divinità. Sapevamo solo che non ne potevamo più di fango e afa, e neppure delle teorie dei nostri esperti.

Avevamo un'unica consolazione: ci erano stati restituiti i nostri talismani, le statuette di giada in cui avevamo tanta fiducia.

Il cammino era segnato da totem con intagliato il viso, o il muso, dell' *homo abominabilis nivis,* che ogni tanto facevano capolino tra i tronchi. È inutile dire che non ero affatto felice di come si erano messe le cose. Invece di raggirare quei selvaggi incolti, armati della nostra intelligenza superiore, ci eravamo lasciati strappare da loro una promessa al di là delle nostre possibilità.

«Saranno in ogni caso i vincitori» ripetevo di tanto in tanto. «Se verremo uccisi si saranno liberati di noi, se uccideremo i Sasquati si saranno liberati dell'oppressore. Questi Quaquiuti sono dei veri maestri del *potla-tch.* »

Sì. Durante un banchetto a base di salmone affumicato e nient'altro, Civetta-che-stride ci aveva raccontato l'intera storia. Da generazioni i Sasquati della zona chiedevano regolari tributi in salmoni e schiavi. A volte comparivano anche degli uomini-giaguaro, ma nessuno sapeva quale fosse il loro ruolo in tutta la storia, e sembrava più saggio accontentare entrambi. E i piatti volanti?

Negli ultimi giorni se n'erano visti più del solito, ma non tanti da destare allarme.

«Da quanti giorni siamo in viaggio?» domandai.

«Da cinque ore, Titus» rispose Nikias.

«Sembra un'eternità. Mangiamo qualcosa.»

«Abbiamo provviste per pochi giorni ed è solo salmone disseccato.»

Andammo avanti fino a una radura. Al centro c'era un cerchio di totem scolpiti.

«Questo dev'essere il posto di cui ci ha parlato Civettache-stride» disse Aquila. «È qui che lasciano le offerte all' *homo nivis* e poi se la danno a gambe prima di essere acciuffati.»

«Guardate!» gridò Aaye riprendendosi da un inciampo.

«Sono impronte mostruose!»

«Davvero gigantesche» convenni.

«Bisognerebbe dare un nome più appropriato a queste creature» proseguì Aaye. «Sasquati non mi sembra adatto.»

«Giusto» approvò Nikias.

«Che cosa ne dite di *megapus?* Guardate che piedi enormi hanno! *Megapus...* » ripeté soddisfatto Aquila. « *Bigfeet!* »

«Insomma!» intervenni con un certo nervosismo. «Che importanza ha il nome quando questo bestione sta per mangiarci tutti? Adesso, piuttosto, che cosa si fa?»

«Accampiamoci e accendiamo un bel fuoco» propose Aquila.

«Ma... vuoi proprio che ci vedano? Se non ci hanno già visti!»

«È una bella giornata per morire, Titus.»

«Non è *mai* una bella giornata per morire!»

«Quante storie! Quando ti ho conosciuto eri pronto a suicidarti per una quisquilia. Ora sei più vecchio e dovresti essere anche più saggio, e invece sei solo più musone. Ti canterò una bella canzone per farti sorridere. *Eya-ha-ha.* »

«Bella, Aquila, ma...»

Si sentì un pauroso ruggito, subito seguito da un pesante rumore di passi. Poi una risata satanica fece tremare la terra sotto i nostri piedi e i rami sopra le nostre teste. «Santo cielo!» gridai. «Sono già qui!»

Erano più di venti, alti almeno cinque cubiti ciascuno.

Avevano le zanne scoperte come nelle sculture e agitavano furiosamente le braccia.

«Cosa facciamo adesso? Presto, formiamo una falange!»

Ci addossammo tutti uno all'altro. Uno degli abominevoli spazzò due centurioni con una poderosa zampata, poi grugnì in modo osceno.

«Lance! Scudi!» ordinai, ma le armi ci vennero strappate di mano. Ci rimaneva una sola cosa da fare. Mi strappai dal collo la statuetta del Dio Giaguaro e urlai agli altri di fare altrettanto, poi avanzammo compatti agitando i talismani come se stessimo esorcizzando dei diavoli.

«In nome del sacro Dio Giaguaro degli Olmechi...» cominciò Aaye con voce tremula.

Eravamo patetici e non facevamo assolutamente paura, ma con nostro grande stupore gli abominevoli si fermarono e ci guardarono incerti sospendendo l'attacco. Il più alto, con la pelliccia giallastra già screziata di bianco, si staccò dal gruppo e ci salutò.

« *Shalom*» disse distintamente, poi aggiunse altre parole in una lingua che mi

parve di riconoscere.

«Per Jupiter!» sussurrò Nikias. «Parlano ebraico! I Sasquiti sono Giudei!»

Il *megapus* s'inchinò e Nikias ci tradusse il suo discorso.

«Salute a voi, figli dei piccoli padroni verdi. Perdonate l'accoglienza, ma tra poco vi sarà spiegato tutto. Il mio nome è Abraham bar-David e sono il patriarca di questi buontemponi qui dietro.»

«Ma... ma...» balbettai.

«Basta con i discorsi! Saremo onorati di avervi come nostri ospiti. Vi invito a nome di tutti nella nostra umile città, dove farete conoscenza con i piccoli padroni verdi. Non vedono l'ora d'incontrarsi con voi.»

Con queste parole l'abominevole fece un largo gesto con il braccio peloso e s'immerse nella boscaglia.

25

La nostra morte era rimandata di almeno due o tre ore. Seguimmo i Sasquati lungo un sentiero che dopo un lungo tratto si trasformò in una strada pavimentata dalla superficie lucida. La foresta si fece meno fitta e dopo pochi minuti potei vedere, e fu per me un'autentica sorpresa, dove stavamo andando.

«La città!» annunciai.

«E *che* città!» commentò Nikias alle mie spalle. «Vastissima, stupenda!»

C'erano strane colonne di metallo e spirali altissime, e tra esse volteggiavano innumerevoli dischi di sole.

«Eccoci vendicati» disse Aaye. «Avete visto che splendida civiltà? I Sasquati e i Cinesi, dunque, sono tutt'uno.»

«Quando la smetterai di darci prove della tua stupidità?» ribatté Aquila.

«Dovresti smetterla di piegare i fatti alle tue teorie. La verità è quella che è, egiziano!»

Una volta tanto fui d'accordo con lui. Per quanto barbaro, l'imperatore non l'aveva nominato senatore per niente e, una volta fatto il callo ai suoi modi, non si poteva che apprezzarlo.

La strada faceva un'ampia curva verso la città. In cima alle spirali e alle colonne c'erano piattaforme luccicanti dove decine di piatti volanti aspettavano di decollare. Gli edifici erano di svariate forme geometriche tutte perfette come quelle di cui mi aveva parlato a suo tempo il mio tutore: icosaedri, ottaedri, cupole, sfere che si libravano nell'aria emettendo una musica senz'altro non umana.

«Le risonanze sono senz'altro Pitagoriche allo stato puro» disse Aaye, col viso sconvolto dalla felicità.

Di uomini verdi se ne vedevano pochi. Alcuni assomigliavano agli dèi giaguari che avevamo già incontrato, altri sembravano quei pupazzi di pasta che le donne cuociono per i bambini, altri ancora erano come grandi aragoste o polpi dagli otto tentacoli. Quando qualcuno tra i più mostruosi di questi esseri si avvicinò, i Greci e i Romani diedero evidenti segni di ribrezzo. I Lacotiani non fecero una grinza e così pure i Sasquati, probabilmente abituati a quella vista.

«Che città è questa?» domandai all'abominevole che ci aveva invitati.

«Una città qualunque, che non si trova né qui né altrove.

Non è nel nostro Tempo e neppure in nessun altro. È la Cittadella del centro Ricognitori Dimensionali.»

«Imbecille!» borbottò Aaye. «Come se non avessimo ancora capito che questa è la Cina!»

L'abominevole sentì e scoppiò in una risata rauca.

«Almeno» dissi io «se questa è davvero la città degli uomini-giaguaro vuol

dire che possiamo ritenerci al sicuro.

Non ci hanno mai fatto niente, il che non si può certo dire, per esempio, di Caesar.»

«Vero» approvò Nikias, mentre una piattaforma semovente ci portava fino a una delle terrazze. «Però mi piacerebbe sapere il significato di questa città. E se questi abominevoli sono veramente dei Giudei, come mai sono stati trasformati in mostri?»

«Il capo dei piccoli padroni verdi vi spiegherà tutto» disse tristemente Abraham bar-David. «È una lunga storia.»

Entrammo, lo giuro sulla verginità di Artemis, in un veicolo simile a un bulbo trasparente che ci portò volando fino a una delle sfere dorate che ondeggiavano nell'aria. Fummo scortati in una stanza più grande persino dell'anfiteatro flavio, o Colosseum, e là vedemmo, su un trono regale, il nostro amico...

«Ma quello è V'Denni-Kenni! Lo riconoscerei ovunque!»

A dire il vero non ne ero certissimo, ma più ci avvicinavamo al trono più mi convincevo che si trattava proprio del Dio Giaguaro che ci aveva salvato tanti anni prima dall'altare sacrificale dagli Olmechi. Non riuscivo più a contenere la gioia. «V'Denni-Kenni, amico! O forse vi devo chiamare Maestà Comunque siete arrivato ancora una volta al momento giusto.» Nell'entusiasmo mi dimenticai di parlare in una delle lingue barbare che avevo, per così dire, imparato, e usai invece il vecchio caro latino imperiale. Sapevo che le pareti avrebbero tradotto per me e mi avrebbero restituito già bell'e pronta la risposta del dio verde. Eccola.

«Ancora quei Romani! È mai possibile, K'Tooni-Mooni, che tu non riesca mai a trovare la direzione giusta nei nodi disgiuntivi tridimensionali? Certe volte mi fai proprio cadere le braccia.» Si fece avanti un'aragosta gigante, seguita da un polpo, e subito si misero a discutere nella loro lingua ignorandoci completamente.

Dopo un po', Aquila decise di intromettersi.

«Aspettate!» disse. «Sarete dèi o uomini del futuro, per me fa lo stesso. Vi dico solo che adesso potrei essere sdraiato nel mio letto in Lacotia a fumare le mie erbe allucinogene, e voi essere tutti quanti fantasmi, ma le mie vecchie ossa mi dicono che non è così. Sono anziano e capo dei Lacotiani, quindi ho diritto a una spiegazione. Tanto per cominciare sono ancora in questo mondo o no? E poi credo che il nostro generale abbia qualcosa da raccontarvi.»

«Ci scusiamo» rispose subito V'Denni-Kenni. «Siete ancora in questo mondo. Quanto alla vostra storia, raccontate pure.»

Così narrai le vicende della nostra missione. Partii dalla parsimonia di Trajanus e proseguii con i flaccidi abbracci di Oenothea, per arrivare al fascino della mia nuova sposa figlia di Civetta-che-stride. Parlai anche dell'attacco dei Sianni, del *potlatch* e degli scheletri dei vermi giganti.

«Ora» conclusi «desidero solo essere rispedito al punto di partenza insieme a tutti i miei compagni. Non so in che conflitto siate rimasti coinvolti, se in cielo ci sia la guerra come ai tempi di Troia, ma io non c'entro e non ci voglio entrare, e nemmeno loro. Non capisco perché ci abbiate fatti seguire dappertutto dai vostri dischi volanti, dal Miserabilis fino a qui, salvandoci nei momenti di crisi e senza mai rivelarci i vostri oscuri disegni, ma...»

Fui interrotto dalle lacrime, che mi sgorgarono copiosamente dagli occhi. Piangevo davanti ai miei soldati, ma a quel punto non me ne importava più niente della dignità romana. Mi bastava non restare coinvolto in cose più grandi di me.

«Blasfemo!» mi assalì Aaye. «Come osi avanzare richieste davanti agli dèi?» Persino Abraham, che credeva in quel suo evanescente dio ebraico, sembrava colpito.

L'aragosta, il polpo e il Dio Giaguaro parlarono tra loro per qualche minuto.

«Uomini dal lontano passato» disse infine V'Denni-Kenni «avete visto dischi volanti per tutto il tragitto fino a qui?»

«Sì» risposi.

«Avete dei particolari da riferirmi? Date, direzioni, numero dei dischi avvistati?»

«Forse Nikias e Aaye insieme saranno più esaurienti di me.»

I tre ascoltarono attentamente il resoconto dei due studiosi.

Poi V'Denni-Kenni disse: «Proprio come immaginavo!

Non sono d'accordo sull'ordine che ci è stato dato di non manifestarci nei continuum che dobbiamo pattugliare. A quest'ora avremmo già trovato il criminale che stiamo cercando, e invece... Ma il confronto finale è vicino. Il momento della verità! Qualcuno dei vostri avvistamenti è spiegabile con il traffico regolare tra qui e la terra degli Olmechi, ma gli altri... Il Criminale del Tempo si trova da queste parti e da quanto ci avete appena detto deduco che si è spostato verso ovest, verso l'isola in cui si uniscono gli universi. Dobbiamo prepararci alla battaglia.»

Fece per andarsene, ma io lo fermai.

«Aspettate! E noi?»

I tre ci guardarono pensosi.

«Già, i Romani» sospirò l'aragosta. «Ci avete aiutato e vi dobbiamo senz'altro una spiegazione. Però prima vogliamo che ci garantiate il segreto.»

«Se anche raccontassimo in giro di avervi incontrato, pensate che qualcuno ci crederebbe?» domandò Aquila divertito.

«Decisamente direi proprio di no» ammise il polpo.

V'Denni-Kenni attaccò subito con la più incredibile storia che avessi mai sentito.

«Ci sono, dovete sapere, bilioni di bilioni di universi, uno accanto all'altro in un continuum tridimensionale. Ciascuno si distingue dagli altri solo per un piccolo particolare all'apparenza insignificante. Voi direte che con tanti bilioni di universi dovrebbe esserci posto per tutti, invece c'è sempre

qualcuno che non si accontenta e che vorrebbe di più. Per esempio il Criminale del Tempo.

"Nessuno sa chi sia, ma noi Ricognitori Dimensionali abbiamo intercettato la sua presenza in una serie di sconvolgenti paradossi che minacciano l'esistenza dell'universo.

Qualche anno fa, e parlo dei nostri anni, che per voi sarebbero un periodo inconcepibile, ci siamo accorti che gli universi confinanti non erano più quasi uguali uno all'altro, ma che alcuni avevano viaggiato lungo le linee temporali cambiando in diversi punti e spezzando il filo della casualità. È stato come sorprendere un ragazzine che buttava dei sassi nell'immobile Lago dell'Essere. Spero che sia un discorso comprensibile per voi.»

Lo era, ma fu il modo disinvolto in cui V'Denni-Kenni parlava del fato dell'universo a lasciarci senza parole.

«Qualche secolo fa» proseguì lui «questo Criminale del Tempo ha invaso il vostro universo. E andato in quella che adesso è la vostra Giudea e ha catturato diverse tribù di Ebrei del deserto per i suoi esperimenti genetici creando chimere e mostruosità fino all' *homo abominabilis nivis.* Sì, il Sasquatius che vi ha condotto qui è membro delle tribù perdute d'Israele. Stanco di questa attività il padrone del Caos si è avventurato in lungo e in largo nel vostro continuum facendo scoprire a voi Romani la forza del vapore, che nei nostri libri di storia è stata sfruttata solo dieci secoli più tardi. Come segno del suo passaggio nei mondi conosciuti, il Criminale del Tempo ha abbandonato un po' dappertutto i suoi *homines nivis.* Ce ne sono qui, nel regno dei Quaquiuti e dei Tlingit...

Ma sono dei tiranni di poche pretese, che si accontentano solo di un'offerta annuale di salmone per tirare avanti.»

«La verità è» spiegò Abraham bar-David «che se ci siamo fermati qui così a lungo è solo per il salmone affumicato, di cui siamo ghiottissimi. Lo mangiamo a fette sottili su del pane bianco imburrato.»

«Perché» continuò il Dio Giaguaro «questo criminale ha sparpagliato per i mondi le sue creature. La spiegazione è molto semplice. Si lascia dietro

tracce della sua presenza in modo che noi continuiamo a inseguirlo. Vuole la guerra, insomma, vuole provocare lo Spettacolo Finale, una battaglia di cui voi ingenue creature del passato non potete immaginare la grandezza. Questo porterà alla distruzione di milioni di universi. Non si tratta che di un pazzo, capite? Di un megalomane.

"Il vostro resoconto di poco fa ci è stato di grande aiuto.

Vorrei potervi ricompensare in qualche modo.»

«Un modo ci sarebbe, Divino» lo interruppi prostrandomi.

«Siamo lontani da casa, e se voleste usarci la cortesia di depositarci in qualche posto un po' più vicino, come avete fatto la volta scorsa...»

«Impossibile. Tutti i veicoli devono restare a disposizione in caso di battaglia. Purtroppo nel grande schema dell'universo la vita di pochi uomini venuti da un passato anomalo che non avrebbe neppure dovuto esistere non ha molta importanza. Vorrei darvi una mano, credetemi, ma siete creature inesistenti, frutto di un errore. L'uomo che ha permesso la vostra civiltà è un ricercato, un individuo pericoloso. Dobbiamo per prima cosa catturarlo.»

«Siamo a questo punto!» m'indignai. «Siamo qui, uomini in carne e ossa, abbiamo affrontato mille pericoli per causa vostra, *nonostante* questo vi abbiamo aiutato nella ricerca del Criminale del Tempo, e voi avete il coraggio di dirmi che siamo creature inesistenti!»

«Il vostro è un discorso da sofista e nient'altro» mi appoggiò Aaye. «La verità è tutt'altra cosa.»

«Calmati, piccolino» gli disse l'aragosta. «Vi aiuteremo come possiamo, tenuto conto della situazione di emergenza e della fretta con cui dobbiamo smantellare la Cittadella per partire all'inseguimento del Cattivo.»

«Se permettete» disse Aquila con educazione «abbiamo un problema più urgente del ritorno a casa.»

«Sì» continuò Nikias. «Dobbiamo tornare dai Quaquiuti.

Non potremo certamente raccontare loro di aver soggiogato l'oppressore, e questo vuol dire che avremo perso il *potlatch* e verremo uccisi.»

Abraham rise. «Tutto qui? Il vostro problema ha già una soluzione. Che ne dite di portarmi a Roma con voi?»

Guardai l'abominevole. Sorrideva, e le zanne scintillavano per la luce riflessa dalle pareti dorate. Come si poteva dirgli di no?

«Mi farebbe molto piacere» dissi, per prendere tempo.

«Sarebbe fantastico per me poter tornare in Israele! Lo conosco solo per le canzoni e le leggende che ci siamo tramandati in tutti questi anni, ma trovarmi lì... Ditemi, il Tempio di Jerusalem esiste ancora?»

«L'imperatore Titus lo ha fatto bruciare una trentina d'anni fa» dissi a malincuore.

«Sono rimasto un po' indietro. Siamo pronti per la partenza? Faremo spaventare a morte i vostri Quaquiuti, così non vi daranno più fastidio.»

«Benvolentieri!»

Uscimmo dalla sala e dalla sfera. Le creature del futuro si erano già abituate a noi, e nessuno si voltò al nostro passaggio.

Stavamo percorrendo la strada che portava nella foresta quando sentimmo un rumore sordo alle nostre spalle. «Cosa succede?» domandai allarmato. Quel rombo mi aveva ricordato l'eruzione che aveva seppellito Pompei.

«Non vi preoccupate. Stanno smantellando la città.»

Non avevo mai sentito un fragore più assordante, neppure le grida dei diecimila Parti che ci avevano assalito in Cappadocia erano state così spaventose. Ma era vero, il frastuono proveniva dalla Cittadella.

Splendeva tutta, le cime delle torri erano diventate incandescenti e i piatti volanti si aggiravano come colibrì in mezzo alle gigantesche costruzioni. La città ebbe un tremito e dalla gola di ciascuno di noi sfuggì un grido mentre gli

edifici si staccavano dal suolo e salivano in cielo veloci come il proiettile scagliato da una catapulta. Le fiamme avvolgevano ogni cosa e nel giro di pochi secondi la Cittadella si era trasformata in una cometa tanto luminosa da far impallidire persino il sole. Tutto ciò che rimase di essa fu una pianura devastata, punteggiata di fuochi accesi.

«Che spettacolo! Pensate che effetto farebbe una scena del genere nell'arena!»

«Non è questo il momento per farsi venire certe idee» mi rimproverò Aquila. «Dobbiamo ancora scontrarci con Civetta-che-stride.»

Così c'immergemmo nell'oscuro sottobosco, le menti ancora incapaci di ammettere quello che gli occhi avevano appena visto.

26

Bastò piombare di sorpresa sul villaggio con un gruppo di Sasquati in testa. I nativi fuggirono con grida di terrore dalle loro case, e noi prendemmo possesso dell'edificio di legno dove solo pochi giorni prima avevamo fatto la figura degli inetti. I capi quaquiuti non resistettero che una decina di minuti, dopo di che si prostrarono ai nostri piedi farfugliando e chiedendo pietà. Nel frattempo i danzatori del villaggio si erano mascherati e avevano improvvisato una danza tutta salti e giravolte, nella speranza di propiziarsi gli dèi in pelliccia.

«Ecco qua il vecchio Civetta-che-stride! Questa non te l'aspettavi, eh?»

«Abbiate pietà! Pietà!»

«Ma certo, avremo compassione. Dichiaro questo villaggio e la terra che lo circonda proprietà dell'imperatore Marcus Ulpius Trajanus, Pater Maximus Candidusque di tutta la Terra Nova. Tu, Civetta-che-stride, sarai reggente in nome dell'augusto imperatore. Devi sapere che noi Romani non distruggiamo mai gli usi e costumi dei Paesi conquistati, ma preferiamo introdurre la nostra civiltà gradualmente. L'unico ordine che ti do è quello di non ingaggiarmi mai più in un altro *potlatch*, perché tutto sommato sarebbe una sfida alla voce stessa dell'imperatore.»

«Onnipotente, sei più generoso di quello che merito.»

Il capo barbaro si prostrò nel fango mentre alle mie spalle sopraggiungevano Aquila, Nikias, Abraham e Aaye. «Bene, è tutto sistemato» dissi.

«Tranne una cosa» mi fece notare Aquila. «La... Cina!» E si mise a ridere.

«La Cina non esiste. Non *qui*, almeno. Bisognerà dirlo a Trajanus, anche se mi costerà una morte poco dignitosa nell'arena. Forse mi converrebbe fermarmi qui, indossare anch'io un copricapo di piume e confondermi tra questa gente...»

«Non occorrerà, Titus!» mi rassicurò Aquila. «Tu dimentichi di aver regalato a Trajanus due nuove province. La Siannia, con la sua capitale Tachyopolis a guardia delle montagne, e la Quaquiutia, sulle rive dell'-Oceanus Papinianus, una terra ricca di salmoni. Da solo hai raddoppiato i possedimenti romani nel nuovo mondo.»

«Tachyopolis è solo un forte di tronchi in mezzo al nulla!» obiettai. «E la capitale della Quaquiutia... guardala!» Feci un gesto per indicare il villaggio: gli abitanti facevano capolino da dietro i totem e i Sasquati si aggiravano tra le case dondolando le lunghe braccia.

«E qui subentro io!» si animò Aaye. «Come sapete sono egiziano, quindi incline all'occulto e al mistero. Dipingerò a Trajanus un affresco verbale delle avventure che abbiamo superato, dei pericoli, delle orde di selvaggi... Diciamo, procuratore, che per voi arrivare, vedere e conquistare è stato tutt'uno.»

«Ho già avuto prova della tua abilità oratoria, Aaye, ma...»

«Funzionerà, Titus» disse Aquila. «Dopotutto dovrà salvare anche la *sua* pelle.»

Mi sentivo meglio. Decisi che avremmo svernato al villaggio, in mezzo ai selvaggi finalmente asserviti, così avremmo avuto il tempo d'inventare una storia da propinare all'imperatore.

Mi tornò improvvisamente alla memoria una parte del discorso di V'Denni-Kenni che al momento mi aveva colpito, anche se non c'era stato tempo per fargli domande. Aveva parlato di uno Spettacolo Finale, di una battaglia tra universi di cui noi ingenui uomini del passato non potevamo immaginare la grandezza. Come mi sarebbe piaciuto assistervi! Ero molto incuriosito.

Ma in quel momento avevo altro a cui pensare: ero Papinianus il Conquistatore, che aveva attraversato sulle ali della gloria i Montes Saxosi e aveva strappato delle province romane a un continente indomito e inesplorato. Feci un languido gesto con la mano e i Quaquiuti, che mi temevano moltissimo, si guardarono tra loro spaventati. Sorrisi con clemenza.

«Ora mi andrebbe proprio un bel salmone affumicato servito su una fetta di pane imburrata.»

«Subito, Onnipotente!» scattò Civetta-che-stride mentre i Sasquati cominciavano a leccarsi minacciosamente le labbra.

«Così mi piaci, vecchio!»

27

Mi misi in viaggio scortato da una guardia d'onore di cento Quaquiuti vestiti con i loro migliori abiti di corteccia e con una sostanziosa scorta di salmone. Decisi di lasciare gli elefanti al villaggio, dove divennero subito oggetto di culto e dove vennero scolpiti numerosi totem con la loro effigie. I Quaquiuti, gente pratica, trovarono subito un utilizzo ai nuovi totem: le proboscidi infatti sembravano fatte apposta per appendervi i preziosi mantelli di conchiglie da cerimonia.

Il viaggio di ritorno fu tranquillo. Arrivati alle grandi pianure trovammo mandrie di uri da cacciare per variare la dieta e i Sianni, memori di come avevamo chiamato in aiuto i piatti volanti, non ci attaccarono che poche volte, e senza convinzione.

Con mio grande piacere quando arrivammo al confine tra Lacotia e Siannia, in prossimità dei Montes Nigros, vidi che il forte di Tachyopolis era in piena attività.

Tutt'attorno i barbari avevano piantato le loro tende e c'era persino un'arena in cui assistemmo a uno spettacolo. Molto alla buona, s'intende: alcuni legionari in groppa a cavalli selvatici tentavano di prendere al lazo degli uri.

Poi ci furono altri numeri minori. Niente sangue, ma dovetti ammettere che in quello spettacolo qualcosa c'era, e si richiedeva una certa abilità. Diedi subito l'ordine d'incoraggiare questo nuovo tipo di arti.

Mi aspettava anche un'altra sorpresa molto meno piacevole: un corriere di Trajanus. Il messaggio diceva che il Magnifico, saputo delle mie gesta, aveva deciso di intraprendere il viaggio da Roma in Lacotia apposta per festeggiare il mio ritorno ed esprimermi personalmente la sua ammirazione.

Ebbi un brivido.

Arrivammo a Caesarea un anno e mezzo abbondante dopo la partenza. Già da lontano vidi che le mie paure non erano infondate, perché fuori dalla porta occidentale della città c'era un enorme accampamento di almeno quattrocento tende, molte delle quali con le insegne imperiali. Da lontano la tendopoli faceva un effetto imponente, ma da vicino ebbi modo di notare i teli consunti, i buchi non rammendati delle tende.

Il Parsimonioso non era cambiato.

E in cielo, ancorati a terra per mezzo di grossi cavi, c'erano dei veicoli che credevo fossero per sempre usciti dalla mia esistenza: i palloni ad aria calda che avevamo visto librarsi sul cielo della capitale olmeca!

«Cosa sarà successo?» domandai sgomento ai miei compagni. «Gli Olmechi hanno lasciato le loro terre del sud per conquistare l'Impero Romano?»

Mentre mi guardavo attorno costernato vidi un palanchino dall'aspetto familiare, sorretto da possenti Nubiani, che ci veniva incontro. Smontai subito da cavallo e mi profusi negli inchini del cerimoniale, così come mi erano stati insegnati tempo prima dall'eunuco dell'imperatore. «Proprio adesso doveva arrivare!» mormorai. «Non abbiamo neppure avuto il tempo di preparare un rapporto decente!»

I drappi del palanchino si aprirono e mi vidi davanti la faccia del mio signore terreno.

« *Ave*, *Caesar*» dissi senza entusiasmo.

«Papinianus! Hai visto com'è buono il tuo imperatore? Appena ho sentito delle tue imprese sono partito da Roma per preparare Caesarea a un trionfo degno di voi. Senza contare che portandoti in trionfo qui invece che a Roma risparmiarne il costo del trasporto per nave tuo e dei tuoi centurioni, prigionieri e bottino, andata e ritorno.»

«Le tue astuzie finanziarie non finiranno mai di strabiliarmi, Magnifico.»

«Naturalmente. Inoltre non avevo nessuna voglia di assistere alla deificazione di un altro romano da parte delle folle.

Questo onore mi è stato concesso diverse volte quando ero un generale alla conquista del mondo, e la gente potrebbe pensare che se un altro ha eguagliato le mie gesta io non sono un vero dio.»

«Le tue decisioni sono sempre perfette» dissi, prostrandomi nuovamente nella polvere, ma un eunuco mi corse vicino e mi istruì su un nuovo cerimoniale ancora più articolato e complesso del primo. Trajanus mi tenne gli occhi addosso fino all'ultimo inchino, ma non mi gratificò neppure con un sorriso.

«Finito? Trovo queste lungaggini estremamente noiose, ma purtroppo necessarie. Sai, generale, quando uno è imperatore non può farsi trattare come tutti gli altri.»

«Hai ragione, Magnifico. Ma lascia che ti racconti della nostra conquista all'ovest! Dopo che ti ho inviato la mia ultima missiva abbiamo annesso un'altra provincia abitata da due popoli. I Quaquiuti, pescatori, e i Sasquati, dei mostri ebrei...»

Ma Trajanus m'interruppe con un gesto. «Più tardi, Papinianus. Dimmi invece che ne pensi dei nostri nuovi palloni ad aria calda.»

«Caesar, non penso che la conquista di un territorio vasto più di mille miglia romane possa...»

«Taci! Come mai, Papinianus, quando il mio predecessore Domitianus ti mandò al sud tu non gli raccontasti di questi palloni? E neppure degli dèi giaguari, né della minaccia militare degli Olmechi.»

«Temevo di non essere creduto» risposi, rannicchiandomi ai piedi del mio sovrano come Civetta-che-stride aveva fatto davanti a me.

«Devi sapere, generale, che in questo anno e mezzo molte cose sono accadute. La prima è che gli dèi degli Olmechi hanno lasciato definitivamente quella terra a bordo dei loro congegni volanti, abbandonando a se stessi gli abitanti. La seconda è che questi ultimi hanno mandato degli ambasciatori a Gaius Pomponius Fiso, procuratore dell'Iracuavia, chiedendo un trattato di protezione reciproca. Sono stati immediatamente accontentati, e in cambio del trattato abbiamo chiesto questi palloni, che come vedi ci sono stati concessi, e altri regali di grande pregio.»

Che cosa potevo dire? Non ero più Papinianus il Conquistatore e non camminavo più sulle ali della gloria. Mentre valicavo le montagne la Storia mi aveva sorpassato: mi rendevo benissimo conto che un trattato di pace tra Romani e Olmechi era di gran lunga più importante della mia vittoria nel *potlatch* contro un capo selvaggio, e anche della costruzione di un misero forte di legno. Mi guardai attorno alla disperata ricerca di Aaye, che aveva promesso d'impressionare favorevolmente l'imperatore con la sua oratoria, ma sembrava svanito nel nulla. Trajanus era sempre più paonazzo. «Hai fallito, incapace che non sei altro!» mi gridò addosso. «Non ti ho mandato a conquistare un pacifico villaggio di pescatori, ma la Cina! L'hai trovata? È nostra?»

«Signore, lungo il cammino abbiamo incontrato un immenso oceano, che mi sono preso la libertà di chiamare Oceanus Papinianus, e siamo stati costretti a tornare indietro!»

«Ma bravo! E tua moglie Oenothea?»

«Maestà, le ho trovato un compagno più adatto nel reggente della Qua-

quiutia, un indigeno.»

«Di bene in meglio!» L'imperatore fece segno a uno dei suoi eunuchi perché gli portasse una ciotola di neve mista a succo di arancia. «Prepara un rapporto da mandare al mio ufficio contabile, d'accordo? Entrate e uscite. Mi auguro per te che il bilancio non sia passivo.»

«Il bilancio!» sbottai dimenticandomi per un momento con chi stavo parlando. «Sono stato via per quasi due anni, ho aggiunto due province all'Impero, e adesso sono stanco! Spero che quando tirerai le somme terrai conto del valore dei nuovi territori, e comunque quando i tuoi eunuchi mi chiederanno i soldi per gli elefanti che ho regalato non me ne starò lì impalato a subire!»

Ci guardammo negli occhi, tutti e due stupiti di quello sfogo, poi Traja-nus batté le mani.

«Bravo, Papinianus! Non pensavo che avessi del fegato.

Sono fiero di te, lo sai? Un vero generale lotta per difendere quello in cui crede. Ricorda, comunque, che la tua missione consisteva nel trovare la Cina, e tu non l'hai portata a termine. Dovresti implorare perdono, non alzare la cresta come un gallo. Ti meriteresti di essere giustiziato seduta stante, anzi, di essere crocefisso come un volgare ladruncolo!»

Ripensai a quel giorno, tanti anni prima, quando mio padre mi aveva portato con il carro a motore a vedere la crocefissione di quell'uomo sulla Via Appia. Da quanto tempo non pensavo a mio padre? Me lo rividi davanti con la sua toga senatoriale e i capelli bianchi mossi dal vento mentre gli schiavi alimentavano la caldaia a vapore. Io e Nikias ridevamo, e lo ricordavo benissimo, e ne provai vergogna. Mio padre mi aveva trasmesso con le sue prediche dei valori ai quali avevo voltato le spalle: mi ero abbassato a frequentare dei selvaggi, a mangiare carne di uro e persino a parlare le lingue barbare.

«Maestà» dissi in latino, abbandonando il greco delle conversazioni quotidiane «dammi almeno la possibilità di comportarmi da vero romano!»

Il mio seguito mi si era stretto attorno. Nikias girava i pollici guardando altrove; Aaye aveva assunto una posa rigida, come se cercando di assomigliare il più possibile a una mummia avesse potuto impedire al destino di avventarsi su di noi; Aquila era impassibile come sempre, ma si stava lentamente togliendo la toga come se avesse in mente di scatenarsi in una delle sue danze propiziatorie.

«Che cos'è quello?» domandò l'imperatore additando il nostro amico *megapus*. «Una bestia per l'arena?»

«Niente affatto!» mi permisi di contraddirlo visto che ormai non avevo più niente da perdere.

«Questo è Abraham bar-David, un amico. Non è colpa sua se ha questo aspetto stravagante. È diventato così dopo un esperimento genetico, ma prima era un normalissimo giudeo.»

«Bah! Per me la conquista della Giudea è stato un grossolano errore.»

Abraham non gradì il commento e si mosse in direzione di Trajanus, che cercò subito di rimediare.

«Ora che ci penso non condannerò a morte nessuno di voi» disse in fretta e furia. «Non è colpa vostra se un oceano vi ha sbarrato la strada. Però non avete portato a termine la missione, e questo non lo posso dimenticare. Ripartirete, questa volta con delle navi e se volete anche con quei palloni volanti. Questo oceano non sarà poi così più vasto del Mare Nostrum, no? Nel nome di Jupiter, trovatemi la Cina prima che sia lei a trovare noi!»

Gli dèi sanno che non sono mai andato pazzo per le avventure. «Come desideri, Caesar» risposi, chiedendomi se non sarebbe stato meglio farmi crocefiggere. La mia odissea, dunque, non era ancora finita! Ero distrutto.

«Coraggio, non va poi così male» mi confortò Nikias, posandomi un braccio attorno alle spalle. «Forse incontreremo di nuovo gli dèi giaguari, e allora potremmo chiedere loro di partecipare a quello che V'Denni-Ken-ni ha chiamato lo Spettacolo Finale. Non te la prendere, Titus.»

Lo Spettacolo Finale!

«Non li voglio più vedere» borbottai, ma ero molto tentato.

Guardai le mura della mia capitale e vidi i templi di marmo, le snelle colonne del Forum Papinianum, la cittadella, il mio palazzo... Uno squillo di tromba mi fece sobbalzare.

«Generale» mi disse Trajanus «i tuoi sudditi ti aspettano per il trionfo.»

Un giovanissimo schiavo mi portò un fiasco di vino di Lesbo gelato: il fato di tutti quei bilioni di universi non si sarebbe compiuto proprio quel giorno...

Parte quarta

AQUILA: IL CONFLITTO FINALE

28

Una cosa è inchinarsi e dire di sì quando si è in presenza di Marcus Ulpius Trajanus, Pater Maximus Candidusque, Caesar Augustus, Pater Patriae e chi più ne ha più ne metta, il quale si è preso il disturbo di attraversare l'Oceanus Atlanticus e di sfidare le terre selvagge per fare visita al procuratore della Terra Nova, la più barbara e la più lontana di tutte le province romane. Tutt'altra cosa è obbedire ai suoi ordini quando è ripartito per Roma, che si trova a un anno di viaggio dalla Lacotia. Trajanus mi aveva ordinato di prendere i palloni avuti in dono dagli Olmechi e di attraversare l'Oceanus Papinianus (che tutti chissà perché si ostinano a chiamare Pacificus) per continuare la mia ricerca della Cina. Era un comando imperiale e come tale anche divino, ma ugualmente assurdo e ridicolo. Per niente al mondo sarei salito su uno di quei cesti sospesi ai palloni volanti. Da ragazzo ero stato sul carro a motore di mio padre; da adulto avevo viaggiato sul battello a pale «e al solo ricordo mi sentivo male» avevo coperto immense distanze a cavallo e avevo attraversato i Montes Saxosi in groppa a un elefante. Non avevo voglia di sperimentare altre novità, soprattutto innaturali come il volo. E visto che l'imperatore si trovava dall' altra parte dell'oceano...

Avevo ripreso in relativo trionfo la mia carica di procuratore. Dalla spedizione a Occidente non avevamo portato né oro né seta, è vero, però disponevamo di una golosa scorta di salmone affumicato e, soprattutto, potevamo esibire Abraham come prova del nostro coraggio. Per non parlare dei due palloni volanti che feci ancorare appena fuori dalle mura nei pressi del Tempio di Mars, il nostro Campus Martius in miniatura. Dopo due giorni di baldoria, dopo i giochi dei gladiatori e i sacrifici d'uso, ero bell'e pronto a godermi qualche anno di quiete. Nikias e Aaye ripresero a dirigere la loro Accademia di Sofistica e Casistica, costruita lungo il Mise-rabilis con denaro delle mie tasche. L'imperatore Trajanus infatti, che si era fermato a Caesarea un intero mese con grave danno per le casse della provincia, mi aveva lasciato in suo augusto ricordo solo il titolo di *Sasquaticus* e un conto da

capogiro per certi archi di trionfo che aveva fatto costruire ai principali crocevia della città. È quasi superfluo dire che erano orrendi e sollevarono critiche sia da parte di chiunque conoscesse i canoni dell'architettura sia da parte dei contadini, che li accusarono di congestionare il traffico cittadino. Comunque, con gran sollievo di tutti, Traja-nus aveva finito per levare le tende.

Dov'eravamo rimasti? Abraham diventò docente di lingua ebraica all'accademia, Oenothea fu presto dimenticata da tutti tranne che da me, perché ogni tanto mi spediva lettere verbose a cui non sempre rispondevo. Ribattezzai la figlia di Civetta-che-stride con il nome di Cervilla: mi aveva sempre fatto pensare a un cerbiatto. Era la gioia dei miei occhi e del mio cuore, e dopo un anno conversava allegramente sia in greco che in latino. Che bella vita! Se solo Aquila non avesse... Stavo tranquillamente sorseggiando del vino d'Iracuavia nell'atrium del mio palazzo (le vigne nei pressi di Eboracum Novum avevano cominciato a dare frutto e il mio palato non era più quello di una volta: potevo tranquillamente bere vino dell'Iracuavia illudendomi che fosse vino di Lesbo, e quando era resinato alla maniera greca la differenza era davvero irrilevante) quando ricevetti un messaggio di Aquila il Barbaro.

Mi fu recapitato da un ragazzetto, uno dei moltissimi figli del vecchio, che fece irruzione nella sala portando su un vassoio una pergamena con il sigillo di Aquila, un'aquila in volo attraverso una corona di alloro.

«Ehi, procuratore!» mi chiamò il ragazzino. «Mio padre ti manda questo.» Mi mise in mano il rotolo e fece per andarsene.

«Aspetta! *Toki ya la hwo?* » dissi nel mio fluente lacotiano.

«Significa *Quo vadis?* »

«Aquila sta morendo. Ti vuole vedere.»

«Non ti ha insegnato le buone maniere?»

«Certo! Ma mi ha detto anche che non dovevo prostrarmi davanti a un generale fanfarone dal naso grosso come il tuo.»

«Per dirla senza mezzi termini» mormorai, cercando di non offendermi. «E prima di morire tuo padre mi vuole vedere, è così? Bel messaggero mi manda! Io non vengo. E che muoia, se proprio ci tiene. Per me è sempre stato un selvaggio pieno di sé che non ha mai voluto riconoscere la superiorità di Roma. Sta molto male?»

«Neanche un po'. È arzillo come sempre.»

«E allora che cosa gli è preso?»

«Continua a dire che è una bella giornata per morire, tutto qui. Ha preso noi bambini e ci ha ordinato di raccogliere tutte le sue pipe, le sue piume e i suoi vestiti di pelle di bufalo, ed è stata una gran rottura di scatole.

Non so come abbia trovato il tempo di pensare a *te*, generale. Bene, ora devo proprio andare. Devo passare dall'accademia ad avvertire Nikki, Facciapelosa e Scoreggione. Ciaociao!»

«Aspetta!» Il ragazzo si fermò sotto la statua di Aquila che ancora ornava il mio atrium, anche se ormai solo di rado la bersagliavo di frutta marcia. Non so perché lo chiamai. Forse per assicurarmi che la mia autorità fosse intatta, chissà. Se il pivello non avesse obbedito al mio comando non me la sarei più sentita di dare ordini a un intero esercito. A dire il vero non facevo il generale da anni, ormai, né morivo dalla voglia di farlo. Le grandi abbuffate a base di carne di uro mi avevano fatto venire la pancia. Guardai per un attimo il ragazzo.

«Tu, pulce, dovresti mostrare almeno un po' di contrizione per la morte di tuo padre.»

«Ci ha detto di stare allegri» rispose il ragazzo alzando il mento, e solo allora mi accorsi che tratteneva a stento le lacrime. Gli buttai una moneta.

«Per Jupiter! Grazie, generale!» disse lui, e scappò via.

«Mi sto rammollendo» pensai da solo a voce alta nell'atrium. Subito firmai una mezza dozzina di ordini di crocefissione e diverse sentenze di flagellazione. «Molle! Molle!»

Raddoppiai la pena di un povero diavolo che sarebbe così finito per cinquant'anni alla ruota di un battello a pale, poi triplicai i colpi di frusta assegnati poco prima. Ma non ero ancora soddisfatto. «Che mi prende?»

Bevvi un po' di vino e ripensai al passato. A me e Aquila insieme davanti ai sacerdoti olmechi; agli uomini verdi; al ridicolo viaggio sulla schiena dell'elefante e al successivo *potlatch*... Per ultimo pensai alla città d'oro che aveva preso il volo sotto i nostri occhi e allo Spettacolo Finale, chissà cos'era.

Ecco la causa del mio disagio: lo Spettacolo Finale!

Per un anno quel pensiero mi aveva ossessionato anche in sogno. Volevo esserci quel giorno, volevo partecipare, qualunque cosa fosse. Il conflitto di mille universi? Benissimo.

Avevo bisogno di sentirmi di nuovo vivo perché governare quella insulsa provincia era una noia mortale. Gli insegnamenti dei tre docenti dell'accademia dovevano risultare inintelligibili per la maggior parte dei Lacotiani, quindi chissà come si annoiavano anche loro. Era arrivato il momento di agire! Ma senza Aquila non potevamo fare niente, e questo mi diede da pensare.

«Schiavi!» gridai, e subito mi vennero portati il mio mantello, la ghirlanda, la spada e tutto l'occorrente. «Fate preparare il mio carro. Uscirò dalle porte della città. Chiamate anche un paio di homines medicinae, d'accordo? Ho bisogno d'informazioni sugli usi locali, soprattutto sui riti di sepoltura.»

« *Toki ya hwo,* signore?»

«Al camposanto. Vestitemi!»

29

Corsi per le strade di Caesarea fermandomi solo per spronare i cavalli a liberarsi da un intoppo nel traffico. Attraversai il mercato seminando il panico tra i venditori di cibo e vino e non mi fermai neppure, come facevo di solito, ad ammirare la Via Principalis con le sue statue di Vacantanca, Minerva, Caesar e me. Proseguii la mia corsa verso una delle porte della città, e lungo

il tragitto una dozzina di ragazzi e ragazze, ciascuno nei suoi abiti migliori, corone di penne in testa, gambali e naso aquilino, si accodarono al carro gridando: «È il funerale di Aquila! Il funerale di Aquila!» E quelli che incontravamo si passavano la voce. Poco dopo si aggiunse al gruppo un gran numero di giovani donne, anche loro inconfondibilmente figlie di Aquila, che si lamentavano con grida acute da svegliare i morti com'è costume tra i Lacotiani. Quando arrivammo in vista della porta, le guardie si affrettarono a spalancare i battenti.

«È il corteo funebre più spensierato a cui abbia mai preso parte!» dissi al guidatore del carro, mentre sfrecciavamo sulla Via Augusta fiancheggiata di querce. Vidi qualche uomo in croce. Dietro il mio carro c'era mezza città di Caesarea.

«Ricordati di fermarti all'accademia!» gridai al mio auriga.

Lui imboccò una strada laterale e ben presto fummo davanti ai cancelli in ferro battuto su cui troneggiava la scritta VIETATO L'INGRESSO A "CHI NON SA LA MATEMATICA, un tributo all'Accademia di Plato che Nikias e Aaye avevano frequentato insieme. «Io aspetto fuori» dissi. «I conti non sono mai stati la mia specialità.» Le donne mi vennero vicino e mi assordarono con i loro lamenti.

Un altro coro si alzò dall'accademia quando i tre docenti ne uscirono seguiti dalle loro mogli. Ciascuno si era vestito secondo la tradizione funebre del proprio luogo d'origine e l'insieme era piuttosto comico. Nikias si era tagliato una ciocca di capelli e si era strappato la tunica; Aaye era tutto vestito di bianco, aveva arrotolato la barba bloccandola con un fermaglio metallico e agitava degli scettri, come se avesse dovuto presiedere a una cerimonia di mummificazione.

Abraham, la testa coperta da un velo, camminava dondolandosi e piangendo copiosamente.

«Che Jupiter mi aiuti! Arriverò al cimitero completamente sordo» dissi.

Requisii il carro di un contadino per gli accademici e le loro mogli, e la processione riprese ad avanzare, stavolta più lenta, lungo la Via Augusta,

diretta alla collina che ospitava il camposanto. A un certo punto abbandonammo la strada principale per una secondaria tutta buche, sassi e fango.

«Perché non facciamo sistemare questa strada? Con quello che faccio pagare di tasse ai Lacotiani, avrebbero almeno il diritto di andare al cimitero senza inzaccherarsi di fango.»

Ci fermammo, e una frotta di bambini assalì il mio carro.

Vidi anche il figlio che Aquila mi aveva mandato con il messaggio.

«Perché siamo fermi?» gridai.

Due tizi a cavallo scesero dalla collina e vennero verso di me. «State oltrepassando i limiti della terra sacra, procuratore» spiegarono.

«Ma io sono il governatore!»

«Vi ricorderete il trattato firmato da Pomponius Piso il Vecchio cinquant'anni fa» disse uno dei due «quando nella battaglia di Flumen Pulveris è stato sgominato da Aquila. In quel trattato il vostro generale aveva promesso che mai più un romano avrebbe violato i nostri camposanti. Questa è terra lacotiana, non fa parte del vostro Impero.»

«Cosa volete che me ne importi delle vostre superstizioni barbare! Dimenticate che io sono' la voce di Caesar, il dio supremo? Fatemi passare!»

«Lascialo andare, Taurus Sedentarius» dissero in coro i bambini. «È stato Aquila a invitarlo.»

I due parlottarono un po' tra loro, poi il secondo disse:

«Entrate pure, ma ricordatevi di portare rispetto alla terra su cui posate i piedi.»

«Sarò lieto di officiare qualunque sacrificio come rappresentante del Pontifex Maximus...»

«Tacete! E seguiteci.»

La strada sparì completamente, lasciando posto a un ammasso di rocce e cespugli. Qua e là in cima a un palo c'era un teschio di uro dipinto in bianco, rosso e nero, i tre colori che simboleggiavano il Giorno, la Terra e la Notte. Dietro di me ripresero i lamenti. Ora i pali reggevano piattaforme decorate con penne di rapaci, teschi umani e scalpi. Su di esse erano adagiati scheletri con ancora indosso i loro abiti di pelle di bufalo, e ornamenti che avevano grande valore presso i Lacotiani: sonagli, armi, collane di perline e monete romane.

Erano tutte persone morte da molto tempo perché le monete risalivano come minimo al regno di Nero. Si trattava senz'altro di barbari che avevano combattuto nella famosa battaglia del Flumen Pulveris.

«Siamo nel posto sbagliato» decisi. «Non vedo Aquila e non si sente quell'odore di putrefazione che c'è, per esempio, nelle catacombe romane.»

Al che il messaggero, un ragazzine veramente senza rispetto, osò dire: «Stupido generale! Siamo nella parte più vecchia del cimitero, non capisci? Mio padre non si metterebbe mai insieme a questi vecchi scheletri. E se il tuo grosso naso non sente nessun odore, perché non provi a usare gli occhi?» Mi fece segno di guardare in alto e vidi degli avvoltoi girare in tondo in attesa di avventarsi sul cadavere. Ebbi un brivido.

«Da questa parte» disse uno dei due uomini a cavallo. Aggirammo un promontorio roccioso, dietro il quale mi aspettava uno spettacolo davvero di grande impatto.

In una radura ombreggiata da querce vidi moltissime piattaforme mortuarie, che a differenza delle prime non erano montate su pali ma su piccole colonne ioniche, doriche e corinzie. I crani di uro erano deposti in nicchie scavate nel marmo. «Però, la cultura romana ha attecchito anche qui!» dissi compiaciuto.

Davanti a noi c'era una piattaforma con una scritta incisa in una placca di marmo. *Aquila,* diceva, e seguiva una frase nella trascrizione greca della lingua lacotiana. Capii solamente che lodava Aquila per tutte le volte che aveva toccato il nemico con il bastone e riassumeva le sue avventure, ma di

me non parlava neanche.

Sotto la piattaforma il vecchio danzava con la foga di sempre, agitando dei sonagli e respirando affannosamente. Tutt'attorno, una folla in lacrime.

«Eccoti, finalmente!» mi disse Aquila vedendomi. «Appena in tempo per sentirmi dispensare la saggezza che non muore mai.» Poi tossì. Sembrava fragile, troppo magro e minuto nella toga senatoriale, e la corona di piume gli cadeva di continuo sulla fronte.

«Non hai un bell'aspetto» gli dissi, e andai ad abbracciarlo.

Lui non interruppe la danza.

Solo quando ebbe finito disse: «Ora sentirai la mia canzone funebre. Me l'ha insegnata un'aquila durante uno dei miei viaggi spirituali, quando tu non eri ancora nato e io avevo su per giù l'età di questo monello.» Si strinse vicino l'odioso pargolo che poco prima mi aveva dato dello stupido.

«Questo è il mio figlio più piccolo. Per quanto riguarda la canzone funebre, Titus, te la regalo, se riuscirai a ricordartela. È il mio ultimo dono a un uomo che, nonostante lo sciovinismo culturale e l'impenetrabile ottusità, è stato per me un grande amico. *Hechitu welo!* Ci siamo divertiti insieme, eh?

I Parti, gli Olmechi, i Quaquiuti, gli dèi dei giaguari, i Sasquati... *Hechitu welo!* Mi piacerebbe ricominciare tutto daccapo.»

«Non puoi darla a me la tua canzone funebre, papi?» disse il marmocchio.

Suo padre gli accarezzò la testa. «No, *michinkshi.* Te ne ho già date tante altre.»

«Ma non erano vere! Le inventavi sul momento.»

« *Eya*, proprio come la vita, eh, Titus? Apri bene le orecchie.» Cantava con un tale affanno che, nonostante fossi ormai padrone del lacotiano, non riuscii a capire una sola parola.

«Ferma!» gli ordinai. «Non puoi ancora morire.»

«Perché no? È una bella giornata questa per morire. C'è il sole e fa caldo, così non prenderò freddo mentre sto qui sdraiato a riflettere sul Grande Mistero.»

«Ho in mente un'altra spedizione, Aquila.»

«Be'! Prendi con te mio figlio.»

«Non vuoi vedere la Cina? Non vuoi volare nel cielo sospeso ai palloni? Salire su una nave, attraversare l'Oceanus Papinianus, vedere lo Spettacolo Finale che ci hanno promesso gli uomini dei piatti volanti?»

«Sono troppo vecchio» disse Aquila senza convinzione.

«Pensa!» insistei, approfittando della sua breve indecisione. «Volare in alto come le aquile, domare i venti...»

«Tutte cose che farò tra poco, Titus. I miei antenati mi stanno chiamando.»

Aquila riprese a saltare con tanta energia che mi aspettavo di vederlo crollare stecchito da un momento all'altro. Alcuni Lacotiani stavano preparando una barella su cui stendere il suo corpo. Vi adagiarono abiti di pelle di bufalo, cuscini di seta, statuette di giada del Dio Giaguaro, un elmo romano e un *fascis medicinae* di erbe fresche.

Gli strepiti delle donne arrivavano al cielo.

Tutt'a un tratto comparvero da chissà dove enormi nubi nere. Il cielo era squarciato da lampi, e i tuoni facevano tremare la terra sotto i piedi. Ero spaventatissimo. Subito dopo si mise a piovere a dirotto, e Aquila si fermò.

«Bah! Ho sbagliato di nuovo danza. Sto diventando proprio vecchio.»

«Vedi che non è la giornata adatta per morire? Ti bagnerai tutto. Lo sai che cosa ti ci vorrebbe adesso? Un bel bagno nel calidarium delle terme, un massaggio fatto da una bella giovinetta in fiore e un boccale di vino gelato. Intanto potremmo parlare insieme della prossima avventura.»

Aquila si grattò il mento.

«Allora?» incalzai. «Dimmi che nelle tue vecchie ossa c'è ancora un po' di energia!»

«Tu mi vuoi con te solo perché speri che io ti salvi di nuovo la vita.»

«Perché no? Ho bisogno di te.»

«A questo punto... posso morire anche tra qualche mese, immagino.»

«C'è un carro che ti aspetta per riportarti dritto in città.»

«No, grazie. Se devo partire per un altro viaggio voglio tenermi in allenamento. Andrò a piedi. Statemi bene, voialtri!

Ehi, figlio! Scommetto che se facciamo una gara di corsa da qui a casa di Titus vinco io.»

Quando mi voltai non c'erano già più, e neppure gli avvoltoi. Quale magia aveva fatto comparire le nubi e mi aveva trascinato in quella ennesima avventura? Ormai era troppo tardi per tirarmi indietro.

«Al diavolo quel selvaggio!» gridai. «Ha organizzato questa messa in scena per convincermi a ripartire, ma io non ne ho nessuna voglia!»

Mi misi a camminare in mezzo alla gente spiegando la mia posizione. «Io, vedete, sono solo il governatore di una provincia fuori dal mondo e il mio unico desiderio è di non farmi notare, in modo tale che l'imperatore si dimentichi di me.

Stamattina ero seduto in casa a pensare ai fatti miei, quando...»

Perché nessuno mi ascoltava? Mi stavo comportando in maniera poco dignitosa, ma mi ripresi subito. Drizzai la schiena, mi sistemai la toga e assunsi la mia solita espressione autoritaria.

Ma la gente mi rideva dietro e capii che ancora una volta, nonostante la mia totale dedizione agli ideali romani, ero riuscito solo a fare la figura del buffone.

Stavolta partimmo con il più grande spiegamento di forze mai visto nella storia dell'Impero Romano. Se davvero dovevamo trovare la Cina o partecipare allo Spettacolo Finale, tanto valeva essere degni combattenti e approfittarne per aggiungere lustro alla fama di Roma. Oltretutto, dal momento che «almeno in teoria» ci muovevamo all'interno dei confini dell'Impero, potevamo permetterci di procedere lentamente e in pompa magna, senza preoccuparci di assalti da parte dei selvaggi. Dall'Oceanus Papinia-nus in avanti, in compenso, potevamo aspettarci di tutto.

Questa volta non ci furono elefanti: durante il precedente viaggio quei pachidermi mi avevano creato troppi problemi e non ne volevo più sapere. A parte questo la marcia fino a Tachyopolis, ora un fiorente mercato, e da lì fino alla Quaquiutia, attraverso i Montes Saxosi, fu del tutto simile alla prima spedizione.

Però con alcune differenze che per me avevano molta importanza. Non ero più un romano qualunque arrivato al potere per essersi concesso all'imperatore o per aver sposato una delle sue concubine: ero Titus Papinianus Lacoticus Sasquaticus Dux et Imperator. E viaggiavo in stile. Dietro di me marciava un'intera legione, seimila uomini. Era sempre la Trentaquattre-sima, ma molto cambiata rispetto a una volta: adesso comprendeva Lacotiani, Sianni, Iracuavi o Seminoli che dir si voglia e solo qualche europeo. Avevamo scorpioni, balestre e catapulte in abbondanza, e ben presto ci sarebbero servite tutte, dalla prima all'ultima.

Infatti la mia conquista dell'ovest non era stata così... radicale come avevo voluto far credere a Trajanus. Fummo attaccati dai Siosioni e dai Sianni, e persino dai feroci Apaxae, e li debellammo regolarmente stando ben saldi nella nostra formazione a testuggine.

Passammo una piacevole estate. Io e Aquila, a cavallo, precedevamo di qualche ora la spedizione, mentre i tre accademici, le prostitute e gli altri servitori seguivano a bordo di mezzi di trasporto divenuti molto popolari nella Terra Nova, i carri coperti.

Se solo quell'odioso marmocchio non avesse convinto Aquila a portarlo con sé! Equus Insanus, la traduzione latina del nome barbaro *Shunka-winkte,* era sempre tra i piedi, e come se non bastasse la legione lo aveva eletto come

mascotte. Una vera palla al piede.

Comunque arrivammo ben presto, forse *troppo* presto, al villaggio di Civetta-che-stride. Lo avevo nominato, come ricorderete, reggente, e nel frattempo si era sposato con Oenothea, che i suoi sudditi chiamavano la "Tanta". Appena entrati nel villaggio i legionari si sparpagliarono un po' dappertutto: chi ammirava i totem, chi ammiccava alle donne, chi ingaggiava *potlatch* scambiando elmi e pugnali con piatti di salmone affumicato. Il commercio con gli altri territori dell'Impero aveva arricchito la capitale della Quaquiutia e si vedevano già i primi segni della civilizzazione. L'edificio del *potlatch* tra me e Civetta-che-stride era stato superato in maestosità da una costruzione in marmo: un circo già pronto per lo spettacolo! Era sorto persino un foro in stile classico, ma le colonne che lo sostenevano non erano né ioniche, né doriche, né corinzie: si trattava, ahimè, di totem marmorei, e questo mi deluse non poco. Ma almeno questi selvaggi avevano mostrato un po' di buona volontà.

Civetta-che-stride e sua moglie mi vennero incontro su un doppio palanchino sostenuto da schiavi che, nonostante il caldo soffocante, erano coperti dalla testa ai piedi di pellicce.

«Benvenuto, generale!» mi disse l'ex capo barbaro. Com'era cambiato! Più romano di un romano, se così si può dire.

Saltò goffamente giù dal palanchino e corse ad abbracciarmi.

Ebbi l'accortezza di mettermi sopravento, perché l'odore di pesce marcio mi era arrivato già da cinquanta passi di distanza. Ma lo sentivo lo stesso, orrendamente misto a essenza di rosa.

«Vedo che hai preso l'abitudine di profumarti.»

«Oh, sì! Ho avuto una fiala di essenza da un commerciante romano in un *potlatch*. In cambio gli ho dato quel magnifico elisir che mi avevate regalato voi. Una cura per la calvizie, eh? Rende il membro maschile infaticabile nel profondere piacere al gentil sesso. Non diceva così il vostro amico egiziano?»

«Senti un po'...»

«Non facciamoci subito il sangue cattivo, generale! Quella macchina nascosta dietro il terzo drappo, piuttosto, quella *sì* che era una buona idea! I Tlingit si stanno ancora domandando che cosa li ha colpiti. È così che mi sono procurato questi schiavi pelosi, sapete? Sono Aleuti dal tetto del mondo, rarissimi! Il buon senso pratico dei Romani mi ha insegnato molte cose, generale.»

«Vergognoso!» disapprovò Aquila. «Ti sei già dimenticato le tradizioni dei tuoi avi.»

«Proprio tu mi critichi, vecchio, tu con la toga di senatore e la corona di alloro dorato! Guardiamo in faccia la realtà, amico. Il futuro è di Roma e io sono ben felice di esserle amico e non nemico. Che cosa ne dite, generale, della mia arena?»

«Non vedo l'ora di assistere allo spettacolo.»

«Dovrete aspettare, purtroppo. Qui non ci sono animali strani, e nessuno per ora ha voglia di farsi uccidere. Cosa volete, questi selvaggi hanno ancora tanto da imparare...»

«Puoi ben dirlo, e... Aquila, non te la prendere così! Quest'uomo desidera diventare una persona civile e... Equus Insanus, torna subito qui!»

«Taci, nasone!» mi rispose il ragazzine correndo tra le donne e fermandosi di tanto in tanto a pizzicare un sedere.

«Ti farò frustare, piccola *faex avis*!»

«Prima mi devi prendere!»

«Forse» disse Oenothea «il generale e i suoi amici ci faranno l'onore di essere nostri ospiti per cena?»

Fummo introdotti nella mensa di Civetta-che-stride, una pacchiana imitazione di convivium romano, dove ci aspettava un rozzo pasto. Tra i divani erano stati sistemati due tavoli, uno per me, Oenothea, Aquila e il nostro ospite, e uno per gli intellettuali. Questi ultimi provavano un gran gusto a interrompere

la nostra conversazione, o per burlarsi delle mie figure retoriche o per correggere la grammatica greca di Civetta-che-stride. Il barbaro, infatti, aveva deciso d'imparare la lingua di Homerus e Sopho-cles, che gli si addiceva quanto un abito di seta a un orango.

«Sempre alla ricerca della Cina, eh, generale?» domandò, versandomi nel boccale un vino di dubbia origine.

«Esatto, ma non sappiamo ancora se cerchiamo la terra della seta per se stessa o per assistere allo Spettacolo Finale di cui ci hanno parlato gli uomini-giaguaro.»

«Bah!» borbottò Aquila. «Io sono già pentito di aver messo piede fuori del camposanto. Con te è sempre la stessa cosa. Non lo vedi che abbiamo davanti l'oceano? Come faremo ad attraversarlo? Sappiamo che gli uomini-giaguaro sono andati a ovest, ma a ovest *dove*?»

«Per attraversare l'oceano non ci vorrà più di una settimana. Vedrai che non è più largo del nostro mare. E lo sai perché, caro Aquila? Perché il mondo non può essere più grande di tanto, altrimenti come si potrebbe dire che Roma lo governa tutto?»

«Tu leggi molti libri, Titus, ma ti sei mai guardato attorno?

Non penserai che il mondo si trasformi da quello che è a quello che dovrebbe essere perché tu lo possa conquistare! In base a cosa sostieni che la Cina si trova proprio di là da questo oceano che vuoi attraversare? Potremmo trovare invece un regno mitico o non terrestre, il paradiso a cui ero senz'altro destinato prima che tu mi strappassi al mio letto di morte.»

«Ma dove vuoi che sia la Cina, se non di là di questo mare?» dissi spazientito, e fui subito appoggiato da un coro dal tavolo accanto. Aaye citò il Libro dei Morti, Nikias Herodotus, e Abraham cantò in un lugubre baritono passaggi scelti dal Talmud.

«Prendi, Titus» mi disse Oenothea. «Prendi del salmone.»

Guardai incuriosito il piatto davanti a me. «I miei cuochi l'hanno copiato da

una ricetta romana» disse con orgoglio Civetta-che-stride. «Si prendono delle uova di salmone e si chiudono all'interno di un salmone appena nato leggermente brasato. I piccoli salmoni vanno infilati a loro volta nel ventre di salmoni medi, che poi si fanno cuocere in olio di salmone aromatizzato con spezie. Infine si introducono i pesci medi in altri più grossi, e si porta a termine la cottura in olio di salmone. Il tutto deve riposare per sette giorni, dopo di che si prendono i più grandi salmoni disponibili, vi si infilano tutti gli altri salmoni e si fanno friggere in abbondante olio di salmone...»

«Per carità! La ricetta autentica parla di cinghiale ripieno di fagiano ripieno di anitra selvatica ripiena di lepre ripiena di quaglie ripiene di olive.»

«È vero, generale, ma sapete com'è... Qui non abbiamo tutta quella varietà di animali e ci tocca arrangiarci. Però facciamo anche noi la nostra piccola parte per la gloria dell'imperatore. Lunga vita a lui, eh?»

«Se lo conoscessi non parleresti così.»

«Una sola domanda, generale. Come contate di attraversare l'oceano?»

Misi in bocca una mandata di salmone ripieno di salmoni e così via fino alle uova di salmone. «Con i palloni ad aria calda» risposi.

Questi palloni potevano volare per quattordici giorni di seguito. Ne avevamo dodici, copiati dai modelli olmechi, e per molti versi anche migliorati. Erano fatti di un tessuto, credo di lino, attaccato a una piattaforma quadrata di tre o quattro passi di lato. Su ciascuna potevano trovare comodamente posto quattro o cinque persone, le provviste e, in sacchi appesi all'esterno della stessa piattaforma di legno, il carburante. Al centro c'era un braciere curato da due schiavi. Non essendo uomo di scienza non sono in grado di entrare in dettagli tecnici, ma il concetto era questo. Basti dire che il modello era molto migliorato rispetto a quello degli Olmechi, usato solo per il trasporto delle teste di pietra. Loro avevano avuto palloni e tecnologia in dono dagli uomini verdi, ma essendo barbari non erano stati in grado di progredire. Noi Romani invece, che già conoscevamo il problema di riscaldare grandi volumi d'aria, per esempio nelle terme, avevamo migliorato il progetto iniziale. Ispirati dalle invenzioni di Epaminondas di Alexandria i nostri tecnici avevano aggiunto al veicolo ruote dentate, valvole e ventilatori a manovella grazie ai quali il

calore si poteva concentrare senza dispersione all'interno del pallone, con grande economia di carburante. Ma chiudiamo questa digressione e torniamo alla cena di Civetta-chestride, che stava sorridendo da un orecchio all'altro.

«Allora è deciso» disse.

«Deciso cosa?»

«Vengo anch'io.»

«Impossibile! Tu devi occuparti della tua Quaquiutia!»

«Mio caro generale, siete stato fortunato a sbarazzarvi di Oenothea! Adesso so chi ha vinto veramente il nostro *potlatch.* E poi perché non dovrei promettere di venire con voi?

Tanto non resterete in aria più di cinque minuti.»

«Che cosa dici! I nostri palloni sono in grado di...»

«Lo so, ma avete pensato al vento?»

«Non capisco.»

«Dopo aver passato tutta una vita in questa regione, generale, non ho mai visto soffiare il vento dall'est. Forse per un'oretta o due durante qualche temporale, ma mai un vento che duri una settimana, il tempo che voi prevedete d'impiegare per raggiungere la Cina.»

«Sciocco selvaggio» lo compatii. «Tu dimentichi il Destino Manifesto dell'Impero Romano. Abbiamo gli dèi dalla nostra, senza contare che lo stesso Trajanus, ideatore della missione, è un dio. Se il vento soffia dalla parte sbagliata noi lo convinceremo a cambiare direzione con il giusto sacrificio.

Noi non siamo selvaggi, noi abbiamo in mano la scienza esatta che ci permette di controllare l'universo. Questo vino non è poi così male. Dopo averne bevuto qualche gallone ci si può quasi illudere che sia vino di Lesbo.»

A dire il vero i sacrifici non diedero subito l'effetto sperato, ma dopo qualche giorno e l'uccisione di un elefante gli dèi guardarono dal cielo.

Era mattina e stavamo oziando sulla spiaggia. Durante la notte mi ero preso una sbornia solenne e ricordavo di aver assalito Oenothea su un triclinio con Aquila e Civetta-chestride, uno a destra e uno a sinistra, che m'incitavano. Attraverso i vapori che ancora mi ottenebravano la mente vidi che già sei palloni erano stati gonfiati, ciascuno con la sua brava scritta SPQR in lettere d'oro su porpora. Equus Insanus, che stava sempre attaccato alla toga di suo padre, correva dall'uno all'altro di noi dicendo frasi sconnesse.

«E si è alzato il vento, e ce ne siamo accorti, e hanno suonato le trombe ma voi non c'eravate, e mi hanno mandato a cercarvi...»

« *Quantum spectaculum!* » gridai. I palloni si libravano nell'aria trattenuti da funi tese per il gran vento. Un aquilifero, in piedi sull'orlo della piattaforma più grande, teneva orgogliosamente alta l'aquila romana che scintillava al sole.

A un mio cenno i legionari, la maggior parte dei quali non avrebbe preso parte alla spedizione e ci avrebbe atteso al villaggio, lanciarono il grido *Huka hey! Ave, o Papiniane, Dux et Imperatori*

Salii con Aquila e alcuni legionari sulla piattaforma dell'aquilifero e diedi l'ordine di mollare gli ormeggi. Quando il veicolo si mosse persi l'equilibrio, urtai uno degli schiavi che lavoravano al braciere e mi bruciacchiai i capelli.

Aquila rise. «Basta che ti metti un po' di poltiglia magica...»

Ma non gli diedi ascolto. Eravamo in volo da meno di cinque minuti e già mi sporgevo dal parapetto per vomitare nell'oceano il vino e il salmone della sera prima.

30

Per un paio d'ore tutto andò per il meglio. I bracieri servivano anche per cucinare e ciascun pallone era dotato di una scorta di salmoni affumicati appesi a un angolo della piattaforma. Quando avevamo fame ne davamo uno

agli schiavi, che lo cucinavano.

L'aria era limpida, ma fredda. Il vento ci trascinava verso ovest e l'oceano sotto di noi era meravigliosamente tranquillo, meritando così il banale appellativo di Pacificus che il volgo gli aveva dato fin dall'inizio. Equus Insanus non stava zitto un momento. Non conosceva la disciplina romana e quando m'insultava o rubava un pesce dalla griglia suo padre era capace solo di ridere divertito, incoraggiandolo. Mi spiegò che i Lacotiani correggono la cattiva condotta dei figli solo in questo modo: deridendoli.

«Che assurdità!» commentai con disprezzo. «Un po' di botte lo correggerebbero subito. Noi Romani, che non per niente abbiamo conquistato il mondo, facciamo largo uso della frusta.»

« *Hechitu welo!* Ma siete anche capaci di avvicinarvi a un uro senza rumore per tagliargli il ventre con un coltello?»

«Bel sistema!» Due piccole mani mi stavano stringendo il collo. «Togliti, imbecille!» tuonai, afferrando Equus Insanus per i capelli.

«Hai visto? Ti ha colto di sorpresa. Noi Lacotiani possiamo battervi quando vogliamo.»

«Ma non l'avete ancora fatto. Credimi, Aquila, i popoli conquistati sono per forza di cose destinati a una parabola discendente. Guarda i Greci, per esempio.»

«I Greci!»

Su uno dei palloni gli studiosi si stavano scannando su chissà quale argomento.

«Papi, perché urlano in quel modo?»

Ci arrivò qualche frase portata dal vento. «La natura essenziale dell'Uno... un falso sillogismo, perché se lo esamini dal punto di vista delle analisi posteriori...» Il greco e l'egiziano erano rossi in viso, ma Abraham bar-David non partecipava: stava scrivendo qualcosa su una pergamena.

«Che cosa fa?» domandò Equus Insanus. «L'arbitro?»

«No» rispose il padre. «Il nostro giudeo si è messo a fare lo scrittore.»

«Non starà per caso scrivendo un romanzo di scienza fantastica?» chiesi speranzoso. Perché da quando mi avevano procurato le *Fabulae Obstupeficientes* non avevo più letto niente di bello. Contenevano, tra l'altro, il primo romanzo di un certo Asimianus, *De Vesta Perdita*... Ma sto di nuovo divagando.

«No, il nostro Abraham scrive solo della realtà. Il suo libro s'intitola *Peregrinus Perplexus*, una guida per turisti stralunati.»

«Cielo!» dissi.

«Quello che ci vuole per te, generale!» esclamò il ragazzetto. «Tu sei sempre stralunato.»

«Lascia in pace sua maestà Naso-grosso, *michinkshi*» lo redarguì il padre, e tutti e due si misero a sghignazzare alle mie spalle.

Fu in questo clima ridanciano che passammo le prime ore della nostra traversata.

«Non sei contento dei nuovi orizzonti aperti dalla tecnologia romana?» domandai ad Aquila.

«Speriamo solo che il tempo tenga e poi... la Cina! Non trovi che sia eccitante, Aquila, essere i protagonisti della più grande scoperta nella storia dell'Impero Romano?»

« *Hechitu welo*» rispose lui, e subito dopo il tempo cambiò.

«Cosa succede?» domandai.

«Credo che stiamo per incappare in una tempesta» rispose il barbaro. «A quanto pare il vento da est era solo parte di un movimento rotatorio; stiamo ritornando verso la Quaquiutia.»

«Allora non ci dobbiamo preoccupare. Ci riposeremo per qualche giorno al villaggio, sacrificheremo altri animali e saremo pronti per ripartire.»

«E quello?» domandai puntando un dito verso l'orizzonte.

Non potevo credere ai miei occhi: sospeso sull'oceano c'era un enorme triangolo di nebbia, troppo perfetto per essere naturale.

«Uno strano fenomeno, eh?» disse Aquila. «Solo durante i miei viaggi spirituali ho visto qualcosa del genere. Dunque siamo già in un mondo ultraterreno...»

«Superstizioni!» dissi impettito. Le nubi sopra di noi si facevano sempre più scure. «Non avrai fatto una delle tue danze della pioggia, eh? Non che ci creda, ma non si sa mai...»

«No, quelle sono normalissime nubi temporalesche.»

«E non startene lì seduto come un baccalà, barbaro! Balla, no? Una danza che serva da antidoto, su!»

«Mio caro Titus, l' *homo medicinae* da cui ho imparato a danzare mi ha insegnato anche una massima molto importante. *Mai danzare quando si sa che non può funzionare.* Perché non ricorri a qualche trucco della tecnologia romana?»

«Per questo ti ho salvato la vita?»

«Salvato la vita! Per questo ho abbandonato il mio accogliente letto di morte circondato da centinaia di parenti in lacrime?»

«Il fuoco si è spento, signore!» gridò uno degli schiavi. Lo colpii subito con la frusta.

«Soffiate sulle ceneri!» ordinai, mentre chicchi di grandine grossi come mele si abbattevano sul pallone. Uno colpì in testa lo schiavo, che cadde svenuto.

«Ma... ma...» Guardando a est vidi un pallone che precipitava. I legionari, aggrappati alla piattaforma, gridavano pazzi di terrore.

«Maledetti viaggi!» gridai al vento, ma la mia voce fu coperta da un tuono. «Non avrei dovuto partire. E maledetto te, Aquila, che mi hai attaccato il gusto per queste assurde avventure!»

Non potei dire altro perché il vento faceva sobbalzare il pallone e il mio stomaco si vuotò una seconda volta. Eravamo l'uno sull'altro, cadevamo, e il triangolo di nebbia era sempre più grande e sempre più vicino.

«Sveglia, generale!» disse Equus Insanus, scuotendomi dal dormiveglia. Avevo la gola secca. Dov'ero? Ero già morto?

«Gli altri... sono salvi?» domandai con un filo di voce.

«Vieni, ti stanno aspettando.»

Mi sfregai gli occhi e vidi palme dalle foglie lucide come se ne trovano solo nei dintorni di Carthago. Qua e là c'erano delle ossa biancastre.

Mi venne incontro Aaye, che non stava più nella pelle dalla gioia.

«Procuratore, le vostre previsioni erano esatte! Guardate, è proprio come dicevate voi! Sono gli stessi scheletri di vermi giganti che avevamo visto lungo la strada per la Quaquiutia, ma questi non sono pietrificati. Questi vermi non sono morti da più di due o tre mesi!»

Mi alzai e mi guardai attorno più attentamente. «Ma siamo in paradiso!» dissi. «Non credo che i Cinesi ci faranno del male. I popoli che vivono al caldo in genere sono pigri e indolenti, amanti solo del piacere. Esploriamo la zona.»

M'incamminai e gli altri mi seguirono. Avevamo perso molti legionari e palloni, ma i veri protagonisti si erano salvati: Nikias e Aaye avevano già ripreso a discutere, Abraham aveva sotto il braccio il suo rotolo di papiro, Civetta-che-stride nascondeva l'emozione vantando le sue vittorie ai gioco del *potlatch.*

«Cosa ne pensi, Aquila? Stavolta ci siamo, eh?»

«Certo che sì!» interferì Aaye. «La prossima creatura che incontreremo sarà

un cinese.»

«Prima di parlare voglio vedere, e poi io non so niente di questa Cina. Chi vi dice che queste ossa non appartengano a lucertole giganti?»

«Zitto, selvaggio! Non hai sentito quello che hanno detto i nostri accademici?»

«Io veramente non ho ancora parlato» protestò timidamente Abraham.

«Allora parla, così tutti avranno detto la loro e potremo andare avanti.»

«Non ho niente da dire. Volevo solo far notare che non ho ancora parlato, quindi la vostra affermazione era un falso sillogismo.»

«Proprio così!» approvò Nikias. «Quando si allude al tutto, come hai fatto tu dicendo "i nostri accademici", ne consegue che, ontologicamente parlando...»

Eravamo finiti dietro una specie di argine naturale. Sulla cresta, con la lunga coda che si perdeva nel sottobosco, c'era un animale. Era simile a un serpente, ma largo quanto un uomo e lungo forse dieci cubiti. Aveva il muso immerso nel fango.

«Per Jupiter, un verme gigante!» esultai. «Che cos'altro poteva essere?»

«Per il Grande Spirito!» si scaldò finalmente Aquila. «Una volta tanto l'egiziano aveva ragione!»

«Bene, che cosa aspettiamo?» domandai. «Se è un verme gigante noi lo cavalcheremo. Certo che prima di portarlo in trionfo a Caesarea sul Miserabilis bisognerà addestrarlo...»

Non sapevo ancora come avremmo fatto a riattraversare l'Oceanus Pacificus, ma i Cinesi non potevano essere lontani e, se non ci avessero aiutato, li avremmo conquistati e soggiogati come avevamo fatto con tutti gli altri popoli della terra.

«Davvero vuoi che saliamo in groppa a quell'affare?» domandò dubbioso Aquila.

«Certo!» mi diede man forte Aaye. «Deve subito capire chi comanda.»

«E chi proverà per primo?»

Tutti abbassarono lo sguardo.

«Io, papi! Lasciami, ti prego!» implorò il marmocchio, mettendosi a correre in direzione del verme.

«Non sia mai detto che un romano si faccia superare in coraggio da un bambino, e per di più barbaro!» dissi risoluto partendo a mia volta in direzione della bestia. Ma il fango era scivoloso e dovevo procedere aggrappato alle felci.

«Il nostro valoroso generale ha parlato!» mi derise Aquila.

«Via! Via!» diceva Equus Insanus, affondando i talloni nei fianchi del povero animale. Salii in groppa dietro di lui, ma mi cadde lo sguardo su quello che stava al di là dell'argine naturale.

Lanciai un urlo. «Un mostro! Un mostro!» Il corpo era grande come un tempio di medie proporzioni, le gambe lunghissime e i fianchi possenti. Io ero a cavalcioni del collo.

«Scappate! Salvatevi!»

Gli altri ridevano, ma non avevano ancora visto quello che avevo visto io. Il collo si mosse.

«Tieniti forte, Equus Insanus» dissi, avvinghiandomi come potevo alle squame viscide dell'animale. Il mostro aprì gli occhi e con un colpo vigoroso della lingua strappò un gruppo di felci.

«Aiuto!»

Sentii gli altri dire qualcosa. «È decisamente un rettile, non trovi anche tu, Aaye? E di dimensioni mai viste.»

«Come potremmo chiamarlo? Io propongo, dato che ha qualcosa della

lucertola e ogni suo passo deve provocare il fragore di un tuono, di chiamarlo *brontosaurus.* Tu Abraham che cosa ne pensi?»

«Balla, Aquila!» gridai. «Forse i piatti volanti ci verranno a salvare!»

«Sono troppo vecchio per danzare. Le mie giunture scricchiolano, Ti-tus. E poi, conosco solo la danza della pioggia.»

Il brontosaurus si alzò. Il suo collo era agile e sinuoso e io mi ci abbarbicai con tutte le mie forze. Equus Insanus non stava meglio di me. Piangeva.

Obbediente, Aquila si mise a saltellare a casaccio. Civettache-stride ne approfittò subito per lanciare la sfida in un nuovo *potlatch:* la nostra vita contro la sua libertà perché, disse nella sua lingua natia, il *potlatch* non è altro che questo, un reciproco pugnalarsi alle spalle. Il rettile intanto si stava allontanando, e a ogni suo passo io sentivo la schiena spezzarsi e le orecchie scoppiare.

Finché mi parve di riconoscere un ronzìo familiare. «I piatti volanti! Tieni duro, marmocchio, tra poco saremo salvi!»

Infatti i dischi di sole stavano già scendendo verso di noi.

La terra tremava come durante l'eruzione di un vulcano, e a un certo punto si spaccò, liberando lingue di fuoco per lasciar emergere, e giuro su Jupiter che è tutto vero, un enorme palazzo. Assomigliava un po' al Palazzo d'Oro che Nero aveva fatto costruire quando ero ancora bambino, solo che questo saliva direttamente dall'inferno.

Equus Insanus era talmente terrorizzato che mollò la presa e precipitò. Gli accademici correvano in tondo tappandosi le orecchie con le mani; solo i due selvaggi avevano mantenuto il loro sangue freddo. Aquila stava danzando.

«Salvateci! Salvateci!» gridai ai nostri soccorritori dal cielo. Ma mi rispose una risata roca, maligna, e capii che avevamo chiamato i piatti sbagliati.

«Smetti di danzare, Aquila!» Ma era troppo tardi. Reti giganti ci coprirono e in men che non si dica tutti quanti, umani e mostro, venimmo issati in cielo.

Alla bestia questo improvviso cambiamento di habitat non piacque. Emise acute grida di gola, e io dal collo mi arrampicai fin sulla testa, in cima alla rete. Nel panico avevo dimenticato che ero a diversi passi dal suolo e che, se non mi fossi spostato al più presto, sarei finito schiacciato come un papiro contro il disco volante.

I miei compagni si arrampicarono anche loro lungo la rete, ma in posizioni meno pericolose. Ci stavamo lentamente spostando verso il palazzo. Contai le teste.

«Equus Insanus non è con noi!» gridò qualcuno nella confusione generale. Era Aquila.

«Non può essere...» Poi mi ricordai che aveva lasciato la presa. «Che cosa sarà di noi? La Cina! Quando tornerò a casa prenderò tutti i papiri di quel mentecatto di Josephus Agricola, farò un bel mucchio e gli darò fuoco. I vermi giganti! Gente con la pelle del viso impiastricciata d'oro! Bava che diventa seta! Scienza fantastica, ecco che cos'era! Ma non ci sarà più un suo papiro in tutte le biblioteche del mondo. Li farò distruggere, e poi...»

A quel punto, con mia grande sorpresa e senz'altro con sollievo di Aquila, svenni.

31

Quando rinvenni non ero in grado di muovere un muscolo, neppure di battere le palpebre o girare gli occhi. Pensavo di essere in una prigione, ma la stanza in cui mi trovavo non ne aveva affatto l'aspetto: era ariosa e si apriva su un atrium con al centro una fontana di marmo. Quando ero ragazzo e mio padre godeva dei favori di Nero ero stato in quella stessa stanza nel Palazzo d'Oro. Là degli eunuchi asiatici avevano il compito di perquisire i visitatori in caso avessero addosso pugnali, veleni o altro. Per il momento, dato che ero come congelato, l'unico modo per passare il tempo era lasciarsi prendere dai ricordi...

Davanti a me, simili a grottesche cariatidi, c'erano Aquila, Civetta-che-stride, Nikias, Abraham e Aaye, immobili come me. Le loro espressioni variavano dall'indifferenza di Aquila all'isteria di Aaye: lo spettacolo era decisamente

buffo, ma io non potevo ridere.

Dopo un po' sentii di nuovo quella risata maligna che aveva preceduto la nostra cattura, e di colpo riacquistai l'uso delle membra. Anche gli altri si stavano muovendo e Aquila in particolare aveva preso un coltello dalla cintura e stava per tagliarsi un dito.

«Aquila!» dissi con orrore.

«Sono in lutto per mio figlio. E poi che differenza vuoi che faccia un dito in più o in meno? È chiaro che tra poco finiremo tutti in paradiso, o all'inferno.»

«Ti proibisco di parlare così. Abbassi il morale delle coorti.»

«Quali coorti?»

«Sento la civetta chiamare il mio nome» disse in tono lugubre Civetta-che-stride.

«"Nessun uomo è felice"» citò Nikias da Euripides o da un suo collega «"prima di essere morto."»

«Già, perché polvere siamo» recitò l'abominevole Sasquatius «e polvere ritorneremo.»

Aaye stavo mormorando qualche frase incomprensibile dal Libro dei Morti.

«Un momento! Dov'è finito il vostro onore? Il vostro orgoglio di cittadini romani? Come potete dire che tutto è perduto? Siamo in una stanza del Palazzo d'Oro di Nero, forse ci troviamo nel cuore stesso di Roma!»

«Mio caro Titus» disse Aquila «perché prima di continuare a dire scemenze non ti dai un'occhiata alle spalle?»

C'era un portico, e dalla balconata si poteva vedere la città sottostante. Notai dei templi e, più lontano, l'anfiteatro flavio, altrimenti conosciuto come Colosseum. Era Roma! Ma a guardar bene mi accorsi che non lo era affatto. Tanto per cominciare la città finiva di colpo, e tutt'attorno c'era la foresta lussureggiante e umida in cui eravamo atterrati cadendo attraverso quel

misterioso Triangolo. Seconda cosa, per le strade non si vedeva anima viva. Terza cosa, nell'anfiteatro flavio era chiuso - e lo riconobbi immediatamente perché da solo riempiva un quarto dell'arena - il nostro amico brontosaurus.

«No, non è Roma» ammisi «e neppure la Cina. Mi sa che non è neanche la Terra.»

Ancora una volta la risata riempì la stanza. Da dove veniva? «Temo che siamo caduti nelle grinfie del criminale di cui ci parlava V'Denni-Kenni» dissi, e quando mi voltai verso i miei compagni vidi che si erano di nuovo trasformati in statue. «Ehi, chiunque tu sia, stammi a sentire! Io sono il rappresentante di Caesar e la mia persona è inviolabile...»

Un ghigno. Davanti a me si formò una nuvoletta di fumo da cui uscì un essere stranissimo.

«Per Jupiter!» fu tutto quello che riuscii a dire. Si trattava di un enorme maiale verde con un paio di delicate antenne e occhi minuscoli. L'essere mi coprì ancora con la sua risata agghiacciante.

«Ah, generale Titus Papinianus Lacoticus Sasquaticus!» disse minaccioso. «Sei stato bravo a indovinare chi sono, ma non te ne stare lì come un palo. Coraggio, di' qualcosa! Ti sei mangiato la lingua? O sei sorpreso di sentirmi parlare la tua lingua?»

«I... io...»

«Chissà perché V'Denni-Kenni e K'Tooni-Mooni hanno mandato un essere come te a combattermi. Mi credono caduto così in basso? Non sono abbastanza cattivo per meritare qualcosa di meglio?»

«Se permettete, Vostra Cattiveria, non ci hanno mandato gli dèi giaguari. Noi... cercavamo la Cina con... i palloni ad aria calda...»

«Non raccontare storie!» gridò il Maiale Verde, inondandomi con il suo fiato, più puzzolente di quello di un legionario. «Siete venuti per lo Spettacolo Finale, vero? Lo vedrete, *eccome* se lo vedrete! Ma prima, visto che sei anche tu un capo, anche se di una razza inferiore, ti farò fare un bel giro del palazzo.

Ti dico subito che ne vado molto fiero. La storia romana è la mia specialità. Grazie a me dal nesso romano adesso partono centinaia di ramificazioni... ma tu non capisci quello che sto dicendo, vero? Prima di... mandarti nei Campi Elisi ti mostrerò alcune cose.»

Non mi piaceva come si erano messe le cose, così presi da una piega della tunica il pugnale che portavo sempre con me per i casi di emergenza e tentai di colpire il Cattivo, ma una forza invisibile me lo impedì.

«Uno dei ritrovati della moderna tecnologia» disse lui.

«Uno scudo magnetico.»

«Fantastico.»

«Mi vuoi seguire?»

Percorremmo corridoi, attraversammo sale e cortili.

«Come avrai già capito, il Triangolo in cui siete caduti è un fenomeno chiamato Anomalia Spazio-temporale. L'ho creato io grazie a una mia diabolica invenzione, il Mescolatore Spazio-temporale, che tengo nel luogo dove ora vedi l'anfiteatro flavio.»

«Hai rubato l'anfiteatro alla città di Roma?»

«Non alla *tua* Roma, insetto ignorante che non sei altro, ma a un'altra Roma in un altro universo molto diverso dal tuo. Lo stesso dicasi per il palazzo. Niente male, eh? Quanto al *brontosaurus*, come lo chiamate voi, l'ho trovato per caso, premendo il bottone sbagliato. Invece di tornare indietro di cento anni sono tornato indietro di cento milioni. Anche noi Criminali del Tempo possiamo commettere degli errori. Eccoci arrivati.»

Eravamo in una delle stanze del trono di Nero, ma il Maiale Verde l'aveva riempita di pedane, ciascuna con una scena esotica. I personaggi erano troppo verosimili per non capire che erano stati congelati in quelle posizioni come poco prima io e i miei compagni.

«Questa è la mia collezione di Grandi Momenti Storici» disse con orgoglio il

Maiale Verde. «Li ho prelevati così com'erano dalla loro situazione e posso farli rivivere quando voglio. Qui c'è qualcuno di cui forse hai sentito parlare...»

Sulla pedana di fronte a noi c'era un uomo di mezza età, quasi completamente calvo, con la toga senatoriale e la corona di alloro. Un altro aveva alzato il pugnale su di lui e i due erano rimasti congelati in quella scomoda posizione. Quando il Criminale batté le mani il pugnale affondò nella carne dell'uomo anziano lacerandogli la toga. « *Tu quoque, Brute, fili mi!* » disse quest'ultimo prima d'immobilizzarsi di nuovo. Rimasi a bocca aperta: Caesar era stato assassinato più di cento anni prima!

Il Maiale Verde mi mostrò altre scene, alcune familiari altre no. In una per esempio un uomo con un vestito dall'aspetto metallico e un globo trasparente attorno alla testa camminava in un deserto giallognolo e piantava nel terreno una bandiera a stelle e strisce. «Questo è il primo uomo sulla luna» spiegò il Criminale. «Ne ho altri cinque o sei.»

Fu nella stanza successiva che cominciai ad avere veramente paura. Là c'era l'imperatore Domitianus, quello che per primo mi aveva ordinato di trovare la Cina, seduto sul trono. Sapevo che era solo un giocattolo del Maiale Verde, ma quando si svegliò dal suo sonno immobile e mi puntò addosso un dito accusatore non potei fare a meno di spaventarmi. «Ti condanno...» cominciò, ma per fortuna il Criminale lo ricongelò subito, ancora con il dito teso e la faccia sdegnata.

C'era anche Trajanus, o per meglio dire diversi Trajanus che mi fissavano accigliati. «Solo uno di questi è il tuo. Questo è stato un grande imperatore e ha allargato i confini dell'Impero fino a comprendere la terra dei Parti. Peccato che sia misteriosamente sparito la sera prima della battaglia risolutiva.»

«Siete un... Ma che cosa succede in quei mondi a cui togliete di colpo il sovrano?»

«Oh, se la cavano! Inoltre dopo un po' scatta l'effetto elastico e il Tempo ritorna alla normalità. La gente di quel continuum non si accorge neppure che c'è stato un intervento esterno. Mi ci diverto da matti, sai? È molto meglio

che creare mostri pelosi e lasciarli cadere nell'Himalaya.»

«Immagino.»

«Sì, romano, il tuo periodo storico mi affascina ed è per questo che ho voluto tentare qualche esperimento. I carri a motore e le navi a vapore mille anni prima del tempo per esempio sono opera mia. Sono un genio visionario! Forse tu diresti *pazzo*, vero? Come tutti gli altri.»

«No, mai!»

«Non ti sforzare di riuscirmi simpatico, romano. Non sei in grado di capire la grandezza della mia scoperta. Migliaia di storie intrecciate sullo stesso tema... Ma prima di condannarti a morte ti ho preparato una sorpresa che ti farà senz'altro piacere. A proposito, domani quando morirai mi devi promettere di non tenermi il muso. Non è divertente, sai, essere cattivo per secoli e secoli! Nessuno mai vuole stare con te, perciò ogni distrazione è benvenuta. E tra poco ci sarà niente di meno che lo Spettacolo Finale! Gran divertimento!

Devo ringraziare te e i tuoi amici chiacchieroni per aver rivelato a K'Tooni-Mooni tutti i miei spostamenti. Ma dov'ero rimasto? Ah, ecco! Guarda che cosa mi sono procurato per te, appena ho saputo che stavi per arrivare.» Il Maiale Verde tirò una tenda che chiudeva una nicchia.

«L'ho catturato da un nesso vicino al tuo. I due mondi sarebbero identici se non ci avessi... giocato un po'. È un generale romano. Lo riconosci? L'ho prelevato nel momento esatto in cui l'imperatore lo condannava a morte per non aver scoperto la Cina.»

Fui attanagliato dal terrore. Nella nicchia c'era una figura pallida, gli occhi sgranati dalla paura, l'espressione orripilata... Io!

Per la seconda volta in vita mia feci qualcosa che nessun maschio romano, soprattutto se generale e procuratore, si sognerebbe mai di fare: svenni.

32

Quando rinvenni scoprii, e non lo trovai affatto divertente, di essere stato

crocefisso. Ero a faccia a faccia con il brontosaurus, che mi guardava pensoso. Per fissarmi alla croce non avevano usato chiodi, ma solo corda. Sapevo per esperienza che in questo caso la morte avviene per asfissia ed è causata dal continuo sfregamento delle scapole contro i polmoni.

L'agonia era lenta e assai poco dignitosa. Il primo impulso fu quello di gridare: «Come osi fare questo a *me,* cittadino romano e voce dell'imperatore?» Ma mi trattenni, perché sapevo che la frase non avrebbe avuto effetto sul mio carnefice, la cui mentalità era suina quanto l'aspetto.

Era seduto nel palco imperiale dell'anfiteatro e indossava la porpora dell'imperatore. Il rosso dell'abito faceva sembrare ancora più verde la sua faccia da maiale. Il brontosaurus andava su e giù per l'arena senza potermi artigliare, perché ora anch'io ero protetto da uno scudo magnetico.

Lottai per raddrizzare la schiena, perché se mi fossi afflosciato il processo di abrasione dell'osso contro i polmoni sarebbe stato molto più veloce.

Sotto il palco imperiale c'era una macchina che non avevo mai visto prima. Neppure le descrizioni che avevo letto nei romanzi di scienza fantastica erano mai arrivate a tanto: questa macchina aveva ruote dentate, ruote non dentate, leve, luci abbaglianti, antenne da cui pendevano nastri blu, quadranti e file di bottoni colorati. Brillava come dotata di luce propria, e mi fece pensare subito al Mescolatore Spazio-temporale. Mi allungai più che potevo nel disperato tentativo di stare dritto.

Incatenati alla macchina, e congelati, vidi i miei compagni. Io ero il solo a essere cosciente e mi sarebbe toccato vedere lo spettacolo fino alla fine, quando sarei stato servito come dessert a qualche mostro catturato dal Criminale durante uno dei suoi numerosi viaggi.

Sentii la risata, che l'eccellente acustica dell'anfiteatro amplificò fino a farmi accapponare la pelle. «Non pensavi, eh, Titus Papinianus, che avresti finito così i tuoi giorni, in un'arena su un'isola nel mezzo di un triangolo mistico che nel tuo mondo non esiste neppure? Ah ah ah!»

«Se potessi ti sputerei addosso. Non lo faccio per educazione.»

«E per i cubiti di corda che ti legano alla croce! Bene. Prima di tutto vedrai i tuoi amici morire, poi morirai tu stesso in qualche maniera diabolica che mi riservo d'improvvisare. Ma per iniziare ci vuole un po' d'antipasto, non credi? Qualche mostriciattolo in più, per esempio. Devi sapere che oltre ai Romani mi affascinano i dinosauri e gli Indiani. Grazie al mio Mescolatore posso averli tutti insieme qui, nell'arena.»

«Quelli non sono Indiani. Vengono dalla Terra Nova. I Romani non hanno mai messo piede in India.»

«Un nome vale l'altro.» Il Criminale del Tempo scese i gradini fino all'arena e cominciò ad armeggiare con la sua macchina.

Sentii una vocetta sussurrarmi qualcosa all'orecchio.

«Guarda, ora premerà il bottone rosso, quello della Porta del Tempo. L'ho osservato a lungo, sai? Saprei rifarlo anch'io.»

«Ma chi...»

Un piccola mano mi tappò la bocca. «Taci, stupido generale! Non deve accorgersi di me!»

«Per Venus!»

«Non mi chiedi neppure come ho fatto ad arrivare fin qui?» disse Equus Insanus, nascondendosi dietro la croce.

«Adesso vi salverò, quindi smettila di avere tutta quella paura.»

«Meraviglioso ragazzo! Appena saremo a casa ti nominerò tribuno.»

«Taci! Anzi, fingi di essere morto. Al momento opportuno ti slegherò a partire dai piedi. Quando ti darò il segnale devi scendere dalla croce, ma non sono ancora forte come mio padre, e mi ci vorrà qualche minuto.»

Aveva appena iniziato quando dietro al brontosaurus comparve un enorme portale nero più alto ancora dell'anfiteatro.

Gridai e il ragazzo corse a nascondersi di nuovo dietro la croce.

«Quel quadrante a sinistra dev'essere il selettore della zona-tempo. Serve a scegliere il periodo in cui si vuole andare.»

«Come fai a sapere tutte queste cose, ragnetto?»

«Te l'ho detto, ho spiato il Maiale Verde per un'intera giornata.»

«Ma come hai fatto a entrare qui?»

«Ti sto salvando la vita e tu ti metti a far domande idiote.

Camminando, no? Come vuoi che sia entrato? Volando?»

«Ma...»

«Ma guarda la porta. Chissà che cosa salterà fuori?»

Un'orribile creatura irruppe galoppando nell'anfiteatro. Era alta quanto il brontosaurus, ma più allungata. Stava eretta sulle rampe posteriori, e quelle anteriori erano ridicolmente piccole. Avanzò immediatamente verso il brontosaurus che, nel tentativo di fuggire, andò a cozzare contro lo scudo magnetico che proteggeva il Maiale Verde. Non essendo troppo intelligente, il bestione continuò a caricare nella stessa direzione finendo ogni volta per prendere una gran capocciata.

«Voglio svegliare gli altri» disse il Criminale del Tempo «per godermi il loro terrore.» Batté le mani, e i miei compagni incatenati alla macchina ripresero conoscenza. Appena videro i mostri che combattevano a pochi passi di distanza, i tre accademici si misero a strillare a a tirare le catene, ma senza risultato. Civetta-che-stride tentò d'ingaggiare un *potlatch* con il Maiale Verde. Aquila osservava divertito la scena.

Gli accademici si accorsero quasi subito della barriera che li difendeva, quindi poterono tranquillamente abbandonarsi a una discussione sul nome da dare a tutte le novità che avevano visto.

«È una bestia più nobile del brontosaurus» disse Aaye.

«La chiamerei *tyrannosaurus rex.* »

«Cosa? Vorresti mescolare il greco *tyrannos* con il latino *rex* nello stesso nome?» s'indignò Nikias. «O uno o l'altro!»

Mentre discutevano, interrotti di tanto in tanto da qualche parola dotta buttata là dall'abominevole, i due mostri facevano di tutto per eliminarsi a vicenda. Il tyrannosaurus sferzava violenti colpi con la coda, ma grazie al suo collo scattante il brontosaurus riusciva sempre a evitarlo. Finché il primo, con grida acute, esasperò il secondo, che si lanciò contro la barriera con tale impeto da spaccarsi in due la testa.

«In uno spazio più ampio» disse Equus Insanus «potrebbero lottare alla pari. Qui è chiaro che ha vinto quello più affamato. Oltre a tutto il bron-tosaurus non è carnivoro e non è capace di uccidere gli altri animali. Lui mangia solo foglie.»

«Chi ti ha detto tutte queste cose?»

«Quante volte te lo devo ripetere? Ho tenuto gli occhi bene aperti!»

«Aristoteles nei suoi scritti non nomina mai le lucertole giganti.»

«Chi sarebbe questo Aristoteles?»

«Questo» risposi io riuscendo finalmente a guadagnare un punto sul marmocchio «lo scoprirai quando andrai in una bella scuola romana dove t'insegneranno a leggere e a scrivere.»

«So già leggere, ma mi piace solo la scienza fantastica.»

«Ehi, Titus Papinianus!» gridò il Maiale Verde. «Te la stai spassando, eh?»

«Da matti, ve lo assicuro!» risposi.

Nel crollare a terra morto il brontosaurus aveva distrutto parte degli spalti di marmo dell'arena. Il tyrannosaurus, più affamato che mai, si guardava attorno stridendo.

«E ora?» si domandò il Maiale, poi gli venne la bella idea di dissolvere il mio scudo magnetico, per cui il bestione mi venne dritto incontro. «E ora? Se liberassi i due Indiani loro si metterebbero a combattere contro il mostro per proteggere gli altri... Sì, mi piace. Ma li voglio ben armati.» A un suo gesto, dalla Porta del Tempo uscirono catapulte romane e altre armi esotiche. Aquila e Civetta-che-stride, trovandosi liberi, corsero subito verso le armi incitati dalle grida degli accademici.

«La catapulta!» ordinò Aquila, prendendo in mano la situazione. L'altro caricò l'arma con una pietra sferica. Riuscirono a colpire il tyranno-saurus in pieno muso, ma non a fermare la sua avanzata.

«Danza, Aquila!» urlai con tutto il fiato che avevo in gola.

«Chiama i piatti volanti!»

«Sei uscito di senno, romano?» Il barbaro prese una lancia e si mise a punzecchiare le caviglie del mostro, perché più in alto non arrivava. Civetta-che-stride intanto si dava da fare con proiettili infuocati. Ma il bestione non era più intelligente dell'altro: quando veniva colpito ci metteva qualche secondo a reagire, come se il suo cervello avesse bisogno di tempo per realizzare e rispondere. Aquila continuava a stuzzicarlo finché l'animale prese in bocca la lancia, e Aquila si trovò con la testa tra le sue poderose mascelle. Da sotto lo vidi sgambettare, ma la lancia si spezzò, e Aquila cadde atterrando sulla carcassa del brontosaurus. Il tyrannosaurus spostò l'attenzione su di essa e si mise a divorare voracemente le interiora facendosi colare il sangue lungo il collo e i fianchi.

Intanto Equus Insanus aveva finito di slegarmi e io scivolai, o per meglio dire piombai, a terra.

«Cosa diavolo...» gridò il Maiale Verde vedendomi libero.

Mi venne incontro con le braccia tese per strangolarmi, dimentico del mostro alle sue spalle.

«Tienilo occupato mentre saboto la macchina» mi ordinò Equus Insa-nus.

Gli obbedii senza pensarci due volte: la dignità veniva senz'altro in secondo piano rispetto alla vita. Mi misi a scappare a zigzag mentre il nemico mi rincorreva guadagnando terreno. Equus Insanus però aveva fatto in tempo ad arrivare alla macchina, e stava armeggiando con i controlli.

«Mio figlio!» esultò Aquila senza abbandonare Civettache-stride e la catapulta. Il bestione mangiava incurante delle pietre che gli piovevano addosso. Se voi foste seduti davanti a un bel piatto di cervello di pavone e miele o di prosciutto di orso, vi darebbe fastidio una zanzara?

«Maledizione!» disse il Criminale del Tempo, accorgendosi finalmente che qualcuno stava manomettendo la macchina. «Giù le manacce, ragazzine! Se tocchi la leva del Tempo da quella porta può uscire di tutto!»

«Voglio tornare al presente! Al presente!» rispose Equus Insanus premendo con forza un bottone rosso.

«Il bottone rosso no! Non il presente! Le coordinate spaziali sono centrate su di *me!* » gridò terrorizzato il Maiale, ma era troppo tardi. Sentimmo un fischio acuto, come quando si lancia un proiettile con uno scorpione o una catapulta.

Un altro Maiale Verde!

«Che cosa fai nella mia linea temporale?» domandò il primo sventolando la sua toga purpurea.

«E tu perché mi ci hai chiamato?»

Ne arrivò un terzo, poi un quarto, e tutti guardammo verso il portale nero che eruttava Maiali Verdi alla frequenza di uno al secondo. Equus Insanus continuava a tenere premuto il bottone.

L'arena sabbiosa dell'anfiteatro flavio era gremita di maiali verdi che ben presto scatenarono una rissa grandiosa.

A questo punto il tyrannosaurus decise che aveva mangiato abbastanza e pensò di fare due passi. Ogni volta che calava a terra una delle sue enormi

zampe posteriori schiacciava qualche maiale, e qualcun altro se lo cacciò in bocca come una caramella. Noi ci divertimmo come matti, fino a quando il bestione ci notò.

«Aiuto! E adesso che cosa facciamo?» gridai.

«Non chiedermi di ballare» disse Aquila.

«Svelti, sulla croce!» ordinò suo figlio, e tutti insieme ci precipitammo in direzione del mio strumento di tortura.

Io mi arrampicai fino all'estremità di uno dei due bracci.

Abraham, aggrappato al centro della croce, si sistemò Aaye sulle spalle, Equus Insanus sotto un braccio, Civetta-che-stride sotto l'altro e Nikias tra le ginocchia. Quanto ad Aquila...

«Che cosa fai?» gli domandai, mentre il tyrannosaurus si leccava i baffi nel vederci lì appesi tutti insieme, come frutti maturi su un albero.

«Credo che sia arrivato il momento d'insegnarti la mia canzone funebre, Titus. Potresti averne bisogno da un momento all'altro.»

Si mise a danzare come gli permettevano le sue vecchie ossa, cantando le parole incomprensibili che secondo lui avrei dovuto imparare a memoria.

La croce ondeggiò.

«Cadiamo! Cadiamo!» gridammo disordinatamente, mentre la croce s'inclinava sempre più sotto il nostro peso. Era arrivato il momento estremo, ma non me la sentivo ancora di affrontare i giudici dell'oltretomba. Non avevo neppure una moneta in bocca per pagare il traghettatore, il che voleva dire che sarei stato condannato a camminare per sempre su e giù sulla spiaggia buia senza poter raggiungere la mia destinazione, inferno o paradiso che fosse. Nel trambusto generale sentii Aquila che continuava a cantare e senza quasi rendermene conto cominciai a ripetere le sue parole, per me senza senso. Mentre crollavamo a uno a uno in mezzo alla folla dei maiali verdi alzai un braccio e agitai dei sonagli immaginari.

«Oh Jupiter Vacantanca, aiutami!» dissi con gli occhi al cielo, e vidi...

No, non Jupiter, ma una schiera immensa di piatti volanti che scendevano su di noi.

«Siamo salvi!» urlai, cadendo su un materasso di maiali verdi.

33

Una luce accecante mi costrinse a chiudere gli occhi, ma quando li riaprii la situazione si era ribaltata: il tyrannosaurus era immobilizzato con le fauci spalancate a non più di due cubiti da me, e le centinaia di maiali verdi non ancora deceduti nella rissa erano diventati statue.

In lontananza la Cittadella del Tempo stava dolcemente atterrando su quello che, se il Cattivo si fosse cimentato in una ricostruzione completa di Roma, sarebbe stato il colle Capitolino. I piatti volanti stavano raccogliendo per mezzo di enormi reti la moltitudine dei maiali verdi.

Andai a cercare i miei amici, e tutti insieme ci avviammo verso l'agglomerato lucente della cittadella per fare visita a V'Denni-Kenni.

Lo trovammo nella stessa sala sopraelevata in cui ci aveva ricevuto la volta precedente, quando ci aveva parlato dello Spettacolo Finale. C'erano anche l'aragosta e il polpo, che dovevano essere i suoi più diretti sottufficiali. Appena ci vide lasciò quello che stava facendo e ci venne incontro a braccia aperte.

«V'Denni-Kenni!» esclamai. «Era questo lo Spettacolo Finale?»

La sua risata riecheggiò di parete in parete.

«Poveri piccoli primitivi! Avete combattuto anche voi la vostra battaglia, ma non aveva niente a che vedere con quella tra i nostri dischi e quelli del Criminale del Tempo! Si è svolta molto lontano da qui, nell'immensità dello spazio, perché se fossimo rimasti vicino alla Terra avremmo potuto per sbaglio spaccare in due qualche continente, oppure provocare terremoti, tempeste, inondazioni... Disastri, insomma.

Sembra strano, eppure è proprio grazie a voi se ora l'universo è salvo. Anzi, *molti* universi, perché avete radunato in un solo punto tutti i Criminali del Tempo sparsi per i mondi.»

Il Dio Giaguaro fece un cenno verso l'alto, e io vidi pendere dal soffitto dodici enormi reti colme di maiali verdi. Non erano più statue adesso, e si dimenavano, cercando inutilmente di liberarsi.

«Che cosa farete di loro? Per creature così malvagie la crocefissione è un po' poco.»

«Voi antichi siete proprio assetati di sangue! Da noi certe punizioni non si usano più. Credo che farò cancellare i loro cervelli.»

«Un'esecuzione, insomma» disse Aquila. «Chissà che effetto farebbero i loro scalpi sul mio letto di morte.»

«Oh, no! Ci risiamo!» protestò Nikias. «Abbiamo salvato l'universo, Aquila. Almeno per un po' godiamocelo.»

« *Abbiamo!* È stato Equus Insanus a premere i bottoni giusti nel Mescolatore Spazio-temporale, non tu né io.»

«Hai ragione. Grazie, ragazzo!»

Equus Insanus si fece avanti raggiante, e noi tutti lo abbracciammo e lo ringraziammo.

«Essere salvati da un ragazzo, e per di più selvaggio!» si lamentò Aaye, l'unico che non si fosse profuso in carezze.

«Se vi mette in imbarazzo il fatto di essere stati salvati da un bambino» disse V'Denni-Kenni «figuratevi come ci sentiamo noi! Dobbiamo la vita a degli uomini primitivi che possiamo a malapena riconoscere come nostri antenati. Se il ragazzo vi ha insegnato l'umiltà, voi l'avete insegnata a noi.

Ma adesso sarà meglio pensare al futuro.»

«Io il mio l'ho già visto» dissi abbacchiato. «Sarò condannato a morte

dall'imperatore per non aver scoperto la Cina.»

«Quello che hai visto, Titus, era solo un fantasma del futuro, un episodio accaduto davvero, ma in un universo a cui tu non appartieni. Nel tuo potrebbe andare diversamente.»

«Voi siete uomini del futuro, V'Denni-Kenni. Perché non mi dici che cosa mi succederà?»

«Chi lo sa, potresti davvero scoprire la Cina...»

«La Cina? Oh...»

«Forse ai vostri occhi noi siamo dèi, ma non dimenticate che vi dobbiamo la vita. Non dovremmo esaudire desideri...

sarebbe come interferire. Però nel caso del vostro universo di interferenze ce ne sono già state tante che una più una meno... Coraggio, parlate.»

«Vogliamo vedere la Cina!» gridarono all'unisono i tre accademici, poi spiegarono che così avrebbero smesso dì accapigliarsi sull'argomento e finalmente avrebbero potuto screditare gli scritti di Josephus Agricola, quel ciarlatano.

«E tu, Civetta-che-stride?» domandò V'Denni-Kenni.

«Voglio vincere il più grandioso *potlatch* del mondo» rispose umilmente il selvaggio.

«E tu, Titus Papinianus Lacoticus, Sasquaticus, procuratore della La-cotia e soprintendente della Siannia e della Quaquiutia?»

«Io voglio andare a casa.»

«E tu, piccolino che ci hai salvato tutti quanti?»

«Io quando cresco voglio diventare come il mio papà.»

«Sei già come lui, ragazzo. Sei quello che ha fatto di più e che domanda di

meno. Tocca a te, Aquila.»

«Non so... Forse mi piacerebbe essere come voi, poter visitare i mondi di tutti i tempi restandone fuori. Siete voi gli avi che mi hanno chiamato tante volte in questi ultimi anni?»

«Non siamo noi, ma se vuoi puoi restare sul mio ricognitore dimensionale.»

Guardai i chiassosi maiali verdi appesi al soffitto e mi venne spontanea una domanda.

«Che cosa ne sarà di noi? Torneremo nel Tempo che ci era stato assegnato fin dall'inizio per vivere la storia a cui eravamo destinati?»

«No. Il vostro mondo ha talmente deviato rispetto al settore a cui apparteneva originariamente che ormai lo si può considerare alieno. E comunque non vi piacerebbe più, sapete?

L'Impero Romano è caduto. Mi dispiace.»

«Ehi, V'Denni-Kenni» dissi strizzando l'occhio agli altri «siete un gran burlone!»

«Ti assicuro di no, Titus. Se proprio vuoi saperlo la Terra Nova non è stata scoperta dai Romani, ma dal maharaja indiano del Jain grazie all'invenzione di navi a vela inventate da un certo Ashoka.»

«Santo cielo!» commentai.

«In Lacotia è nato un Impero che gli Indiani chiamano Grande Bharata e nel quale si parla solo sanscrito. Sono stati loro a conquistare Roma subito dopo il regno di... di...»

«Di?»

«Un certo Titus Papinianus, sul quale preferirei sorvolare.»

«E perché mai?»

«Non si tratta di un gran personaggio, comunque... Dopo essersi guadagnato i favori di Trajanus gli ha usurpato il trono, ma è stato vergognosamente battuto da un certo *Shunka-winkte,* maharaja della Lacotia.»

«Impossibile! Quello è il nome lacotiano di Equus Insanus!»

«Cominci a capire, Titus? Vorresti tornare in quel mondo?

Potresti prendere il posto del generale Titus che c'è laggiù ora...»

«Ci sto» dissi, pugnalando con gli occhi l'odiosa progenie di Aquila. Essere detronizzato da un individuo del genere!

Appena arrivati a casa l'avrei fatto giustiziare. Perché non avevo anch'io un figlio così? La mia dolce Cervilla era sterile, e avere un figlio da Oenothea la Tanta non era un'idea che mi allettasse granché. No, avrei fatto così: avrei adottato Shun-kawinkte e l'avrei nominato mio successore.

«Siamo sicuri» disse Aquila «di aver catturato ogni singolo esemplare di Criminale del Tempo?»

«Sicurissimi» rispose V Denni-Kenni.

«Ma se per caso ne fosse sfuggito uno?»

«Si ricomincerebbe daccapo! Speriamo di no.»

Il Dio Giaguaro ci fece sorvolare sul suo piatto volante l'intero Impero Cinese. Vedemmo città di milioni di abitanti, uomini che cavalcavano i vermi giganti e donne che ne raccoglievano la bava per intesserla con raggi di luna. Uomini e donne avevano il viso coperto da un sottile strato di pasta di acqua e oro, e vedemmo anche le sorgenti da cui questa poltiglia scaturisce.

Quel poco che vedemmo della Cina corrispondeva esattamente agli scritti del tanto denigrato Josephus Agricola.

Troppo esattamente, tanto che cominciai ad avere dei sospetti. Non parlammo molto con gli abitanti, se non durante il *potlatch* di Civetta-che-stride, che ci fruttò cento lunghezze di seta da portare come prova all'imperatore. Per il

resto stavamo nel disco di V'Denni-Kenni e guardavamo giù dalle finestre.

Ma io ho una mia idea su tutto questo, che non ho confidato a nessuno, perché non godo della credibilità di uno scienziato e non mi va di farmi ridere dietro da tre verbosi accademici.

Gli uomini del futuro ci avevano detto che i mondi sono infiniti, quindi *tutte* le possibili varianti devono esistere, anche quelle concepite dalle fertili menti degli scrittori di scienza fantastica.

Se questo è vero, poteva darsi che gli uomini-giaguaro avessero semplicemente cercato il mondo più simile a quello descritto da Josephus Agricola e ci avessero portato a visitare quello. Perché? Per evitare che il nostro futuro deviasse ancora il corso prestabilito a causa di un incontro imprevisto con una cultura sconosciuta, non so se mi spiego.

Ci fu detto infatti di guardare bene quello che passava sotto il disco di sole, perché nessuno dei mezzi di trasporto a nostra disposizione sulla Terra sarebbe stato in grado di riportarci laggiù. Non si fidavano di noi? Forse no. Per loro non eravamo che scimmioni appena sgrezzati, senza il dono dell'intelligenza.

Per farla breve, dopo lutto questo peregrinare per il mondo ero diventato uno scettico. Non ero più il fesso credulone di una volta, quello che si faceva ridere dietro da tutti. Ero diventato persino più umile.

Ma se la Cina esiste, *forse* un giorno io ci andrò.

Ci lasciarono sul fianco di una collina appena fuori dalle mura di Cae-sarea sul Miserabilis. Quando vidi la città, che ormai consideravo casa mia, credetti d'impazzire di gioia.

V'Denni-Kenni e il suo ricognitore dimensionale uscirono per sempre dal nostro continuum, e sarebbero tornati solo per l'ultimo, il vero, Spettacolo Finale.

Sapevo già da diverse settimane che sarebbe accaduto, ma avevo fatto di tutto per non pensarci. Mentre il mio carro attraversava il terreno di sepoltura dei

Lacotiani mi dissi che stavolta Aquila non si sarebbe lasciato convincere a rimanere ancora un poco con noi.

Quando arrivai alla piattaforma era già il crepuscolo e lui stava danzando agitando i sonagli. Tutt'attorno le donne levavano al cielo alte grida ancheggiando e gli uomini cantavano e battevano sui tamburi.

Quando mi vide Aquila si concesse una breve pausa. «Ehilà, Titus! Sei venuto a imparare la mia canzone funebre?»

«Mio caro Aquila, sono quasi commosso.»

Equus Insanus lo condusse verso di me, perché nell'oscurità il barbaro non poteva vedere bene: la vista, come tutti gli altri sensi, gli si era molto affievolita.

«Sei venuto con qualcun'altra delle tue idee, ci scommetto» mi disse. «Forse hai il sospetto che quella che abbiamo visto non fosse veramente la Cina e vuoi andare a controllare?»

«Sciocchezze!» protesto Aaye. «In punto di morte nega ancora l'evidenza.»

Aquila ridacchiò e mi venne in mente la prima volta che l'avevo visto, nella mia tenda piantata nella desolazione della Cappadocia, quando era uscito dall'ombra come un fantasma.

«Sarò sempre con te» mi disse.

«Ma certo, Aquila» risposi, asciugandogli il sudore dalla fronte con un lembo della toga.

«Non parlo in senso figurato, Titus!» Sfilò una penna d'aquila dalla sua corona d'alloro e me la porse. «Per ricordo.»

Lo guardai senza capire.

«Sì, ti guarderò dall'alto!»

Non lo volli contraddire proprio nel giorno della sua morte. I Lacotiani

credevano, barbari superstiziosi, nell'onnipresenza dei morti e in altre sciocchezze del genere.

«Ora vado. Ti canto la canzone, poi vado.»

I tamburi ripresero a battere il ritmo. Aquila scosse i sonagli, gracchiò qualche parola, fece un paio di salti e poi sparì.

Sparì!

Si sentì un fischio alto nel cielo e guardammo tutti in su.

C'era un piatto volante, uno solo, che si stava rapidamente allontanando oltre le nubi.

Trattenemmo tutti il fiato, poi ci fu un grido di gioia generale. Ero emozionatissimo: era così che Aquila sarebbe rimasto per sempre con me!

In seguito qualcuno disse che gli dèi gli avevano concesso l'onore del *Katasterisme*, cioè lo avevano trasformato in una stella. Ma di notte nel cielo non si vedeva nessuna nuova costellazione. Barbari superstiziosi! Solo io sapevo quello che era veramente accaduto ad Aquila.

V'Denni-Kenni aveva mantenuto la sua promessa ed era venuto a prenderselo. Se da una parte provavo una certa invidia, dall'altra sapevo che non avrei mai potuto essere come il vecchio Aquila. Il mio incarico di procuratore mi era sempre piaciuto, governare su migliaia di persone mi dava grande soddisfazione, anche se solo di rado ormai firmavo condanne a morte. Da quando avevo provato l'angoscia di essere crocefisso non me la sentivo più d'infliggerla a un altro.

La folla radunata per il rito funebre di Aquila esultava. Nikias sorrideva, Aaye una volta tanto era rimasto senza parole e così pure Abraham, Equus Insanus piangeva per la felicità.

Oenothea e Cervilla, che erano diventate buone amiche, si stavano abbracciando e Civetta-che-stride, molto elegante con la toga romana e la maschera degli stregoni quaquiuti, batteva le mani.

«Un gran bello spettacolo!» gridai. Poi, ricordando di essere un anziano romano che occupava una posizione pubblica, mi ricomposi e aggiunsi: «Soprattutto tenuto conto che si trattava solo di un selvaggio.»

Infilai la penna d'aquila nella corona che avevo preso l'abitudine di portare per nascondere la calvizie incipiente. Per ricordo.

FINE